

ERNEST MACÁK sdb

Dall'altra parte delle sbarre



Roma 2016



Don Ernest Macák sdb
(1920 - 2016)

ERNEST MACÁK SDB

DALL'ALTRA PARTE DELLE SBARRE

**DIARIO DAL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI PODOLÍNEC
(SLOVACCHIA – 1950)**

con

EPILOGO (1952-1989)

Traduzione dal testo castigliano
a cura di Sergio Giuseppe Todeschini

ROMA, 2016

PREMESSA

La versione del diario di don Ernest Macák in lingua spagnola dal titolo *De la otra parte de las rejas*, curata da don Jesús-Graciliano González SDB (Roma, ACSSA - *Varia* 5, 2007), a sua volta ricavata con molta difficoltà da una precedente, confusa e approssimativa, copia dattiloscritta e dalla testimonianza diretta dello stesso don Macák, ha dato pieno risalto ai drammatici contenuti del diario.

Nell'autunno del 2012 incontrai don Macák nella casa di Cerová, una località distante 70 chilometri da Bratislava. In quella casa di riposo, custodita dalle Sorelle della Misericordia di S. Croce, gli espressi il desiderio di tradurre il suo diario dall'edizione spagnola in italiano.

Accolse con molto entusiasmo la mia proposta, riconoscendo la validità della traduzione di don González. Volle ringraziarmi per questo impegno e non nascose la gioia che la sua testimonianza venisse portata alla conoscenza di un pubblico più vasto tramite la versione in italiano. Ci è gradito omaggiarla a tale pubblico a due mesi esatti dalla scomparsa del protagonista. A tre anni di distanza dalla beatificazione di un salesiano ungherese vittima del comunismo (István Sándor, 1914-1953) e in attesa della prossima beatificazione di un altro salesiano slovacco (don Titus Zeman 1915-1969) – collaboratore questi di don Macák per il passaggio illegale della frontiera di vari Salesiani slovacchi e pure lui vittima del comunismo – la figura di don Macák, che emerge anche solo dal diario qui pubblicato e dall'epilogo, assurge all'altezza spirituale di tali martiri, pur essendo sopravvissuto per vari decenni alla caduta del comunismo.

L'autore del diario

DON ERNESTO MACÁK nacque il 7 gennaio 1920 a Vistuk, diocesi di Trnava, che all'epoca faceva parte della Cecoslovacchia. Il paese contava a quel tempo circa mille abitanti e distava 325 chilometri da Bratislava. Fece il suo noviziato a Svaty Benadik dal 22 giugno 1935 al 1° agosto 1936, quando emise la sua prima professione religiosa come salesiano. Il 16 agosto 1942, in piena guerra mondiale, emise i voti perpetui. Fatti gli studi teologici, fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1946 e successivamente studiò filosofia e storia all'Università di J. A. Komensky a Bratislava. Il suo

lavoro pastorale lo esercitò soprattutto nell'oratorio con i giovani. Quando nell'aprile 1950 fu arrestato con tutti gli altri salesiani, don Macák aveva 30 anni. Era un giovane sacerdote con appena quattro anni di Messa, ed era incaricato spirituale (catechista in terminologia salesiana) nello studentato filosofico dove studiavano 48 giovani salesiani. Si comprende così la preoccupazione e l'interesse che mostra nel diario per i Slesiani in formazione.

Dopo la sua fuga dal campo, assunta una nuova identità, riorganizzò la vita religiosa "nelle catacombe" dei giovani salesiani. Nel 1952 fu arrestato e sottoposto a persecuzioni fisiche e psichiche. Si finse pazzo per non rivelare i nomi dei Salesiani. Subì allora trenta elettroshock finché nel 1955 fu lasciato in libertà sotto controllo. Visse tredici anni da contadino pazzo per 15 ore al giorno – pochi sapevano la finzione in atto – finché, approfittando nel momento di libertà che passò alla storia sotto il nome di "Primavera di Praga", poté fuggire in Italia, a Roma, dove viveva il fratello, pure sacerdote salesiano. Visse otto anni in un convento di suore, finché, ottenuta la nazionalità italiana, fu nominato direttore del collegio slovacco di Roma, mentre continuava l'attiva collaborazione con la Radio Vaticana ed il lavoro di diffusione della buona stampa. Passò poi in Svizzera al servizio degli emigrati slovacchi, finché caduto il muro di Berlino (1989), poté fare ritorno in patria, dove a 73 anni fu nominato Superiore provinciale dei Salesiani slovacchi.

[Per una racconto più dettagliato, si veda l'epilogo del volume].

Don Macák si è spento il 13 ottobre 2016 a Cerová (Slovacchia) in una casa di religiose nella campagna slovacca. La commossa celebrazione funebre del 21 ottobre nella Basilica di Maria Addolorata a Sastín fu presieduta dall'arcivescovo di Bratislava, mons. Stanislav Zvolenský.

Don Macák godette di grande e meritato prestigio, sia per le sue qualità personali, sia per la sua solida pietà e le eccellenti doti di governo e di scrittore. Da tutti, e non solo dai Salesiani, è riconosciuto come maestro e guida spirituale. "Il suo comportamento eroico davanti alle dolorose situazioni dovute al sistema totalitario comunista lo hanno trasformato in una figura emblematica dei Salesiani slovacchi" (S. Zimniak). Come scrittore non ha cessato mai di pubblicare libri e articoli di spiritualità e di storia salesiana e religiosa.

S. G. T

Brenta (Varese) - Roma , 8 dicembre 2016

INTRODUZIONE

La Cecoslovacchia dal 1918 al 1949

Quale era la situazione storica della Slovacchia e quali furono le circostanze religiose che coinvolsero la gestazione di questo **diario**?

La Slovacchia, patria dell'autore e luogo dove successero i fatti che narra il diario, era parte integrante in quegli anni della Cecoslovacchia. Un piccolo, però fiorente Stato, di 14 milioni di abitanti, con una superficie di centoventimila chilometri quadrati. Si formò alla fine dell'anno 1818, subito alla disgregazione dell'Impero Austro-Ungarico. Nacque dal patto tra due popoli slavi quello Ceco e quello Slovacco. I Cechi abitavano la parte occidentale, avendo come vicini l'Austria e la Germania, e gli Slovacchi nella parte orientale, avevano come vicini la Polonia, l'Unione Sovietica e l'Ungheria. Il giovane Stato aveva in quegli anni un alto livello economico e culturale. Uno dei più alti in Europa.

Ugualmente doveva lottare anche con non pochi ostacoli interni, come i bisticci nazionali, che erano originati dai sentimenti di affronto che sentivano gli Slovacchi rispetto ai Cechi; la mancanza di unità nella vita politica, manifestata dal gran numero di partiti politici; le grandi differenze economiche tra la Boemia con la sua industria, e la Slovacchia, che era una parte dello Stato prevalentemente agricola. Nello Stato si incontrava, tra l'altro, una considerevole minoranza tedesca, etc. Non poche di queste difficoltà servirono tra gli anni 1938 e 1939 alla Germania di Hitler come pretesto per la liquidazione della Cecoslovacchia: Boemia e Moravia, oggi Repubblica Ceca, furono annesse alla Germania fino alla fine della seconda guerra mondiale, formando il così chiamato protettorato di Boemia e Moravia. Gli Slovacchi formarono lo stato autonomo slovacco. Terminata la seconda guerra mondiale non senza nuove difficoltà e danni si rinnovò la Repubblica Cecoslovacca; però già dall'inizio si notava una forte influenza da parte dell'Unione Sovietica. Gli alleati occidentali e la Russia, prima di finire la guerra pattuirono la liberazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe russe.

Nel 1943 il governo Cecoslovacco in esilio a Londra, con il presidente Benes al fronte, iniziò un'alleanza coll'Unione Sovietica, si

portò a Mosca e da lì fece ingresso colle truppe russe a Praga. L'influsso russo assicurò al partito comunista cecoslovacco posizioni molto forti.

Durante i primi anni, il governo continuò ad essere tuttavia democratico, quantunque con non poche lacune. Tra il partito comunista e la maggioranza degli altri partiti regnava una continua tensione e lotta. La tensione cresceva e sfociò nel 1948 con una rivoluzione comunista. Come conseguenza di questo tutta la vita economica, politica, culturale e religiosa dovette evolversi in condizioni di crescente tensione¹. Nel campo religioso cominciò una lotta per la vita o la morte.

La persecuzione religiosa

Le radici più profonde di questa lotta di vita o di morte vanno ricercata nell'odio fanatico del marxismo verso la religione. Questo odio appassionato si pone chiaramente come manifesto in queste parole di Lenin: *“La base filosofica del marxismo è il materialismo dialettico... è un materialismo assolutamente ateo, nemico irriducibile di tutta la religione”*.

Seguendo questo principio, gli Stati comunisti combatterono duramente la religione e lo fecero sotto la maschera della scienza, della giustizia sociale, del progresso, etc. Lo fecero apertamente e clandestinamente per mezzo di una propaganda atea e falsa e per mezzo degli interventi della polizia. In questa lotta si servivano di tutto: dello scherzo, del terrore, della discriminazione e del carcere...

In Boemia e in Moravia (la parte Ceca), nonostante i molti attacchi contro la Chiesa questa godeva, durante il periodo di rivoluzione comunista del 1948, anche se relativamente, più libertà. Però in Slovacchia, che era molto più religiosa che non il resto dello Stato cecoslovacco, cominciò la persecuzione già alla fine della guerra, cioè nel 1945. In aprile di questo anno furono incarcerati il vescovo Giovanni Vojtassak e il vescovo Michele Buzalka di Trnava.

¹ Nel 1969, lo Stato si trasformò in una federazione della Repubblica Socialista Ceca e Repubblica Socialista Slovaca. Nel 1989 la fine del comunismo in Cecoslovacchia, attraverso la pacifica “Rivoluzione di Velluto” significò anche la fine della Cecoslovacchia come tale, e la creazione di due Stati. Slovacchia e Repubblica Ceca separarono il proprio cammino dal ° gennaio 1993. La Slovacchia divenne membro della Unione Europea nel maggio 2004 [come pure la Repubblica Ceca].

Nel maggio dello stesso anno furono nazionalizzate 1800 scuole elementari e medie superiori che appartenevano alla Chiesa. Il Dipartimento centrale cattolico organizzò contro questo una campagna, raccogliendo le firme di fedeli; però la polizia sequestrò le firme e incarcerò il direttore del Dipartimento. In quello stesso mese di maggio fu soppresso il Centro della Gioventù Cattolica e tutte le organizzazioni cattoliche. [I governativi] si impossessarono della stampa e incarcerarono i molti membri attivi dell'azione cattolica.

Dopo la rivoluzione del febbraio 1948 cominciò una dura lotta antireligiosa in tutta la repubblica. In primo luogo era necessario privare la Chiesa dalla possibilità di difendersi. E così il giorno seguente la rivoluzione comunista, le autorità proibirono la pubblicazione dei maggiori settimanali religiosi e, alla fine del 1948, con poche eccezioni, tutta la stampa religiosa. I cristiani rimasero senza informazioni, alla mercé della menzogna, calunnia e ingiuria del regime comunista; senza avere possibilità di conoscere la verità o l'opinione della chiesa, e neppure di difendersi. Nell'anno 1949 la disinformazione crebbe ancor più, poi fedeli si videro privati anche dei libri religiosi, poiché la pubblicazione di qualunque libro si convertì in monopolio di Stato e tutte le editrici cattoliche furono nazionalizzate.

I maggiori attacchi si indirizzarono verso la gioventù cristiana. Doveva diventare facile presa della lotta antireligiosa. Dal 1948, nazionalizzate tutte le scuole cattoliche, l'insegnamento in Slovacchia fu statale o controllato dallo Stato e anche nei seminari venne introdotto il marxismo come materia obbligatoria, impartita da un marxista inviato dal governo. Si soppressero tutte le organizzazioni cattoliche esistenti. In Slovacchia fu soppressa la Unione Cattolica delle Donne con più di 100.000 membri, i quali furono obbligati colla forza ad integrarsi nell'Unione Comunista delle Donne. Allo stesso modo fecero con altre organizzazioni giovanili ancora esistenti: sotto il pretesto della unità le unirono alla Unione Comunista della Gioventù.

I vescovi della Cecoslovacchia inviarono nell'agosto 1948 un *Memorandum* al governo, nel quale con tutta forza protestavano per tutti questi attentati contro la Chiesa. Il documento diceva: ***“Ripetutamente ci si promette la libertà religiosa e altrettanto sistematicamente si lotta contro la religione, seguendo l'esempio dei paesi dove la religione è perseguitata”***.

I vescovi tornarono a protestare in una lettera pastorale pubblicata nell'ottobre dello stesso anno; ma il governo impedì che fosse letta pubblicamente.

Dividere per distruggere

Il regime ateo vedeva che la Chiesa aveva in Slovacchia una grande influenza religiosa e morale e per questo si propose di schiavizzarla per poter così più facilmente appropriarsi di lei, sottometterla ai suoi voleri o distruggerla effettivamente. Una Chiesa docile gli sarebbe servito come altoparlante propagandistico.

Al principio dell'anno 1949 si tenne a Praga un dialogo tra l'incaricato dei vescovi e il governo per le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. La Chiesa assicurava la sua lealtà allo Stato, però non voleva rinunciare alla sua neutralità e libertà. Per questo il governo comunista decise di separarla da Roma.

Lo scisma doveva realizzarsi per mezzo della Nuova Azione Cattolica, però prima bisognava preparare il terreno. Cominciò un attacco terribile contro la Santa Sede e contro la Chiesa in generale. Il governo comunista si sforzava di costruire barriere tra i vescovi e i sacerdoti e i fedeli per impedire la difesa. In questo modo, alla fine dell'aprile 1949 i vescovi protestarono tramite un nuovo *Memorandum* che inviarono al presidente comunista C. Gottwald.

Nel *Memorandum* si diceva: ***“Abbiano prove irrefutabili che il governo ha scatenato una campagna contro la Chiesa... e per questo usa tutti i mezzi in suo potere, dando istruzioni precise alla polizia segreta nelle capitali delle regioni e provincie. Sappiamo anche che tutto questo è solo la preparazione per un colpo ultimo e decisivo”***.

Nel maggio 1949 il Ministero dell'Educazione cominciò a pubblicare il Bollettino dei sacerdoti cattolici. Il fine era quello di creare la confusione tra i sacerdoti e dividerli.

Il 10 di giugno nella sala di Smetana a Praga si organizzò una riunione per fondare l'Azione Cattolica Scismatica. La maggioranza dei presenti non sapeva di che cosa si trattasse. Alla fine si firmò il programma di questa sedicente Azione Cattolica. Sotto il programma apparvero una sessantina di firme di sacerdoti; però tra queste firme si incontravano quelle di sacerdoti già morti o di persone che non erano mai esistite. I

dirigenti di questa “azione” creata da atei si presentavano come i rappresentanti di fedeli al posto dei vescovi!

Nello stesso giorno i vescovi condannarono questa falsa Azione Cattolica e misero in guardia i fedeli tramite una lettera pastorale, che doveva essere letta nelle chiese il 19 di giugno. Già prima, il 10 di giugno, la polizia entrò nel palazzo dell'arcivescovo di Praga, mons. Giuseppe Beran, e l'obbligò ad accettare un Commissario del governo, che avrebbe dovuto firmare e controllare tutti i suoi atti. L'Arcivescovo Beran durante la festa del Corpus Domini che si teneva solennemente nella Cattedrale di San Vito in Praga, voleva condannare la falsa Azione Cattolica; però durante la funzione giunsero gruppi organizzati che fischiando e gridando gli impedirono di parlare. La lettera pastorale dei vescovi, nonostante l'intervento della polizia si lesse il 19 giugno in molte chiese del Paese.

Il giorno 29 giugno 1949 la falsa Azione Cattolica fu condannata anche a Roma dalla Santa Sede e così la sua sorte fu segnata. Invano corsero da un posto all'altro i propagandisti atei per raccogliere firme di sacerdoti e di fedeli in appoggio del programma dell'Azione Cattolica scismatica. Durante quella settimana in molti luoghi i fedeli dovettero proteggere i loro sacerdoti perché non venissero incarcerati. Questa difesa produsse anche scontri colla polizia, e non pochi fedeli pagarono questo con anni di carcere. Le autorità comuniste cercarono poi di rendere popolare l'Azione Cattolica per mezzo di manifestazioni, tenute soprattutto nei luoghi di pellegrinaggi.

Ad esse dovevano assistere anche i membri del partito, però i fedeli rifiutarono gli inviti restandosene a casa.

Misure amministrative

I dirigenti, non riuscendo a separare la Chiesa Cattolica slovacca da Roma, pensarono a nuovi espedienti, attraverso nuove leggi presentate nel Parlamento.

Già nell'ottobre 1949 furono approvate due leggi: nella prima si stabiliva il cosiddetto *Studio Statale* per gli Affari Ecclesiastici. La seconda pretendeva di riparare la sicurezza economica delle Chiese.

L'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici doveva: “*vegliare perché tutta la vita religiosa ed ecclesiale si sviluppasse in armonia con la Costituzione dello Stato*” (secondo articolo della legge 217/49).

In più secondo l'articolo 3 di questa legge, questo nuovo Ufficio si riservava il diritto di trattare tutte le questioni religiose di ogni grado.

Con tale legge la vita della Chiesa si vide sottomessa al regime comunista, in perfetta sintonia con Lenin circa l'inconciliabilità del comunismo con la religione.

Anche la legge di sicurezza economica delle Chiese andava nella stessa direzione. Con questa legge i sacerdoti si trasformavano in un certo modo in impiegati dello Stato. Se non ricevevano il salario non potevano esercitare le loro funzioni. Ma colui che paga esige. E così con lo stipendio lo Stato si attribuiva il diritto di dare il consenso statale per esercitare la funzione sacerdotale. Così se qualche sacerdote nella sua attività pastorale si inimicava con il regime ateo, veniva privato del consenso pastorale e doveva lasciare la parrocchia e andare a lavorare come un qualunque operaio in un altro posto.

Ambedue le leggi significavano una violenza mai vista in Slovacchia contro la Chiesa. Era come mettere come amministratore a una famiglia il suo nemico mortale.

Invano protestarono i vescovi contro questa legge. Gli anticlericali atei si integravano nella vita della Chiesa, però con il fine di intromettersi e limitare la sua missione e così quanto prima distruggerla.

Nell'anno 1949 il governo interruppe i contatti diplomatici con la Santa Sede, liberandosi così di un testimone che gli risultava sgradevole davanti alle offese che proferivano o le ingiustizie che commettevano contro la Chiesa.

Ed erano vere ingiurie e ingiustizie mai udite: per esempio, nell'anno 1950, contro la Costituzione della Repubblica sopra la libertà di religione e di coscienza e contro i diritti umani più elementari, 320.000 fedeli della Chiesa greco-cattolica furono obbligati a passare alla fede ortodossa. Per questo riunirono un'assemblea dei cosiddetti rappresentanti dei fedeli e del clero, però senza che né il popolo né i membri del clero trovassero rappresentanti, e proclamarono l'unione con la Chiesa ortodossa. Un decreto del governo dichiarò valida detta unione, nonostante l'opposizione di quasi tutti i fedeli della Chiesa greco-cattolica.

I suoi sacerdoti li deportarono a lavorare in Boemia o li incarcerarono. Lo stesso fecero con i Vescovi Paolo Gojdic e Vasil Hopko che incarcerarono. Con il popolo si commisero ogni genere di crudeltà.

Le tragiche notti degli Ordini religiosi

Nell'anno 1950, quando la persecuzione arrivava al suo culmine, gli ordini religiosi in Cecoslovacchia sperimentarono delle notti tragiche. Durante queste notti tutte le case religiose furono invase e i loro membri portati nei campi di concentramento preparati per loro.

Come altre volte, anche in questo caso, iniziò tutto con una falsa propaganda di stampa.

All'inizio del mese di aprile si portò avanti un processo, che più che un processo fu una rappresentazione teatrale contro undici membri notabili delle varie famiglie religiose. Alcuni di questi furono incarcerati pochi giorni prima del processo, e altri li condannarono a dieci anni di carcere. Li accusavano, come era abitudine nei processi di questo genere, di tradimento e di spionaggio. Seguirono poi gli attacchi principali durante le notti dal 13 al 14 e dal 21 al 22 di aprile, dove le milizie comuniste e i gendarmi occuparono le case religiose degli ordini maschili in tutto lo stato, e i suoi membri vennero deportati nei campi di concentramento.

I poliziotti occuparono alcune città della Slovacchia per paura delle rivolte che potevano sollevarsi tra il popolo quando prelevavano con la forza i loro benefattori e padri spirituali, facendogli così la maggiore delle offese. Il popolo in questi casi era molto irritato e i comunisti volevano pacificarli con la menzogna, dicendo *“che si trattava solo della concentrazione dei religiosi in alcuni conventi meglio organizzati, dove si sarebbero potuti dedicare liberamente alla loro formazione religiosa”*.

Nessuno credeva loro quando in ragione di queste notti tragiche gli dicevano che *“i conventi erano le centrali vaticane dello spionaggio”*, o anche quando giustificavano i loro atteggiamenti scrivendo sulla stampa circa la *“speciale cura dei religiosi e delle loro libertà”*; quando la verità era che i religiosi si trovavano nei campi di concentramento sotto la minaccia delle armi automatiche e delle mitragliatrici.

Tutto questo non lo ignorava il popolo e i commenti passavano di bocca in bocca.

Nel settembre 1950 anche le religiose soffrirono di questo trattamento. Così in questo anno si incontrarono nei campi di concentramento della Cecoslovacchia duemila religiosi e diecimila religiose. In quei luoghi dovevano partecipare all'indottrinamento marxista; in altri luoghi portavano l'uniforme del campo con un numero.

Più tardi i religiosi più giovani, quelli che avevano meno di 20 anni, vennero allontanati dai campi di concentramento per corsi di

indottrinamento e per lavorare nelle formazioni della gioventù comunista. Da quei luoghi, dopo alcuni mesi, li lasciarono ritornare a casa loro.

Nell'autunno di questo 1950 inviarono alcuni di loro nei campi di lavoro militari. Vivevano in baracche speciali sotto la disciplina militare, però invece delle armi usavano la pala e i picconi, e lavoravano nella costruzione di aeroporti e nelle acciaierie. Gli altri religiosi, con l'eccezione degli anziani e ammalati, li portarono a lavorare nelle fabbriche e nei boschi, formando così con questi le cosiddette brigate volontarie del lavoro.

Così, gli atei militanti in Cecoslovacchia eliminarono almeno esteriormente una delle più grandi forze della Chiesa, cioè gli ordini e le società religiose. Molti religiosi e religiose testimoniarono la loro fede durante questi anni con un eroismo non comune².

La valanga persecutrice e furiosa arrivò nell'anno 1950 anche nei seminari. Undici di loro furono soppressi e ai Vescovi si tolse la possibilità di formare i sacerdoti. Per tutta la Slovacchia lasciarono solo la Facoltà di Teologia di Bratislava e quella di Litomerice per la Boemia e la Moravia. I professori di queste Facoltà potevano essere nominati dall'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici, e questo rappresentò un nuovo aggravio per la vita della Chiesa. In più, con un intervento violento, si ridusse terribilmente il numero dei nuovi studenti in ambo le Facoltà: annualmente ogni Facoltà poteva ricevere solo 25 o 30 nuovi studenti.

Con questo sistema persecutorio il numero dei sacerdoti del popolo si riduceva di anno in anno ed erano più quelli che morivano che quelli che venivano ordinati. Tutto questo era diretto contro la fede del popolo e dei suoi figli.

La liquidazione dei Vescovi

La persecuzione contro la Chiesa e i suoi fedeli raggiunse il punto massimo nell'anno 1950, specialmente con i processi contro i Vescovi e i sacerdoti. Decine di questi furono processati dal 1950. La libertà dei Vescovi fu ogni volta più limitata. Vivevano sotto il controllo della polizia e alla fine non poterono neppure portarsi alla loro cattedrale. Più tardi vennero incarcerati nelle loro stesse abitazioni, e subito furono condotti in prigione.

² Di questo eroismo, oltre il diario di don Macák, dà testimonianza, per esempio, il libro di Giuseppe Inovecky "*Quando le spine fioriscono*". Roma, Editrice Pro Fratribus 1970.

Dal luglio al settembre 1950 furono incarcerati in Cecoslovacchia sei Vescovi, cinque di questi erano slovacchi. Altri quattro Vescovi vennero posti sotto il controllo della polizia. Alla fine di novembre dello stesso anno si organizzò una specie di processo teatrale contro il Vescovo Ausiliare di Olomouc, Stanislao Zéla, e contro altri nove accusati. Vennero incolpati di grave tradimento e di spionaggio. Li internarono e furono sottomessi previamente ad uno speciale addestramento. In queste situazioni drammatiche confessarono tutte le colpe senza averle commesse. Il Vescovo Zéla fu condannato a 25 anni di carcere.

A Bratislava nel gennaio 1951 si fece una sorta di processo contro tre Vescovi slovacchi. I Vescovi terrorizzati, torturati, indeboliti e manipolati, confessarono tutto ciò che voleva la polizia segreta nonostante la loro innocenza. Il Vescovo greco-cattolico Gojdic e il Vescovo Ausiliare di Trnava, mons. Buzalka, furono condannati a vita, e il Vescovo Giovanni Vojtassak a 24 anni di carcere.

Invano una propaganda diabolica diffusa per tutte le parti durante il processo tentò di persuadere il popolo che i Vescovi erano nemici, criminali e traditori. Il popolo non lo credette, e tantomeno credette alle affermazioni dei Vescovi strappate loro con la forza. Tutti compresero che si pretendeva allontanarli da Dio più che farli dubitare dei loro Vescovi. I Vescovi processati entrarono nella coscienza della nazione come martiri assieme ai loro sacerdoti, che effettivamente lo furono³.

In seguito a questo barbaro processo l'Ufficio Statale per la Affari Ecclesiastici ebbe finalmente "le mani libere". Contro tutto il diritto e le prescrizioni ecclesiastiche cominciò a nominare al posto dei Vescovi processati i Vicari Capitolari e Generali, scegliendo i canonici fra alcuni sacerdoti condiscendenti o i cosiddetti sacerdoti della pace.

Il 10 marzo 1951 l'Arcivescovo di Praga fu trasferito in un luogo sconosciuto. Nello stesso anno in Cecoslovacchia si condussero o nelle

³ Tra i vescovi cechi è molto conosciuto il caso del salesiano mons. S. Trochta, fondatore della casa salesiana di Praga, già arrestato a suo tempo dai nazisti e internato nei campi di concentramento di Terezin, Mauthausen e Dachau. Grazie all'aiuto di alcuni medici e di un sacerdote tedesco, poté liberarsi dalla morte. Nel 1947 fu nominato vescovo di Litomerice. Con l'avvento al potere del partito comunista iniziò per lui una nuova persecuzione. Nel 1950 la sua residenza fu occupata e fu obbligato a risiedere come prigioniero in sole due stanze del palazzo. Nel 1953 fu condannato a 25 anni di prigione per "alto tradimento e spionaggio a favore del Vaticano". Nel 1960 ricevette l'amnistia alla condizione di integrarsi nel "processo produttivo e nel lavoro". Lavorò in una fabbrica metallurgica di Praga. Seppur gravemente ammalato non cessò il suo segreto lavoro pastorale ordinando clandestinamente in luoghi privati nuovi sacerdoti. Nel 1968 poté svolgere nuovamente il suo apostolato in diocesi. L'anno seguente Papa Paolo VI lo nominò cardinale *in pectore*. Si venne a conoscenza della sua nomina cardinalizia nel marzo 1973. Mons. Trocha morì il 6 aprile del 1974. A causare la sua morte fu un infarto provocato dalle numerose minacce di morte alle quali veniva sottoposto.

prigioni o nei campi di concentramento, assieme ai Vescovi processati, più o meno 300 sacerdoti e una grande moltitudine di laici cattolici.

L'ammirabile fedeltà a Dio del popolo slovacco

Seguirono nuovi attacchi e così nel 1953 i dirigenti comunisti riuscirono a legare decisamente le mani alla Chiesa. Fecero tutto il possibile e impiegarono tutti i mezzi che ritennero utili per cancellare Cristo nel popolo e nella gioventù.

Però furono loro gli sconfitti da Dio onnipotente e dal popolo indifeso, però fedele, che non diede credito né alla propaganda, né agli attacchi, e neppure ai loro processi teatrali. Con sano istinto si rese conto che la verità si incontra nel polo opposto a quello dei militanti atei. E per questo con una lucida testardaggine credette tutto il contrario di quello che diceva la propaganda. Questa fu la salvezza. E Dio stava con il suo popolo.

Così lo crede fermamente don Macák che scrive: "Il Vescovo Gojdic di Buzalka era morto in carcere. Il suo sacrificio non era vano. Non erano vane neppure le migliaia di milioni di preghiere e sacrifici di tutta la repubblica. Al di là delle burla, menzogne, e atrocità, oltre le condizioni terribili del carcere di Jachymov e delle altre parti, sopra la sofferenza e nei campi di concentramenti crebbe e continua a crescere la nostra salvezza terrena ed eterna, Tutto il dolore, che dio ci aiuta a sopportare per Cristo, si converte in parte della sua sofferenza e per questo salva. Soffrire per la fede, è accrescerla e arrivare fino all'eroismo".

La lotta contro la Religione si fece un poco più moderata durante e dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965). Però negli anni 70 si scatenò una nuova furia. "I primi cristiani pregavano, morivano, e così perseverarono per quasi 300 anni. Cristo marciava ogni giorno con loro e così cammina anche oggi con la sua Chiesa perseguitata. E Dio è più potente che tutte le insidie e attacchi dei fratelli persecutori" (E. Macák).

E la vittoria di Dio e del popolo. Di fatto la persecuzione cessò con la insperata caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989 e gli avvenimenti politici, sociali e religiosi che seguirono negli anni successivi. La Slovacchia, rafforzata nella sua fede tornava ad essere libera.

I Salesiani in Slovacchia

L'arrivo dei Salesiani in Cecoslovacchia fu preceduta dalla fondazione dei cooperatori salesiani. Attraverso di loro giunsero in Italia per realizzare i loro studi i primi giovani cecoslovacchi. Alcuni di loro si fecero Salesiani. I superiori di Torino, in vista del continuo flusso di giovani che venivano da quelle terre, destinarono per loro la casa salesiana di Perosa Argentina (Torino). In quel luogo oltre che realizzare i loro studi avevano la possibilità di conoscere meglio lo spirito salesiano. Molti di questi giovani entrarono nella Congregazione e furono i protagonisti dello straordinario sviluppo salesiano nel loro paese di origine e in altre parti.

La prima casa salesiana in Slovacchia fu aperta in Sastín nel 1924. Si trattava di un antico monastero annesso al Santuario nazionale della Madonna dei Dolori. Nello stesso anno la casa fu trasformata in centro di formazione del futuro personale salesiano. Nel 1927 si aprirono le case di: Frystak e Vráble. Nel 1929 il noviziato di Svaty Benadik. Nel 1933 i Salesiani fondarono la casa di Bratislava, capitale della Slovacchia, e nel 1936 quella di Praga, capitale della Cecoslovacchia. Una straordinaria crescita continuò negli anni successivi. Furono fondate le case di Bodenbach, Moravská Ostrava, Trnava, Zilina, Brno e quella di Pardubice.

Questa straordinaria fioritura di presenze salesiane in Cecoslovacchia, così come la dolorosa situazione politica dovuta alla occupazione nazista della parte ceca, fece sì che nel 1939 l'unica ispezione (provincia ecclesiastica) di San Giovanni Bosco si dividesse in due, fondando in Slovacchia l'ispezione di Maria Ausiliatrice, con la sede provinciale a Bratislava. In quel momento i Salesiani in Cecoslovacchia erano 227, dei quali 180 in formazione, 48 di loro coadiutori. Nel 1950, secondo gli ultimi dati affidabili, solo nell'ispezione slovacca vi erano 13 case con un totale di 235 Salesiani professi, dei quali 48 erano studenti di filosofia e 26 di teologia. I novizi erano 38. Tutti questi, 273, furono sequestrati e deportati nei campi di concentramento. Per i Salesiani slovacchi cominciò allora il tempo delle catacombe e della dispersione che terminò solo nel 1989⁴.

Jesús-Graciliano González
Roma, agosto 2007

⁴ [Secondo l'*Annuario salesiano* del 2016 l'ispezione slovacca è costituita da 27 opere con un totale di 220 Salesiani].



Slovacchia. Nella cartina sono indicate le attuali presenze salesiane in Slovacchia e anche le due località di internamento dei Salesiani: la loro casa di Šaštín, presso il confine austriaco, e il convento dei Redentoristi a Podolínec presso la frontiera polacca.

PROLOGO DELL'AUTORE

Queste memorie furono scritte clandestinamente nel campo di concentramento dei religiosi di Podolínec in Slovacchia orientale nell'anno 1950.

Durante la cosiddetta "notte dei barbari" dal 13 al 14 aprile 1950, la polizia cecoslovacca comunista irruppe in un centinaio di case di religiosi, obbligandoli a salire su degli autocarri preparati per l'occasione, che li trasportarono, controllati da poliziotti armati, in diversi campi di concentramento. Poco dopo li condussero al campo di concentramento centrale di Podolínec. In questo modo più di mille cittadini liberi si trasformarono in una notte in prigionieri privati di libertà.

Passarono alcuni giorni e il capo del campo, in funzione di commissario statale, cominciò ad offrire agli incarcerati la possibilità di tornare in libertà a quelli che firmavano la dichiarazione dove si diceva "che volontariamente abbandonavano la società religiosa alla quale appartenevano".

Quasi tutti i religiosi rinunciarono a firmare questa dichiarazione che in definitiva avrebbe significato la liquidazione della vita religiosa in Cecoslovacchia. Per questo dopo la "notte dei barbari" i religiosi vissero mesi e mesi oltre le sbarre, controllati da guardie armate con fucili e con cani. La "notte dei barbari" fu senza dubbio solo una delle iniziative del governo contro la religione. L'intenzione principale era di distruggere la religione in quanto tale.

Il Diario

Tra il centinaio di religiosi, come un soldato sconosciuto, mi trovavo anch'io nel campo di concentramento di Podolínec⁵. In quel luogo, un convento trasformato in campo di concentramento nell'anno 1950, ci vigilavano e psicologicamente ci tormentavano e terrorizzavano. Mi parve che tutto questo dolore ed eroismo non doveva cadere nella dimenticanza. Qualcuno mi dava l'impulso e mi faceva pressione a scrivere nonostante i molti rischi che avrei dovuto affrontare. Era necessario scrivere contro ogni speranza umana, confidando solamente in Dio. Quando sarebbe

⁵ Il convento di Podolínec era stato costruito come una roccaforte contro le invasioni dei turchi e di altri popoli e aveva accanto all'edificio un baluardo di circa sette metri di altezza.

potuto uscire il Diario dal campo di concentramento? Quando sarei uscito io?. E quando, e a chi sarebbe potuto servire tale Diario?

In mezzo a questa incertezza e questa angustia, però sempre con la rinnovata forza che mi concedeva il Signore, mi misi a scrivere.

Un'impresa non facile

Il campo di concentramento di Padolíneč non era come i campi di concentramento distribuiti dai nazisti, però scrivere un diario non era cosa facile. Il commissario, il padrone del campo da luglio sino al novembre 1950, era il malvagio Michele Rodak.

In questo tempo non si poteva scrivere né lettere e neppure biglietti; scrivere poteva sembrare un'azione sospetta. Rodak due o tre volte al giorno passava per tutte le stanze, apriva le porte in fretta e guardava come un fulmine, affinché non gli sfuggisse neppure un dettaglio. Furioso tallonava specialmente se alcuni nel campo inviavano notizie e se queste giungevano a Radio Vaticana. Scrivere in queste circostanze un Diario del campo di concentramento, correvo il rischio di essere accusato di spionaggio e per questo di essere processato. Il salesiano Dr. Francesco Sersen, professore di Morale nello Studentato Teologico Salesiano Sv. Kriz Nad Hronom, subì gravi conseguenze solo per alcune frasi sulla vita nel campo che gli trovarono durante un controllo. E uno dei teologi salesiani, di carattere molto timido e mansueto come un agnello, trascorse due settimane nel carcere del campo di concentramento perché gli trovarono una specie di Diario e lo interrogarono perché confessasse che con il Diario voleva fare dello spionaggio.

Nonostante questi rischi si scrissero ugualmente i Diari della vita del campo e credo che non furono pochi. Però bisognava trovare un posto conveniente e un tempo idoneo, e correre anche il rischio che comportava tale impresa.

Questo Diario nacque durante i mesi più difficili della vita del campo di concentramento a Padolíneč, dal 13 giugno al 29 di settembre 1950.

Iniziai a scrivere nella cella n°. 27, che si trovava nel torrione che dava sulla strada, nel secondo piano dell'edificio del campo. Ogni giorno alla mattina e clandestinamente mi recavo alcune ore in quel luogo. Però non andavo da solo, ma con un fratello [ossia coadiutore salesiano v. cap. I nota 1] che mi faceva di guardia. Mentre io scrivevo lui si posizionava

nella cella anteriore n°. 26, tramite la quale si passava alla 27; lui si metteva vicino alla mia porta con un libro o un lavoro in mano.

Il suo compito era quello di alzarsi e passare dove io stavo nel momento che Rodak o altri capi entravano nella cella 26. Io stavo scrivendo e sempre in allerta, e nel momento che il fratello metteva la mano nella serratura, come un fulmine nascondevo il manoscritto sotto la camicia, la penna nella tasca e mi occupavo di altre cose o uscivo fuori.

Il Diario fu così scritto da due, da me e dal mio fratello guardiano. Con questo sistema di sicurezza era possibile evitare il peggio, cioè che Rodak mi trovasse il manoscritto e tutto quello che dopo sarebbe potuto accadere.

Lì nel torrione dietro i grossi muri io tormentavo la mia mente e il mio cuore con le terribili vicende di un passato non lontano e il vissuto del presente; tutto lo vivevo ancora una volta e lo modellavo come una massa dolorosa e sanguinolenta. Lo plasmavo con frasi e lo passavo sulla carta. Ogni giorno portavo nella stanza due fogli di carta quadrettata, strappate da un quaderno e sopra questi scrivevo.

Appena scritte le prime pagine sorse un nuovo problema: dove le andavo a nascondere? Le carte erano come un materiale esplosivo. I primi giorni e settimane portavo i manoscritti continuamente con me nelle tasche dei pantaloni, o sopra il petto o sotto il vestito di lavoro. Se qualcosa di imprevisto accadeva nel campo, dovevo nasconderli velocemente, però non sapevo né dove né come.

Tenere con me questo materiale era pericoloso e mi infastidiva continuamente, a volte fino a domandarmi: Che sarebbe successo se per caso Rodak metteva la mano nelle tasche dei pantaloni o lo scopriva durante l'ispezione personale? Nella vita del campo di concentramento cose così non erano quasi mai accadute; però chi garantiva che non potevano accadere?

La ricerca del nascondiglio

Quando già erano numerose le pagine che portavo con me nelle tasche e sul petto, si cominciò a notare che stavo nascondendo qualcosa. Inevitabilmente si rese necessario trovare un nascondiglio. Per molto tempo lo cercai per tutto il campo e specialmente nei sottotetti. Il nascondiglio doveva essere sicuro, non doveva richiamare l'attenzione e

doveva stare in un luogo asciutto, perché si trattava di carta. Nello stesso momento doveva stare in un luogo che si poteva raggiungere facilmente.

Finalmente e col cuore fortemente agitato trovai un nascondiglio nei sottotetti oscuri non distante dall'entrata. All'inizio percorsi con una lanterna tutti i sottotetti per vedere se vi si trovava qualcuno. Poi mi arrampicai tramite una grande trave al tetto. Lì incontrai un posto, deposi i fogli e li coprii con un pezzo di tegola rotta e scesi silenziosamente.

Se qualcuno voleva sapere cosa c'era lì sopra doveva arrampicarsi; ma era cosa poco probabile perché da sotto non si vedeva nulla.

Di nuovo ritornai colla lanterna alla trave e dopo, con discrezione e con uno strano sentimento di sollievo e di paura nello stesso tempo, uscii da quel posto.

A partire da quel giorno una volta alla settimana salivo a depositare quello che avevo scritto, ma per prima cosa assicurandomi bene che non c'era nessuno nel sottotetto. Tutto questo comportava per me momenti di angoscia. Cosa sarebbe accaduto se in quel momento Rodak o uno dei gendarmi entrava nel sottotetto?

Per questo lavoro non potevo contare sulla collaborazione del "fratello guardiano", poiché sarebbe stato un'imprudenza.

Dove continuare a scrivere?

Dopo un po' di tempo io non potevo più continuare ad andare al torrione dove scrivevo, perché i religiosi che stavano alloggiati in quel luogo li traslocarono in un altro posto e non era prudente che i nuovi abitanti giunti in quella parte del convento venissero a sapere che era quello il luogo dove io scrivevo. Non è che non avessi fiducia anche di loro, però mi rendevo conto che un fatto di tanto rischio come questo, non era da portare a conoscenza a molti, poiché correvo il pericolo di essere denunciato, anche senza cattiva intenzione.

Continuai a scrivere in una stanza situata nel piano rialzato. E come nella torre avevo anche lì un "fratello guardiano". Come scrittoio mi servivo di un lavabo con le gambe di ferro. Tolsi il vassoio del lavabo e lo rimpiazzai con una lavagna piccola, così potevo scrivere; ma quella cianfrusaglia si muoveva continuamente e mi vedeva obbligato a trattenerla con le gambe e con la mano sinistra.

Col tempo dovetti lasciare anche questa stanza. Andai a scrivere nel coro della Chiesa. Nel mese di giugno e luglio nel coro studiavano i

teologi che stavano terminando nel campo di concentramento l'anno scolastico.

Lì non era necessario mettere un guardiano perché dalla scala che conduceva al coro si sentiva ogni minimo rumore. Il coperchio inclinato dell'organo mi serviva da appoggio per scrivere.

Il timore di quello che poteva accadere al Diario mi preoccupava. All'inizio del mese di agosto 1950 fuggì dal campo di concentramento il poeta Gorazd Zvonicky e con lui altri due Padri.

Li cercarono in tutte le parti, anche nei sottotetti. Dopo il controllo chiusero la porta dei sottotetti, di modo che per un po' di tempo non potei accedere al manoscritto.

Un altro grave spavento lo sperimentai alla fine del mese di agosto quando le unità di polizia controllarono il campo in ogni suo angolo. Però il manoscritto che stava sopra, coperto solo da un pezzo di tegola rotta, si salvò da tutti i controlli.

Il Diario fugge dal campo di concentramento

Il 29 settembre 1950 mi arrampicai per l'ultima volta sulle travi del sottotetto per nascondere le ultime carte scritte che stavano tutte unite in tre buste. Quale era la loro sorte? Come potevo saperlo se io stesso non sapevo cosa mi riservava il domani?

Siccome non sapevo cosa potesse accadere al manoscritto, confidai il mio segreto a uno dei miei più intimi compagni. Un giorno lo portai al sottotetto, gli indicai la trave tramite la quale poteva salire, e, perché non si potesse sbagliare, feci su questa tre segni col coltello.

Portar via il manoscritto dal campo di concentramento risultava il problema più grande che quello di scriverlo. In questo caso non potevo avere nessun fratello che mi avrebbe aiutato.

Bisognava arrischiare, sapendo che se la cosa andava male probabilmente sarei andato a finire in prigione.

Una parte del manoscritto la volli far portar via al principio dell'agosto 1950, quando fuggì da Podolínec il poeta Gorazd Zvonicky. Però poi, non so perché, non mi azzardai a farlo. E fu una soluzione giusta, perché in tutti i modi correvo il pericolo, sia se si arrestava il poeta nel momento della fuga, sia se lo avessero fatto tramite un ordine di cattura contro di lui. Si sarebbe dovuto nascondere e dove avrebbe lasciato il manoscritto? Quando ci saremmo incontrati il poeta e io?. Tutte queste idee passavano nella mia mente.

Il nostro futuro non fu mai incerto come in quei giorni. Per questo decisi di terminare il manoscritto e lasciarlo nel sottotetto, se era necessario, per alcuni anni. In quel posto sapevo che stava sicuro e non pareva probabile che si facessero riparazioni importanti. Solo in caso di incendio il manoscritto si sarebbe distrutto, però questo pericolo non lo si poteva evitare in alcun modo.

Ma il Signore non voleva che il manoscritto rimanesse per lungo tempo nel campo di concentramento. Inaspettatamente al principio del novembre 1950, furono permesse le visite al campo. Cominciarono ad arrivare parenti e conoscenti, e i religiosi potevano parlare facilmente con loro.

Così un giorno nascosi le tre buste con i manoscritti sotto un doppiofondo costruito in una cassa piena di cose che un religioso inviava dal campo alla sua casa. E così, con una relativa facilità, in un giorno del mese di novembre o di dicembre 1950 il Diario uscì dal campo di concentramento di Podolínec.

Più tardi se ne fecero quattro copie, con il fine di nasconderle in differenti luoghi. Il Diario arrivò presto anche all'estero, dove i profughi lo copiavano e lo leggevano. In questo modo il Signore faceva navigare il manoscritto sopra tutte le tempeste e difficoltà.

La finalità del Diario

La finalità di questo Diario è solamente una: vuole essere un testimone, vuole testimoniare l'immensa forza che Dio dà alle deboli creature umane durante il tempo di persecuzioni e oppressioni crudeli. Dio è più potente dei persecutori e più forte della debolezza umana dei perseguitati. I religiosi perseguitati non rinunciarono alla loro vocazione e alle loro convinzioni, anche se il forte istinto di conservazione si faceva sentire in loro giorno e notte, come in un qualsiasi altro uomo. Con questo esempio hanno dato testimonianza che Dio esiste. Lui non abbandona e manifesta la sua forza che opera anche sulla debolezza umana.

Negli anni '50 questa testimonianza di fede correva di bocca in bocca; e dalle carceri e dai campi dove si concentravano i religiosi si estendeva come un fuoco inestinguibile.

“Dall'altra parte delle sbarre”, una volta ancora, si proclamava la notizia più meravigliosa: quella che **Dio esiste e ci ama**, anche se dobbiamo soffrire, perché anche con Cristo ha fatto così. Tutto il dolore di

Cristo ha il suo effetto, neppure una goccia cade invano. È lui che perfeziona i perseguitati e si salva i persecutori. Dio è padre che ama tutti, gli uni e gli altri, e vuole salvare i persecutori con la sua indulgenza e i perseguitati con la sofferenza.

I perseguitati sono Cristo medesimo che soffre per la salvezza del mondo nel secolo XX. Non è facile per loro soffrire, però lo accettano. Vorrebbero che la sofferenza cessasse, ma non al prezzo di un tradimento.

Se Dio deve vincere per il suo amore verso i persecutori, in primo luogo deve superare la debolezza e la ribellione interiore dei perseguitati. Essi sentono la forza di Dio nella loro debolezza e per questo sono umili e lottatori. Camminano sempre avanti, perché confidano immensamente in Dio, la cui esistenza è qualcosa di meraviglioso.

don Ernest Macák

Sastín, 25 novembre 2006, Festa di Cristo Re

1

LA TRAGICA PRIMA NOTTE

Arrivò così in fretta...

Oggi, 13 Giugno 1950, comincio a scrivere nel campo di concentramento di Podolínec questo diario. Sono passati due mesi da quella tragica notte dal 13 al 14 di aprile, in cui ci detennero per essere religiosi consacrati a Dio.

Vivevamo nella casa salesiana di Sastín in Slovacchia occidentale. C'erano in quel posto più di cinquanta chierici, sacerdoti e fratelli laici⁶. Sastín è la culla dei Salesiani slovacchi. I Salesiani arrivarono dall'Italia nel 1924. È anche il maggior luogo di pellegrinaggio del paese. Qui si trova la statua della Santissima Vergine dei Dolori, patrona della Slovacchia, con un bel tempio barocco per seimila pellegrini.

In questo tempio e attorno a lui si formavano e sviluppavano i Salesiani. Qui crescevano, superando le crisi, e qui maturavano la loro vocazione di dedicarsi alla educazione della gioventù come Salesiani. E qui nella nostra culla, arrivò per noi, repentinamente, quella tragica notte.

Sapevamo molto bene quello che stava succedendo nel nostro paese verso la chiesa e verso i fedeli, ma non presentivamo che si stava preparando un *golpe* contro di noi. Alcuni giorni prima, due o tre, un fratello salesiano venne da Trnava, una città a settanta chilometri di distanza, e ci portò notizie preoccupanti: stava per accaderci qualcosa di grave, però non sapeva con precisione di cosa si trattava. Disse che la cosa era inevitabile, e che non c'era nessuna speranza. Pensavamo che dovesse venire occupata qualche nostra casa, come l'anno prima; o, alla peggio, tutte, inclusi gli oratori, dove accudivamo ogni giorno migliaia di giovani.

Riflettevamo, avevamo paura e pregavamo. Però i piani di quelli senza Dio erano troppo segreti.

I preparativi per il *golpe*

⁶ Nella terminologia salesiana impiegata in questo diario, *chierici* sono i giovani salesiani che dopo un anno di noviziato fanno due o tre anni di studi pedagogici e filosofici o altro. Dopo averli terminati, sono destinati ad andare nelle case per fare un triennio di pratica; *fratelli* sono spesso definiti i salesiani coadiutori, non sacerdoti, ma che appartengono a pieno diritto alla Congregazione; *teologi* sono i chierici che dopo il triennio pratico studiano per vari anni la Sacra Teologia e alla fine sono ordinati sacerdoti. Dopo il noviziato si fanno voti per tre anni, terminati i quali si rinnovano per altri tre e finalmente si emettono i voti perpetui. Nel testo spagnolo il termine *hermanos* (fratelli) talora indica tutti i confratelli salesiani, sacerdoti e laici e talvolta pure i confratelli religiosi in genere.

All'inizio non temevamo, o la nostra paura era minore, riguardo alle case di formazione: la casa di Hody, vicino a Galanta, e quella di Hronsky Sv. Benadik, dove si trovavano i novizi. Tanto meno ci preoccupavamo per la casa di Sv. Kriz Nad Hronom, dove studiavano i teologi, e neppure per la nostra casa di Sastín, abitazione dei chierici dello studentato pedagogico⁷.

Tuttavia queste quattro case furono prese dallo Stato il 15 marzo 1950, anche se continuavamo a viverci. In ognuna di queste case si presentarono due, cosiddetti "direttori nazionali", senza tenere per niente conto se il direttore della casa avallava o meno questa invasione colla sua firma.

Uno di loro, un capo politico, doveva vegliare sulla educazione "morale", di stampo comunista, dei chierici. L'altro, l'economista, doveva farsi carico della direzione della casa nella parte economica. E gli infelici superiori dovevano "collaborare"; perciò: adempiere ai loro mandati e ordini.

Praticamente i due direttori nazionali non si interessarono di nulla. L'occupazione dalla parte dello Stato di queste quattro case, in cui si trovavano tanti Salesiani avevano la finalità diversa da quella dichiarata dai due capi. Il loro scopo era di studiare bene la planimetria di ciascuna casa e dare completa informazione di tutto ai loro capi, cioè alla polizia. Volevano sapere quanti ingressi, porte e scale aveva ciascuna casa da dove si saliva al campanile della chiesa affinché durante l'occupazione nessuno potesse avere accesso ad esso, dove dormiva ciascuno ecc. Si trattava di assicurarsi che quando avessero deciso di incarcerarci nessuno potesse fuggire, né suonare le campane per avvisare la gente, né opporsi.

Gli ultimi mesi di vita nelle case

Gli ultimi mesi nelle nostre case si caratterizzarono per un presentimento della imminente disgrazia. La facevano presagire tanto la situazione generale della Chiesa nella repubblica, come i ripetuti tentativi di sopprimere le nostre case in inavvertitamente. In quella di Bratislava la polizia occupò nell'anno 1949 la metà dei saloni dove si riuniva la gioventù e li trasformò in uffici per i suoi membri. Nella casa di

⁷ La ragione era che, nonostante tutte le scuole fossero state nazionalizzate, i seminari e le case di formazione erano permesse e continuavano ad essere nelle mani dei Vescovi e degli Ordini religiosi.

Bratislava-Trnava occuparono il campo sportivo. Lottavano anche in continuazione per toglierci gli oratori delle altre città.

Il primo *golpe* contro di noi lo fecero nel maggio 1949; in dieci giorni lo fecero in quattro case: Michalovce, Trnava, Zilina e Komarno. Un membro del partito comunista slovacco durante una riunione dei sacerdoti di Piestany - penso che si trattasse di una riunione in relazione colla Azione Cattolica Scismatica, che il Partito Comunista si sforzava per organizzare in quei mesi, per sradicare la Chiesa Cattolica di Roma - affermò che i Salesiani in Slovacchia dovevano tenere solo una Casa a Sastín, e che, se non si comportavano bene, si sarebbe tolta anche quella.

E noi ci comportavamo bene. Però non come se lo immaginava quel compagno del Partito Comunista.

Ci mantenevamo sempre fedeli alla Chiesa Cattolica Romana e alla nostra vocazione. Nella politica noi non ci mescolavamo, come lo chiedeva nelle Costituzioni della Società Salesiana il nostro Fondatore San Giovanni Bosco. Con perseveranza lavoravamo per il bene della gioventù, e questo appariva agli occhi degli atei militanti la nostra maggiore colpa. I giovani che frequentavano nell'anno 1949 i nostri Oratori erano migliaia. Gli alunni dei collegi circa settecento. A questa gioventù dedicavamo la nostra vita. Alcuni fratelli laici per il bene di questi giovani lavoravano fino a compromettere la loro salute.

La occupazione di queste quattro case, nell'anno 1949, produsse in noi l'effetto di quattro bombe. Questa occupazione e la violenta espulsione era qualcosa di brutale. Restavamo paralizzati, però questo non paralizzò il nostro impegno. Lavoravamo con paura e angoscia, ma, nonostante i ripetuti sforzi per esaurirci, noi continuavamo a lavorare.

Ci rendevamo conto che stava nascendo in noi una specie di forza invincibile, che germogliava dal nostro interno dalla certezza del nostro amore in Cristo, alla Vergine Ausiliatrice e verso le anime, nonostante la nostra debolezza umana. Nelle case regnava l'illusione di poter lavorare con tenacia sino all'ultimo minuto, sino alle dodici e dieci minuti della notte dal 13 al 14 aprile 1950.

Amavamo la gioventù, lavoravamo per lei e non pochi fratelli lo facevano con una certa dose di eroismo. Questo eroismo non ci manca ora nel campo di concentramento!

Gli ultimi momenti in libertà

Era il giovedì 13 aprile. La domenica precedente avevamo celebrato la Pasqua del Signore. Dal 15 di marzo lo stato aveva preso la Casa che ormai più non ci apparteneva; e in qualsiasi momento ci potevano espellere. Però, ci sentivamo ancora liberi, anche se come gli uccelli, presentivamo nell'aria la tempesta e la grandine distruttrice.

Era quello un bel giorno di primavera, come i precedenti. La cosa più strana era che a Sastín erano giunti una decina di poliziotti e un gruppo di soldati. Questo mise in movimento la nostra vita. Sastín è un luogo pacifico. Perché erano venuti? Venivano per noi?

Per la strada, vicino alla casa, prima del tramonto del sole, marciavano i soldati, completamente armati, in direzione del paese di Straze. Portavano granate e mitragliatrici.

Alla fine delle ultime preghiere della notte aggiungemmo un mistero del Rosario, perché Dio ci proteggesse. All'uscire della cappella ci stava aspettando, come mi dissero, una signora di Sastín con suo figlio di diciotto anni. Era agitata, però ci assicurava che non dovevamo avere paura di nulla, che la polizia e i soldati si trovavano a Sastín e in tutto il territorio per una disposizione dello Stato, ma che la casa non era minacciata.

Ma noi non le credemmo. Questa signora potevano averla ingannata e mandata a parlar con noi, perché noi non facessimo nessun preparativo, non ci mettessimo in allerta, non mettessimo barricate all'entrata della Casa, e non so che cos'altro potessero pensare i nostri persecutori.

Sì, si trattava di una disposizione statale per tutto il territorio, perché quella notte andarono ad attaccare centinaia di Case religiose in tutta la repubblica. In Slovacchia si trattava di privare della libertà un migliaio di uomini. Era perciò necessario rendere sicure tutte le strade per le quali avrebbero portato i religiosi ai campi di concentramento.

I due direttori, il politico e l'economista, il 13 di aprile elegantemente se ne andarono. Avevano compiuto il loro compito. I poliziotti conoscevano tutti gli ingressi, le porte e le scale e già sapevano verso dove correre.

Andammo a dormire con l'angosciosa speranza che i poliziotti e i soldati che si trovavano in paese non ricevessero ordini contro di noi. E

sarebbe stato bello se tutta questa incertezza e questa paura fosse stato solo un inganno.

Alle undici della notte, alcuni fratelli giovani, del dormitorio, si accorsero che nel nostro giardino brillavano e si spegnevano, di qua e di là luci di lanterne. Stavamo assediati e i poliziotti si avvicinavano sempre più.

Aprite!!!

È mezzanotte; **sono le dodici e dieci minuti**. Come ricordo questo momento! Paolo - credo che era il chierico Tuna - esclamò:

Stanno già qui!

Seguì un dialogo di frasi brevi e concise:

- *Dove?*
- *Picchiano alla porta e vogliono entrare.*
- *Che dice, Signor Direttore?*
- *Si prepara per andare alla porta*
- *E li fa entrare?*
- *Dicono che vengono a perquisire la casa*
- *Sicuramente li lascerà entrare.*

Però, perché queste granate e mitragliatrici, se vengono solo per perquisire la casa?

Dopo dieci minuti, la polizia si trova già dentro la Casa. I corridoi del piano rialzato sono totalmente illuminati e le due scale occupate dalle guardie. Il primo e secondo piano si trovano ancora in assoluta oscurità. Nel piano rialzato comincia tutto, e noi non ci stavamo accorgendo, né pensavamo, che si stava trattando di sopprimere e distruggere la Società Salesiana in Slovacchia.

Dalle scale del piano rialzato giungono a noi le rudi voci degli uomini. Si ode specialmente la voce del comandante Polacek di Trnava, quello che dirige l'operazione.

In questo momento si accendono le luci del Santuario Nazionale dedicato alla Santissima Vergine dei Dolori, patrona della Slovacchia. Il Santuario risplende di luci come nel periodo dei grandi pellegrinaggi, ma

questa notte erano accese per perseguire anche la nostra Vergine dei Dolori.

Dicono che cercano armi, foglietti e altro materiale sovversivo. È per loro il modo più sicuro, quando vogliono accusare qualcuno. Cercano di incolparlo di una cosa che non ha e che non trovano. La propaganda dirà il contrario, e così lo liquideranno.

Vicino all'una di notte vedo il comandante Polacek nel primo piano, con il direttore della casa. Il direttore è estremamente agitato; il suo volto esprime angoscia, però si sa ancora dominare. Polacek distribuisce i poliziotti perché perquisiscano il primo piano. In questo momento mi rendo conto che assieme ai poliziotti erano arrivati anche i miliziani comunisti e la polizia segreta.

Alle stanze di ogni sacerdote Polacek invia due poliziotti e, in presenza del sacerdote, si fa la perquisizione, con più o meno precisione. Alcuni poliziotti la fanno con un certo rispetto, quasi timidamente. Durante la perquisizione i corridoi sono custoditi dalla polizia.

Un miliziano fa la perquisizione al secondo piano, nel dormitorio occupato dai fratelli giovani. Guarda ogni foglio e lo legge tutto. Quando dopo un'ora e mezza termina la perquisizione degli altri luoghi, lui ha esaminato solo una piccola borsa con libri e quaderni. Si appropria di un piccolo foglietto della Cancelleria Cattolica Centrale di Bratislava che fu pubblicato nel 1947. Conteneva una esortazione ai genitori perché curino l'educazione religiosa dei figli.

"Fratello miliziano, ti potevamo regalare quel foglietto senza una perquisizione di un'ora e mezzo e pagarti anche il viaggio. Era una pubblicazione religiosa e il proprietario non lo conservava per il suo contenuto, ma perché conteneva un foglio in bianco, che gli serviva per scrivere il riassunto di qualche materia di studio!".

La tragica alba del 14 di aprile

L'animo dei Salesiani prigionieri nella propria casa era diverso; alcuni erano intimoriti, ma la maggior parte abbastanza sereni e alcuni allegri.

Quando rivisitarono il dormitorio dei fratelli giovani, gli intrusi ci rinchiusero nella sala di studio. Ci custodivano un poliziotto e un miliziano. Al principio non ci lasciavano uscire neppure per andare ai servizi; più tardi sì, e dopo un certo tempo potevamo liberamente uscire e entrare.

Cresceva il buon umore nella sala di studio. Si rianimarono anche gli intimoriti. Raccontavamo barzellette e, di nascosto, ci burlavamo dei poliziotti e miliziani che ci custodivano. Pensavamo che sarebbero venuti a perseguire anche lì, ma non lo fecero. In tutta la casa non incontrarono neppure uno spillo contro lo Stato e anche la perquisizione gli era risultata infruttuosa.

E non poteva essere altrimenti, non poteva concludersi che con questa ridicola delusione. Siamo entrati nella vita religiosa per altri motivi, diversi dal lottare contro i regimi o di ammucciarne armi. Se avessimo cercato questo staremmo in altri posti, non qui, dove ci amiamo e ci insegnano ad amare e a sacrificarci per gli altri.

Abbiamo scelto qualcosa che supera infinitamente la lotta contro i regimi della terra.

Abbiamo scelto di lottare contro il male per salvare le anime e fare del bene agli uomini. Se qualche regime ci perseguita può essere per errore, per cattive informazioni, o per causa di qualcuno che odia Cristo e vuole togliere agli uomini la speranza di vivere eternamente. È certo che un regime persecutorio non dirà mai che vuole strappare l'amore di Cristo alle anime. Fallirebbe davanti agli uomini e dimostrerebbe che tutto quello che fa è ingiusto e inumano. Per questo deve inventare storie, incluso quando si tratta di persone che non hanno nessuna idea di lotta contro lo Stato, e neppure sanno come esse si organizzano.

Ma era necessario accusarci di accumulare armi, perché con la fantasia delle armi, facilmente si evoca alle masse la fantasia del sangue e della guerra civile.

Nel nostro caso il lupo ha tutte le armi; con le mitragliatrici e granate, invade l'ovile e incolpa tutte le pecore di sovversione e di detenere armi. Che gli importa non trovarle? Già lo sapeva prima che non le avevamo. Gli importava solamente ingannare una parte della gente, l'altra lasciarla nell'incertezza e un'altra terrorizzata.

Questi pervertiti giocano davanti al popolo il ruolo di sepolcri imbiancati, ipocriti, però il popolo sa tutto e molto bene. Per questo ci invadono a mezzanotte, perché il popolo non possa gridare, né opporsi. Per

questo una disposizione valida per tutto il territorio; e per questo le mitragliatrici e le granate, perché il popolo non gridi né alzi la mano.

"Compagni atei, come mai non si udì né uno sparo di armi, che, secondo voi, si trovavano nei nostri conventi? Com'è che questi che chiamate malviventi pacificamente vi aprono le porte a mezzanotte? Fanno forse così i delinquenti e la gente armata?!".

La perquisizione era solo un pretesto

Invano aspettavamo nella sala dello studio la perquisizione del nostro banco e dei nostri libri, con i quali passavamo centinaia di ore per amore a Cristo e alle anime. La perquisizione non si terminò. Era chiaro che non sospettavano che vi erano armi. Tutto questo correre per le stanze e tutto questo controllo risultò essere, in poco tempo, una turpe tragicommedia. Avevano bisogno, con qualsiasi modo di appropriarsi della Casa.

Appropriarsi della casa! Per quale fine?

Per poter commettere una ingiuria dieci volte maggiore.

Alle quattro del mattino del 14 aprile

Circa le quattro, nella piazza davanti alla Casa, si fermò un piccolo autobus. All'interno, sul tetto e su tutti i fianchi ci sono valige avvolte in trapunte. Da alcuni pacchi prendono uniformi di colore verde e nere. Le verdi sono delle guardie, le nere dei nostri amati fratelli di Tnava-Kopanka. Naturalmente non manca un miliziano. I fratelli vennero svegliati a mezzanotte. Sono pallidi, stanchi, alcuni abbattuti, però con il volto abbastanza sereno.

La nostra casa a Tnava-Kopanka non esiste più. Nella povera periferia di Tnava c'era un fiorente oratorio. Ogni giorno lo frequentavano centinaia di ragazzi, dai bambini sino ai giovani di 20 anni. Adesso ci sorge una domanda: l'anno scorso ci hanno tolto tutte le scuole; non è che ci tolgono ora anche tutti gli oratori?

Aiutiamo i fratelli a togliere le valige e i pacchi e mettiamo tutto nel corridoio della casa. Con grande compassione e amore li riceviamo nella

sala di studio. A voce bassa, e quasi contro la loro volontà, ci raccontano quanto è successo.

Mentre i seimila uomini delle famiglie operaie di Kopanka dormivano, presero le persone che più desideravano in questo mondo: i fratelli che dal 1942 spendevano la loro vita per la salvezza temporale e eterna. Alcuni chierici e sacerdoti avevano esaurito gran parte delle loro energie e entusiasmo giovanile, altri erano caduti ammalati, per l'eccessivo lavoro in favore di questi ragazzi, di questa gioventù operaia. Il Direttore della Casa don Jan Hlubik era un vero padre per tutto questo quartiere periferico. Il fratello cuoco, Anton Kolarovic, di cinquanta anni, da molti anni, preparava ogni giorno la zuppa per i bambini più bisognosi.

Cosa vedrai oggi 14 aprile, tu, operaio di Kopanka? Adesso tutto ti sarà più chiaro. Vedrai che qui viveva con te qualcuno che ti amava, che ti consolava, che alleviava il pianto della fame nelle famiglie con molti bambini. E, soprattutto, stava con te qualcuno che umanamente e cristianamente ti elevava, per far sì che ti sentissi membro della società.

Tu lo vedevi, lo sapevi. Adesso sì, gli uomini che si fecero quasi operai con te non possono più farti il bene. Quelli che lavorarono per te furono accusati come malfattori e come spie. Quelli che li presero, sapevano molto bene di cosa si trattava, per questo li prelevarono di notte, quando dormivi. Era necessario arrestarli di notte e a tradimento, perché tu, altrimenti, non lo avresti permesso.

E voi di Bratislava e di Trnava...

A voi fecero la stessa offesa di notte. Come a Kopanka, hanno prelevato i Salesiani e li hanno portati, custoditi con le armi, a Sastín.

A voi di Nitra e a voi di Topolcany, è successa la stessa cosa. Per paura, li hanno catturati come malviventi... di notte, perché avevano paura di voi.

Tutti li ricevemmo nella sala di studio. Nessuno era atterrito per quanto era successo. La fortezza salesiana operava in loro. Nei corridoi si ammucchiavano le valige, le trapunte e altri pacchi.

Abbiamo perso gli oratori, le cinque case migliori. Non abbiamo più nulla, solo le quattro case prese dallo Stato, le quali non sapevamo fino a che punto ancora ci appartenevano.

Durante venticinque anni di lavoro dura ed entusiasta, contando sui propri limiti e difficoltà, Dio ci ha concesso la grazia di riunire tredici Case; oggi giorno ci restano solo queste quattro in mano allo Stato. ***Dio ce le ha date, Dio ce le ha tolte!***

Ma la illusione che avevamo per le quattro case durò solo alcuni minuti. Nella sala dello studio si aprì la porta e apparvero i nostri novizi di Hody, vicino a Galabta, stanchi e pallidi. Li ricevemmo con un doloroso sorriso e li invitammo a sedersi. La sala era già piena, pienissima di confratelli.

I novizi di Hody li presero i poliziotti dai loro letti; gli concessero solamente dieci minuti per vestirsi e impacchettare le loro cose. Tutto restò lì, e per alcuni anche i documenti personali. Non poterono raccogliere i piumini, li presero come i bambini ai quali gli si ruba tutto.

Ora non esiste più la casa di Hody, e neppure quella di Sv. Benadik, dove avevamo il secondo noviziato, né la casa di Sv. Kriz Nad Hronom, dove si trovava lo studentato teologico. Prelevarono i novizi di Sv. Benadik alle nove della mattina, e i teologi, totalmente angustati, circa a mezzogiorno. Al chierico José Hercog della casa di Bratislava-Tnava, lo colpì un attacco di nervi. I confratelli non lo abbandonarono un momento.

I sequestrati a Sv. Kriz Nad Hronom

Tra di noi ci raccontavamo cosa era successo in ogni casa. Dissero che nella nostra casa di Bratislava il capo di dipartimento Slovacco per gli Affari Ecclesiastici, gridò: *“Sapete che io con queste mani, durante la guerra di Spagna, strangolai cinque vescovi?”*.

Se era vero che li aveva strangolati, non lo so, però questo serviva per terrorizzare i cittadini disarmati, a mezzanotte.

Un teologo di Sv. Kriz Nad Hronom ci racconta:

“Dal 15 di marzo lo Stato prese la casa e avevamo due capi, un politico e un economo. Il giovedì dopo Pasqua, il 13 aprile, a mezzogiorno, arrivò una macchina e i capi scomparvero. Alcuni giorni prima sospettavamo che qualcosa di grave ci doveva accadere. Dalla partenza dei capi aumentò in noi la paura.

Nel pomeriggio venimmo a sapere che l'ufficio postale aveva ricevuto l'ordine che il servizio dei telefoni avrebbe dovuto funzionare

tutta la notte. Alcuni di noi decisero di rimanere di guardia. La prima cosa che vedemmo fu un gran movimento di guardie che controllava la gente.

Alle undici e mezza, nella stazione ferroviaria, cominciò il raduno degli autobus. Si avvicinavano lentamente a luci spente. Nella semioscurità distinguemmo che erano quattro. Si posizionarono a circa sessanta metri di distanza dalla nostra casa. Scesero poliziotti e miliziani. Uno di noi corse al dormitorio e svegliò i compagni: «*Stanno già qui. Signore Dio nostro aiutaci!*». Ci alzammo e ci vestimmo al buio. Un compagno che guardava dalla finestra disse: «*Sono uscite quasi duecento guardie e poliziotti... Un gruppo va verso il giardino... un altro al cortile dei vicini..., il terzo cammina verso l'entrata della casa... I guardiani circondano la nostra casa...Altri pattugliano le strade del paese...*».

Poco più tardi bussarono alla porta. Gridano che nel nome della legge dovevamo aprire. In nome di quale legge? Forse in nome della legge della giungla. Sì, può essere, perciò mentre il portinaio si vestiva, essi aprirono la porta con violenza e cento uomini armati invasero la casa. Tenevano lampade e i fucili puntati a terra; sembrava la scena dei Getsemani, però nel secolo ventesimo e in edizione atea.

La porta del dormitorio si aprì con forza e la chiave della luce girò veloce. I rudi miliziani si fermarono sorpresi nel vedere vicino al letto un teologo col rosario in mano. Quando entrarono, istintivamente ci raggrupparammo tutti in un angolo. Alcuni poliziotti e miliziani cominciarono a gridare: «*Perché non dormite? Civette, ladri e malviventi*». Tutti recitavamo con forza il rosario. Poi uno di noi si avvicinò alcuni passi ai poliziotti, come Cristo nei Getsemani, e domandò: Cosa volete? Quindi ci chiusero tutti in un grande salone. Camminiamo in silenzio tra due file di mitragliette.

Nella sala lessero i nostri nomi. I nominati dovevano passare a un'altra parte del salone. Il Comandante gridò al Vicario del Superiore: «*Chi lo ha chiamato qui? Vada nella sua stanza e non si muova*». Poco dopo, un altro miliziano condusse il Vicario al salone con grandi urla. Sui nostri visi si rifletteva la compassione e si udivano commenti: Questa è una organizzazione?!... Il comandante diventa rosso e grida: «*Perché ridete? Che pensate? Dove vi incontrate?*». Un teologo gridò: «*Siamo nella nostra casa. Siamo cittadini e abbiamo diritto alla casa come gli altri!*». Il Comandante gridò ancora più forte: «*State in casa? Voi siete dei ladri e malviventi. Il vostro posto è il carcere! Vi andrete!*».

Ci inclusero tra i malviventi come fecero a Cristo. Uno dei miliziani iniziò ingiuriarci, a insultarci, a bestemmiare, dandoci schiaffi e calci. Poi un altro miliziano condusse nel salone il direttore, don Francesco Valabek. Il comandante gli gridò: «*Non le ho detto che deve rimanere nella sua stanza? Vada, cammini!*».

Il Direttore rispose: «*Questo signore mi dice che devo venire qui. Uno non sa a chi ubbidire!*».

Di nuovo ridiamo e commentiamo: «*Che disciplina!*».

Il Comandante fuori di sé grida: «*Fuori, Fuori con lui! Banda di malfattori, ancora vi burlate di noi?!*».

Due miliziani si scagliarono contro il direttore, lo colpirono col calcio del fucile, spingendolo verso la porta. Lui, pallido, si gira verso di noi e inizia a cantare: ***Christus vincit, Christus regnat...!*** Noi lo accompagniamo e la camera rimbomba di questo canto. I miliziani si lanciarono sopra di noi, ci colpirono di pugni e di schiaffi, mentre gridavano: «*State zitti!, silenzio!, Pensate che questo vi aiuterà? Banditi e malviventi, vedrete tra poco!*».

Durante il canto scomparve il Padre Superiore. Dopo ci lessero il comunicato del governo: in base al processo giudiziario che si fece da poco a Praga contro i religiosi; questi si occupano di atti di spionaggio e di tradimento verso la Patria e per questo devono essere deportati, etc.

Ci diedero dieci minuti per raccogliere gli oggetti personali, un tempo che si fece sempre più lungo. Dovevamo lottare quasi coi poliziotti per poter portare i nostri piumini, libri e oggetti personali. Però vi erano anche poliziotti buoni, che ci aiutarono anche a impacchettare.

Di nascosto, in piccoli gruppi, passammo dalla cappella, per comunicarci e ringraziare con tutto fervore. Infine impacchettammo anche gli oggetti liturgici.

Erano le tre della mattina quando gli autobus si portarono davanti la porta. In uno caricammo tutte le valigie e i pacchi. Per l'ultima volta controllarono se c'eravamo tutti. Salimmo. Vicino a ognuno di noi si sedette un poliziotto o un miliziano.

Recitammo un'Ave Maria all'inizio di questo viaggio sconosciuto. Facemmo il segno della Croce, e ci esortammo con le prole: «***e le porte dell'inferno non prevarranno...***».

Erano le quattro della mattina. Gli autobus correvano veloci, non sapevamo verso dove...".

Barbaramente contro i Superiori

A mezzogiorno del 14 aprile 1950 quasi tutti, noi Salesiani slovacchi, ci incontravamo in Sastín. La notte seguente portarono anche due sacerdoti, il poeta Gorazd Zvonicky e Giuseppe Pavlik. Lavoravano a Michalovce. Siamo tutti uniti. Siamo 238 Salesiani.

Però i direttori e alcuni confratelli non li portarono a Sastín. Li obbligarono ad entrare nelle automobili e li portarono in un campo di concentramento speciale che installarono nel convento dei Cappuccini di Pezinok, nelle vicinanze di Bratislava.

I superiori li trattarono peggio. Il P. Giovanni Hlubik, che era come un Padre per gli operai di Kopamka, quartiere periferico di Trava, lo presero a schiaffi. Il Direttore della casa di Sv. Benadik lo colpirono in tal modo che corse la notizia che era morto. Fortunatamente non era vero. Colpirono anche il Direttore Francesco Valabek di Sv. Kriz. Dopo alcuni giorni venimmo a sapere che si trovavano a Bratislava nell'ospedale dei Fratelli di San Giovanni di Dio con una febbre molto alta.

Al campo di concentramento di Pezinok arrivarono anche, con i direttori delle case, don Ernesto Horniak, Vicario di Sv. Kriz e Giuseppe Simonic, parroco di Bratislava; dalla nostra casa di Topolcany i sacerdoti Rodolfo Branis e Francesco Kollan. L'unico Direttore che portarono a Sastín fu il don Rodolfo Nosik di Topolcany; il Direttore della Casa di Sastín, don Alberto Babulik, rimase al suo posto. Evidentemente, di direttori gli lasciarono solo il nome. Era come un legame di unione, attraverso il quale i nostri persecutori ci davano alcuni ordini nel nuovo campo di concentramento.

La tattica di portare solamente i direttori in diversi campi di concentramento, per me era evidente: si trattava della tattica di dividere e vincere. Pensavano che senza i superiori saremmo rimasti impotenti e incapaci di reagire in questa orribile e nuova situazione. Così potevano fare con noi quello che volevano! "Fate quello che volete. Noi abbiamo un grande Superiore qui in Sastín. È Cristo!".

Udite, non lo faranno!

Sono le cinque della mattina, e c'è luce.

Nessuno pensa che la perquisizione, non finita, potrà continuare. Camminavamo liberamente per i corridoi. È vero che ovunque si

incontravano i poliziotti, però non molestavano nessuno. Alle cinque, alcuni di noi entrano nella Cappella per la Santa Messa. È la prima Messa nel campo di concentramento, e per questo c'è un fervore speciale. La preghiera placava l'incertezza e il timore che si era impossessato di noi in questa notte tanto impreveduta. Senza dubbio, nel più profondo del nostro essere regnava una certa sicurezza. Però la situazione si presentò tanto nuova, inattesa e repentina che non ci fu tempo per reagire. Da lì arrivava l'angoscia e l'incertezza.

Finita la Messa il sacerdote, con il volto illuminato e con gli occhi che brillavano, si avvicinò a noi. La sua voce saliva dal profondo. Disse:

"Non abbiate paura, lo ripeto, non abbiate paura! Per amore del Salvatore soffriremo tutto e, se fosse necessario, per il suo amore sopporteremo anche di più. Nessuno può pensare che con noi tutto si è concluso. Questa situazione non ci può distruggere. Siamo stati fedeli al Salvatore, e rimarremo ancora fedeli a lui nel tempo della prova. Cristo sta con noi e uniti a Lui siamo invincibili. Nulla ci potrà affondare. Nessuno si senta né disilluso né abbattuto.

Andiamo, usciamo. La nostra missione di oggi servirà per infondere tra i fratelli quell'animo eroico e decisivo, che ci diede il nostro Salvatore. Siamo pieni di Lui. Stiamo vicini ai nostri fratelli. Dio sta con noi e ci aiuterà sino alla morte".

Ci dirigiamo nella sala studio, già con un altro sorriso e con un altro stato d'animo. Nei primi giorni ci mescolavamo tra i confratelli infondendo coraggio e forza d'animo. La maggioranza li aveva, era solo necessario risvegliarli e rafforzarli. Li dava il nostro Salvatore, perché l'autore della invincibile forza cristiana è Lui e sua Madre, Maria Ausiliatrice.

Dopo la Messa, si cominciò a celebrare il Santo Sacrificio per tutte le parti⁸. Nel nuovo campo di concentramento c'erano molti sacerdoti. Dalle sei del mattino alle nove celebravano in tutti gli Altari del Santuario Nazionale della Vergine dei Dolori e poi ritornavano al campo. La gente attorno agli altari piangeva. Anche alcuni sacerdoti mentre celebravano non potevano trattenere le lacrime. Al sacrificio di Cristo, coscientemente o meno, si somma il proprio sacrificio e Cristo lo accetta come suo. In

⁸ In quel tempo ancora non esisteva la possibilità di concelebrazione, e ogni sacerdote diceva singolarmente la messa aiutato da qualcuno che faceva da chierichetto.

ultimo celebrò il Dottor Francesco Sersen, Professore di Teologia di Sv. Kriz, ultimo ad arrivare.

La polizia non ci lascia. Si incontra in tutti gli angoli: nei corridoi, nei cortili, davanti all'entrata, attorno al complesso degli edifici. Tutti sono armati. Siamo prigionieri, nonostante abbiamo fatto del bene. Anche Cristo alla fine della sua vita fu prigioniero.

I nuovi “Superiori”

Non ci domandano, non ci interrogano, agendo in questo modo contro i diritti umani. Con violenza ci hanno congregato qui e adesso ci vigilano. Polacek rimane come comandante del gruppo di polizia, e giorno e notte ci custodiscono perché non scappi nessuno da questo nuovo “convento”. Però i nostri nuovi “superiori” non sono i poliziotti. Come nuovo capo arriva la mattina del 14 aprile il Responsabile Provinciale per le Affari Ecclesiali (da parte del nuovo attuale stato) di Senica. Il suo nome è Kalensky, il suo luogo di origine è il paese di Sandorf, la sua professione, calzolaio.

Il nostro secondo “superiore” è un giovane di 18 anni, membro della organizzazione comunista giovanile, il suo nome è Davide, di Lozarno, vicino a Bratislava. Il giovane sarà l'economista. A lui si aggiungono due poliziotti segreti. Uno di loro, riconosciuto da un confratello, è guardiano nel carcere regionale di Bratislava.

Questa è la nostra situazione: le guardie attorno alla casa e dentro, la polizia segreta al fianco del nuovo superiore. Non trovarono né armi né opuscoli. La perquisizione della casa fu solo un pretesto. Ci vigilano e nessuno ci dice il perché.

Il primo giorno durante il pranzo c'è confusione. Siamo quasi trecento e nella cucina si era preparato il pranzo per una sessantina.

Tutto il pomeriggio lo passiamo cercando un alloggio. La casa, che fuori sembrava grande, non basta per dare alloggio a trecento persone. Soprattutto mancano letti. Alcuni gruppi dormiranno nei corridoi, sopra materassi di paglia. I teologi nella sala del freddo e umido teatro, su materassi di paglia. Nelle stanze per un sacerdote, devono alloggiare tre o quattro persone. Così non c'è quasi posto dove mettere un piede. La cena la facciamo in tre turni.

Una scena demoralizzante

Il tragico 14 aprile iniziò con una scena demoralizzante, ci commosse di più, perché successe il primo giorno della nostra prigionia.

Il nuovo capo, compagno Kadensky, alle cinque del pomeriggio chiamò nel suo ufficio il P. Stefano Janec, che era allora il cappellano di Sastín. Cercò di persuaderlo perché si facesse cappellano del paese vicino di Cary. Sul tavolo dell'ufficio si trovava il decreto che nominava nuovo cappellano di Sastín il P. Tibor Janovic di Dojc. Il P. Janec gli diede una risposta evasiva e lo lasciarono andare. Questo fatto diffuse in noi un certo nervosismo. Ci sembrava che stavano tentando di mandare i sacerdoti giovani nelle parrocchie senza il permesso del vescovo.

Dopo chiamarono i Padri Paolo Drgon, Rodolfo Butas e Vittorio Karlubik. Pensavamo che si trattava dello stesso: di offrirgli parrocchie. Il caso non offriva nessun dubbio: senza la conoscenza e l'autorizzazione del vescovo, non era lecito accettare nessuna parrocchia. Ma non si trattava di questa offerta.

I tre rimasero in ufficio solo un momento. Ricevettero l'ordine di raccogliere le loro cose perché venivano trasferiti.

Trasferiti... dove? In quale prigione? In un altro posto? Li trasferivano in un posto sconosciuto.

Questa situazione di trasferimento ci sembrò qualcosa di orribile.

Dal primo momento a ciascuno di loro venne affidato una guardia col compito di vigilarlo mentre stava raccogliendo le sue cose.

Verso le sette, i tre sacerdoti si trovarono nel corridoio, vicino all'uscita. Impacchettarono in tutta fretta i piumoni, legati con le lenzuola. Corro a incontrarli. Stanno già con indosso i cappotti, come i pellegrini verso un paese sconosciuto. Nel loro volto si può leggere la loro angoscia; sulla fronte appare il sudore. Sono pallidi. Apparentemente parlano con calma, però a volte la loro voce trema.

Il corridoio è pieno di confratelli. Ci salutiamo con un bacio di pace. Alcuni portano le valige alla automobile. Altri si possono accostare solamente alla porta. L'automobile si allontana, come una bestia moderna e astuta.

Nuovamente ci troviamo in casa. I nostri pensieri sono oscuri, siamo depressi. Il cuore balza nel petto:

“Dio mio, che succede?... Che sarà di noi... Oh Signore, che accadrà?”

Solamente colla preghiera può ritornare la fiducia e la pace. Dove portano i cari confratelli? Ora sappiamo quanto li amavamo!

Si dice che li portarono al campo di concentramento di Pezinok. La notizia è tanto vaga che non può togliere dalla mente l'angoscia della vostra partenza.

Ma: perché li portarono via? Il P. Karlubik non aveva nulla con nessuno. Era già anziano. Il suo mondo erano gli alberi e il giardino. Il P. Butas aveva appena cantato messa.

Deve sconfiggerci questo?

Alcuni fanno notare che il trasferimento dei tre confratelli sacerdoti aveva come fine di farli apostatare dal loro sacerdozio, spaventarli, e con loro anche gli altri.

Però: perché ci dobbiamo spaventare?

Cristo, tu lo sai! Questo non può essere il motivo per rinnegarti.

Dopo cena l'animo dei confratelli era più o meno sereno. Ci trovavamo sparsi per tutte le parti. La grande cappella del secondo piano durante le ultime preghiere del pomeriggio era gremitissima.

Molti dovettero fermarsi nel corridoio. E quasi tutti erano giovani.

I confratelli che hanno più di cinquant'anni sono pochi.

Quelli che hanno quarant'anni, dieci o quindici.

La maggior parte hanno tra i trenta e i quarant'anni. I tre quarti siamo giovani: circa quaranta teologi, sessanta chierici dello studentato pedagogico, venticinque assistenti; circa sessanta novizi del 1° e 2° anno di noviziato e circa quaranta coadiutori.

Da ogni parte si incontra la gioventù, l'allegria, però anche l'audacia e la dedizione al sacrificio.

Siamo giovani, a volte anche deboli, però abbiamo una grande fiducia in Cristo.

La prima notte nel campo di concentramento dormimmo profondamente. Abbiamo passato una tragica notte e un giorno ancora più tragico. Dormo sereno, ma nel cuore ho un pensiero angosciante: Dove hanno portato i nostri tre confratelli? Che sarà di noi?

Però Cristo vive!

TRADITORI, POTRETE ANDARE A CASA, SE...

Perché ci incarcerarono?

Ci incarcerano?

Ufficialmente nessuno ce lo ha detto. Però lo manifestano i fatti, le mitragliette con le quali ci custodiscono e la polizia segreta che si muove nel campo come nella propria casa.

Sui giornali, mi sembra sul Pavda di Bratislava, apparve solamente una piccola nota di quattro o sei righe, riguardante la liquidazione dei religiosi. Nella nota si diceva che i religiosi erano stati concentrati al fine di riportarli alle loro missioni originali, perché nei conventi si trovavano armi, manifestini e altri materiali sovversivi.

Quanto più grande è l'ingiuria, tanto più breve la notizia!

I responsabili quasi si vergognavano di scrivere quello che era accaduto. O il *golpe* si preparò tanto segretamente che anche i giornalisti comunisti non ne furono informati; o, e questo sembra il più probabile, che gli atei militanti erano convinti che se si fosse scritto contro i religiosi ciò che veramente pensavano, avrebbero ottenuto l'effetto contrario; e, per questo, i primi giorni zittirono.

Non si poteva inventare contro i religiosi una menzogna tanto ingiuriosa che quella delle armi. Fino alla cattura ci chiamavano parassiti, nonostante lavoravamo da mattina a sera; e col *golpe* ci trasformarono in traditori attivi, capaci di opporsi alla repubblica. Prima eravamo per loro dei pigroni, poi ci trasformarono in astuti agitatori. Ma la gente che ci conosce da piccoli dovrebbe essere molto ingenua per credere a tutto questo.

Sì, compagni, le armi si trovarono. Ma diverse da quelle che cercavate. Trovarono i libri di preghiere e le biblioteche, i tavoli di lavoro. Trovarono le anime armate di Cristo, della sua fede, speranza e carità. Queste armi li ostacolano? Per questo ci avete arrestati come i figli della luce, di la notte. E ancora, se volete, nei conventi si trovano anche armi di metallo: i cucchiaini nelle cucine, le forche nelle stalle, le accette per la

legna nelle capanne, e alcune pistole piene di fuliggine che facevano parte dell'inventario del teatro. Queste pistole non erano capaci di farle funzionare neppure chi le fabbricò.

Una guardia, durante la perquisizione a Sastín, chiamò un suo compagno nella stanza che rovistava e gli disse: “*Vieni qui, finalmente ho scoperto un’arma*”. Ridendo, prende una pinza di ferro che serviva per attizzare il fuoco del camino.

Più tardi, nel campo di concentramento di Podolínec, una guardia confidenzialmente ci disse: “*Mi presi un gran lavoro, perché mi importava molto assicurarmi che in nessun convento della Slovacchia si trovassero armi e questo mi riempie di gioia*”.

Questa è la vera faccia della menzogna delle armi.

Ai traditori offrono la libertà

Quindici di aprile. Il secondo giorno nel campo di concentramento. Siamo come storditi. Per i chierici e i confratelli laici si celebrano due messe nella cappella. Tutto il giorno ci muoviamo ovunque, come possiamo. Tutti i luoghi sono pieni di persone.

Il camerata Kalonsky e i suoi compagni, che sono i capi del campo di concentramento di Sastín, prima della cena, per mezzo del direttore P. Babulik, ci trasmette la notizia: devono presentarsi tutti i sacerdoti che vogliono andare nelle parrocchie. Ugualmente si devono presentare i chierici e coadiutori che vogliono tornare nelle loro case per poi entrare nel mondo del lavoro. Con questa notizia insperata cominciammo a vederci più chiaro.

Così stanno le cose... la notte precedente ci portarono qui come delle spie e agitatori, così scrissero i giornali, e oggi nel pomeriggio ci offrono la libertà. Durante un giorno e mezzo fu urgente fare di noi dei traditori, ci circondarono di mitragliette e ci costrinsero a cambiare la casa in un carcere. Era necessario spaventarci; noi, cittadini liberi e innocenti, finire con la nostra fermezza, per sottometterci ad un oltraggio ancora più grande. E venimmo a sapere che la medesima sorte la soffersero quasi tutti gli ordini maschili. Abbiamo udito che i francescani della Slovacchia furono rinchiusi nella nostra casa di Sv. Benadik. Non sappiamo dove si

trovano i Gesuiti. I Cappuccini di Pezinok rimangono ancora nel loro convento.

Che si presentino i traditori!

Ma, attenzione, che si presentino liberamente. Noi, atei militanti, per amore di Dio! Non ci obbligano a farlo. E questo il timore, sotto il quale ci troviamo da 36 ore, con le mitragliette e la casa trasformata in campo di concentramento; ma questo non è niente. E se rifiuteremo ci sputeranno in faccia, come a dei traditori. La verità in questa condizione la costruiamo con le armi.

Comprendiamo appieno tutto il loro piano infernale e la sensazione alla quale barbaramente pretendono di sottometterci: loro, con tutto il loro apparato di potere, liquideranno gli ordini religiosi; però noi dobbiamo firmare che usciamo liberamente. Dobbiamo dar loro colla nostra firma una nuova arma di propaganda: non sono loro che distruggono gli ordini religiosi, siamo noi che li distruggiamo liberamente e volontariamente. Loro si possono presentare davanti al mondo come dei liberatori; essi ci liberano dai nostri superiori, dalla loro presunta pressione morale, etc. E se fermi, non puoi dire nessuna parola. Hanno la tua firma come “prova del delitto” e possono processarti.

Dichiara che sei traditore

Il testo della dichiarazione di una uscita “volontaria” della religione ci arrivò in mano, più tardi al campo di concentramento di Podolíneč. Diceva così:

Dichiarazione

Il sottoscritto..., nato a..., Provincia di..., del convento di..., ha deciso di uscire dalla religione e incorporarsi nella vita civile. Col mio lavoro voglio contribuire allo sforzo costruttore della patria popolare democratica.

Questa decisione la prendo volontariamente e liberamente, senza nessuna pressione.

Podolíneč, il giorno... di...del...

Firma

Il tempo per poter firmare era di trentasei ore. A mezzanotte ci fecero alzare le guardie e i miliziani armati. Per questo atto ci trasportarono sugli autobus e sotto il controllo delle armi, come dei prigionieri, nel buio, e timorosi del futuro. Giorno e notte ci custodiscono in questo campo di concentramento, Che cura tanto commovente! Circondati da proiettili, terrore e odio, solo perché dovevamo firmare “*Volontariamente e senza pressione*”.

La clausola finale della dichiarazione: “*questa decisione la prendo volontariamente e liberamente, senza nessuna pressione*” è una clausola tipicamente carceraria che si usa durante gli interrogatori, nella firma del protocollo.

Ora scrive: volontariamente, anche se ti hanno privato della libertà per obbligarti. Firma: liberamente. Con una libertà che si riduce ad alcuni metri quadri, circondato dalle armi delle guardie.

Una terribile commedia

Compagni!

Da quando si trattano così in questo paese i traditori? Da quando dopo trentasei ore gli si offre la libertà? E questo senza nessun interrogatorio, né processo?

In questo paese la gente per il delitto di tradimento è impiccata o condannata a molti anni di prigione. E improvvisamente, nel nostro caso, una benevolenza propria dell'altro mondo. Non ci interrogano, non ci torturano, non ci processano. Al contrario, si sentiranno felici se tu, traditore, ti decidi per la libertà e firmi che lo fai liberamente.

Veramente uno non sa che fare davanti a questa commedia, se ridere con cinismo o strapparsi disperatamente i capelli. Ti dicono che sei traditore, ti prendono per il collo, e, allo stesso tempo, ti propongono che se firmi, in nessun modo sei traditore.

E questo si fa per mezzo dell'apparato statale, mascherato col diritto, e, senza dubbio, tutto è una menzogna e un oltraggio.

Questa dichiarazione è la prova più forte che quello che dico è verità. Non ci chiedono che firmiamo che noi tradiamo lo stato, perché sanno che non siamo traditori. Non chiedono che firmiamo che non possediamo armi. Chiedono una cosa totalmente differente, quello che non ha niente a che

fare col tradimento, e neppure con le armi. Chiedono l'uscita dalla religione. Quello che chiedono è la nostra rinuncia a Cristo.

Il nostro debito per questi atei militanti è che viviamo con la religione come fratelli e insegniamo ad amare Cristo e le anime. Questo è quello che vogliono calpestare. Questo è quello che perseguono: distruggere la Chiesa.

Ci tengono con le mitragliette puntate e dicono che, se firmiamo, lo facciamo senza nessuna pressione.

Vedendo queste menzogne tanto reali con cui vogliono occultare tutto, ti senti, a volte impotente, come un verme. Noi non crediamo a quello che dicono, la gente di fuori ancor meno, e neppure gli stessi persecutori lo credono. Questa è una tragicommedia, tali menzogne sono ridicole, ma, alle volte, risulta anche tragica, perché sotto il velo della menzogna ci imprigionarono e ora vogliono obbligarci a una firma, facendoci suicidare, e liquidando così gli ordini religiosi.

E loro non sono dei boia. Sperano, come spera il demonio nella poesia "*Minatori*" del poeta slovacco Krasko, nella quale il demonio aspetta il tradimento del poeta.

La disillusione dei Compagni

Compagni Kalensky e gli altri, invano avete sperato nelle nostre firme il pomeriggio del 15 aprile 1950, per trenta minuti precisi.

Poi invano avete allungato il tempo fissato per la firma.

Prima dodici ore, poi ventiquattro, dopo quarantotto.

Eravamo quasi trecento nel campo di concentramento, ma nessuno prese la penna, nessuno corse a firmare. C'erano tra noi anche i novizi, ragazzi di 15 e 16 anni, che ancora non erano Salesiani e nessuno andò a firmare.

Compagni atei, pensavate forse che eravamo una banda di parassiti, che ingannavamo il popolo, con il pretesto dell'amore a Cristo e le anime. Se fosse stato così, noi ci saremmo precipitati tutti all'ufficio per firmare e scappare dalle vostre unghie. Pensavate che i voti fatti a Cristo erano per noi come uno straccio che si abbandona per metterci in un campo di concentramento? Pensavate di passare ad essere i nostri liberatori dal convento? Che pensieri tanto ingenui e medioevali avete nella testa... e state sempre parlando di progresso!

Lo Spirito Santo è più potente che i vostri campi di concentramento e le mitragliette. I Salesiani, nonostante la umana fragilità, sono, grazie a Lui, rimasti fedeli, senza rinunciare alle loro convinzioni. Invano avete condotto i superiori delle nostre case al campo di concentramento di Pezinok.

Siamo entrati nella religione non sotto pressione, e neppure sotto pressione viviamo in lei. Ognuno ha un superiore nell'interiorità: la coscienza, e questa la consacriamo a Cristo.

Cristo, tu sai bene perché ti abbiamo seguito, sai perché non corriamo a firmare. Questo è un impegno che ognuno di noi ha preso con te. Dacci la forza di non essere codardi e di non rompere i legami con te!

Dopo alcuni giorni arrivarono i signori dell'Ufficio Statale di Bratislava per gli Affari Ecclesiastici. Erano dei poveri ignoranti. Anche loro arrivarono per raccogliere le firme. Si presentarono davanti a noi, ma non sapevano dire nessuna parola corretta, e dopo due frasi di contenuto se ne andarono. Venivano solo per le firme. È evidente che l'ufficio statale per gli Affari Ecclesiastici è una istituzione antireligiosa.

Anche questa volta nessuno andò a firmare, e, con maggior fermezza di quella dimostrata la prima volta.

I primi giorni nel campo

I primi giorni nel campo passarono tra il gioco, il lavoro e la preghiera.

Il nostro coraggio durante i primi giorni si manifestò anche nel fatto che nel momento del riposo ci dedicavamo a giocare a pallavolo. Cominciarono i più giovani, i novizi di Hody, poi seguirono gli altri e presto si arrivò a giocare con quattro reti.

Il gioco aiutava a rilassare i nostri nervi, allontanava dalla mente la terribile situazione, aiutava a superare l'angoscia e l'incertezza del momento che vivevamo. Per questo i primi giorni si giocava molto. Le tavole di ping-pong erano occupate dal mattino alla sera. Si giocava anche al pallone, e quelli che sapevano musica si sedevano agli armonium.

I pasti li facevamo in due turni. In due turni facevamo anche le devozioni in cappella. Le preghiere, specialmente la Santa Comunione, ci rafforzava molto.

Ci animavamo durante le conversazioni. Prendevamo forza dai libri religiosi. I sacerdoti organizzavano l'adorazione nella Cappella durante tutto il giorno. Lo stesso esempio seguirono i chierici e i coadiutori. Ognuno, secondo la programmazione, stava un'ora al giorno davanti al Santissimo.

E così, poco a poco, era scomparsa in noi la terribile scossa della prima notte; almeno esteriormente, perché nell'interiorità ognuno sa che questa non scomparirà tanto facilmente; sarà presente per mesi e anni.

Giacché siamo riuniti, provenienti da tante case diverse, andiamo familiarizzando uno con l'altro. Ogni gruppo ha la sua aula di studio, un luogo dove leggere, etc. Trascorsa la prima domenica nel campo di concentramento, i superiori dei diversi gruppi pensarono conveniente di continuare l'anno scolastico interrotto. Evidentemente la polizia segreta e i cosiddetti "Superiori", non devono saperlo. Essi sperano che la inattività a lungo andare debiliterà la nostra costanza.

I teologi hanno due lezioni al mattino e una al pomeriggio; lo stesso i chierici dello studentato teologico e i novizi.

I chierici assistenti⁹ hanno in questa situazione qualche problema, perché sono abituati al lavoro giornaliero, però studiano musica, lingua italiana e tengono dibattiti di vari argomenti.

In queste circostanze le lezioni procedono con difficoltà. Qui si vede come il crudele evento assorbe tutta l'attenzione. È difficile fare lezione; difficile è anche concentrarsi nella sala di studio, nonostante gli sforzi. Ma è necessario liberarci dalla incertezza e dall'angoscia. E grazie a questo sforzo continuo dei superiori la cosa cammina, nel limite del possibile. Con frequenza succede qualche imprevisto e bisogna fare un nuovo sforzo di adattamento. È ammirabile come si studia in questa continua tensione nervosa, però lo studio libera.

I nostri familiari

⁹ Chierici assistenti sono quelli che dopo aver fatto lo studentato filosofico-pedagogico, tornano alle case per fare tre anni di lavoro pratico. Per questo nella situazione di passività del campo di concentramento trovano più difficoltà per organizzare i loro corsi.

I nostri familiari vennero a conoscenza della tragedia la stessa mattina del 14 aprile 1950. La notizia si divulgò come un fulmine e suscitò indignazione e lacrime.

Le lacrime e la rabbia si impadronirono non solo dei nostri familiari, ma anche di migliaia di ragazzi e giovani che frequentavano le nostre case, e di migliaia di parrocchiani, benefattori e collaboratori che formavano la nostra famiglia spirituale. Alcuni chiudevano i pugni, altri pregavano, altri piangevano. Si mise in evidenza la nostra unione in Cristo. Noi amavamo tutti e loro lo sapevano. Vedevano in noi la carità che non incontravano in altro luogo, un amore sincero, cordiale, non sentimentale, bensì abnegato, a volte eroico.

Lo stesso venerdì 14 di aprile, arrivarono a Sastín i familiari di alcuni confratelli, ma non li lasciarono entrare. Davanti alla casa stavano le madri e le sorelle, con il volto addolorato; i padri e i fratelli con il volto ombroso, tutti in atteggiamento di viva protesta per quello che era successo.

Eludendo la guardia, noi li guardavamo di nascosto da dietro le finestre.

Il sabato di mattina, nel Santuario Nazionale, le madri piangevano. Lamentavano presso la Santissima Vergine dei Dolori la loro pena, tanto somigliante alla Sua, per un aiuto. Dopo, durante la celebrazione eucaristica, potevano incontrarsi coi loro figli e, più tardi, le guardie le lasciavano entrare anche nel campo per fare loro visita.

La domenica 16 aprile, arrivarono centinaia di familiari. Li lasciarono passare a gruppi al cortile quadrato e per 20 o 30 minuti poterono parlare con noi. Tutti erano preoccupati. Davamo loro animo e li incoraggiavamo. Gli chiedevamo preghiere per saper che fare in questa situazione e per poter compiere la volontà di Dio in questi momenti difficili. Portavano quanto cibo potevano, però nessuno ci stimolava a ritornare a casa. Nessuno ci chiedeva di uscire dalla religione per mitigare il loro dolore, nessuno ci suggeriva che potevamo evitare il rischio sconosciuto, se firmavamo.

Nonostante le loro preoccupazioni, si mantenevano saldi e ritornavano a casa più sereni.

Duecento, trecento uomini ogni giorno

In massa ci visitavano poi i giovani e ragazzi degli oratori, i fedeli, benefattori e collaboratori. Arrivavano da Bratislava, da Trnava, Nitra, Topolcany, Hody e Benadik, da tutti i posti dove avevamo le case. Arrivavano anche le persone dei paesi e delle città dove predicavamo le missioni popolari e i ritiri. Ogni giorno duecento o trecento uomini impazienti circondavano l'entrata del campo. Portavano con loro gli stessi sentimenti dei nostri familiari. Ci raccontavano quello che avevano sentito quando seppero di ciò che accadde il 14 aprile. Come corrente elettrica la notizia si diffuse in paesi e città. Animavamo anche loro. Se ne andavano decisi di seguire Cristo. Alla loro partenza gli davamo una forte stretta di mano pensando che questa avrebbe potuto essere l'ultima volta che ci vedevamo. Ugualmente gli chiedevamo di pregare incessantemente per noi.

Avanti, avanti!

Avanti, avanti! Lavorate per Cristo e per le anime, diciamo ai nostri ragazzi quando li lasciamo. Speriamo che Cristo oda questa supplica e le dia più valore che mai. Nella oppressione e nell'ingiustizia devono essere eroici. E lo saranno, se non si faranno trascinare dallo scoraggiamento e non si appoggeranno solo su se stessi.

Dopo mesi e anni di schiavitù spunteranno dalla terra nuovi cristiani. Finiranno di essere cristiani a metà, insinceri e, a volte, anche ripugnanti. Brucerà tutto ciò che è paglia. Morirà tutto quello che è etichetta. Le tombe imbiancate si apriranno e uscirà un odore insopportabile. Sul luogo cresceranno cuori nuovi modellati dal dolore, cresceranno le nuove città cristiane, come città costruite sulla montagna. Al posto del sale, che era necessario calpestare, apparirà il sale chimicamente puro, totalmente cattolico.

Il cortile quadrato del campo, dove si ricevono le visite, è ogni giorno testimone di carità, di gioia e di incontro fraterno. La maggioranza di noi non sa esprimere quello che sentiamo: a volte ci sembra che i sentimenti dormano; altre volte che ardon, ma nessuno lo può precisare. Quello che sente ognuno, è, credo, il desiderio di rimanere fedele. Decisione ed entusiasmo.

La decisione di seguire Cristo, massimo valore del mondo, dell'universo. Entusiasmo per la sua verità e dottrina eterna, per il suo

amore e per una vita degna di questa terra, che solo può realizzarsi per forza propria e per amore. Entusiasmo per la vita eterna, per l'eterna bellezza e amore, dove uno quasi scompare in Dio.

Questa decisione non diminuisce sin da quando segretamente abbiamo appreso che ci trovavamo in un campo di concentramento. Il nome ufficiale della nostra casa è: **Campo di concentramento di Sastín.**

Effettivamente ci troviamo in un campo di concentramento, nonostante i nostri nemici volevano farci vedere un'altra cosa. Con la menzogna volevano tranquillizzarci come bambini, per farci firmare. Sappiamo che ogni giorno nel Santuario della Vergine dei Dolori "pregano" anche alcuni della polizia segreta. Durante la visita ci girano attorno. Quello che vogliono è che firmiamo. Siamo convinti di essere innocenti e lo sanno anche molte guardie che devono liquidarci. Tutto è falso, storto.

Ma Cristo rimane. Cammino, verità e vita.

Gesù, vogliamo esserti fedeli, però dacci la forza!

Com'è difficile vivere nell'incertezza

Abbiamo visite e lezioni, giochiamo, preghiamo molto e amiamo Cristo. Ma vivere in continua incertezza non è facile. Bisogna vivere al minuto; davanti a te non hai nulla di certo. Non sai se cominciare, né se terminare quello che hai iniziato. Ogni minuto può verificarsi un cambio e distruggere il tuo piano. Una nuova notizia cambia la situazione, e in questa nuova situazione ti devi adeguare.

In questo stato d'animo istintivamente si acutizza l'attenzione davanti ad ogni notizia. Per molti il futuro è quasi una ossessione. Ci troviamo fuori dal ritmo normale della vita e siamo pressati dalla inattività. Per questo il subcosciente e l'incosciente si dirigono verso il recupero dell'equilibrio perso. Giorno e notte ci attacca l'istinto di conservazione, che chiede che si risolva quanto prima questa situazione.

I più colpiti sono i sacerdoti e i coadiutori. I chierici soffrono meno, perché hanno ogni giorno tre corsi e la preoccupazione dello studio. La loro giovane fantasia vive giornalmente questa notizia con maggiore vivacità, ma non tanto profondamente come i sacerdoti.

Un brusco cambio

Il primo cambio nel campo fu la partenza di novizi del primo anno, arrivati qui dalla nostra casa di Hody. Non era propriamente noviziato, bensì un seminario minore - l'aspirantato¹⁰ - di studenti della quinta classe di scuola media superiore, dopo di esso devono entrare in noviziato. Già nell'anno scolastico 1949-50, il governo non l'aveva permesso. I superiori decisero di salvare almeno questo gruppo di aspiranti, dichiarandolo come primo noviziato. Avevano una conferenza spirituale una volta alla settimana e seguivano il programma del quinto anno delle medie superiori.

Dai primi giorni nel campo di concentramento, i Salesiani più anziani si riunivano per trattare della nostra situazione, e credo che furono loro che decisero che questi studenti di 15 e 16 anni, che secondo il Diritto Canonico non erano novizi, ritornassero alle loro case. I ragazzi, presa questa decisione, insistevano ogni giorno davanti al capo del campo, Kalensky e davanti al comandante dei gendarmi, Polacek.

Una volta via loro, gli altri mandavano una delegazione. Adducevano che non erano Salesiani, che molte delle loro cose personali erano rimaste a Hody, perché avevano dato solamente dieci minuti per impacchettarle. I guardiani gli facevano promesse su promesse, prendendoli in giro.

Una prova di partenza

Alla fine, dopo cinque giorni, a Bratislava decisero che gli aspiranti dovevano tornare alle loro case. Si prepararono i ragazzi con i convenienti consigli spirituali. In generale non partivano con tanto piacere, anche se si liberavano dal campo di concentramento. Noi desideravamo staccarci da loro molto fraternamente e con entusiasmo, desideravamo lasciargli nell'anima una grande impronta: che la Santissima Vergine stava con loro e che con la loro partenza la loro vocazione non moriva. Ma i capi pensavano in un altro modo.

Alle tre del pomeriggio arrivò una guardia con l'ordine che gli aspiranti dovevano regolare le loro cose in dieci minuti. Il treno partiva entro i quaranta minuti e dal campo alla stazione occorreva un quarto d'ora di cammino.

¹⁰ Tra i salesiani si vuol chiamare "aspirantato", il luogo dove studiano quelli che aspirano a diventare salesiani.

Alcuni di noi volevano staccarsi da loro in tutta fretta. Cominciammo a riunirci nel corridoio del primo piano, dove dormivano gli aspiranti. La guardia insisteva di fare in fretta. Si alzò un gran frastuono. Il corridoio si riempì di polvere dei materassi di paglia. Così era impossibile organizzare una buona partenza.

La polizia gridava di mettersi in cammino. A noi non importava nulla e cominciammo a cantare:

**“Nel cammino della nostra vita
Quando si spegne la luce delle stelle,
attraverso il fragore del mare,
chi ci condurrà?
Maria, sublime e bella,
la stella del cielo più chiara,
Maria è la nostra speranza,
Ella ci guiderà”.**

All’iniziare questo canto pieno di speranza, tutto il rumore del corridoio si calmò. Tutti avvertimmo la gravità del momento.

Quando terminò il canto qualcuno gridò: **“Addio fratelli, addio!”**.

Il nostro cuore sanguinava. Caricammo le valige e i sacchi dei nostri confratelli e scendemmo al mezzanino, presso l’uscita del campo.

Li riunirono in una sala e diedero loro istruzioni. Non dovevano diffondere fuori niente riguardo al campo di concentramento. Se lo facevano, questo avrebbe potuto pregiudicare il loro futuro.

Con queste istruzioni, è evidente che i nostri carcerieri sapevano molto bene che non stavano operando bene. Chiedevano ai ragazzi silenzio, e li minacciavano. La gente non deve sapere quello che succede a Sastín. Non devono sapere che ai presunti traditori, quasi supplicano di firmare la loro uscita dalla religione. L'oscurità e l'ingiustizia hanno paura della luce del giorno.

Ma compagni, cosa volete nascondere?!

Ogni giorno arrivano qui duecento o trecento persone a visitarci e loro conoscono molto bene quello che qui sta succedendo.

La partenza e l’intervento della polizia

Queste “istruzioni paterne” nella sala, durarono sino le quattro meno un quarto e i novizi non potevano più partire col treno delle tre e quaranta. Il treno seguente partiva alle sei meno un quarto. Pensavamo che ancora avevamo un po’ di tempo per andare cogli aspiranti in una sala di studio e lasciarci, perché la prova di partenza nel primo piano, considerando tutto l’entusiasmo, era rimasta incompiuta.

Però cominciarono a chiamarli nuovamente nella sala, questa volta uno per uno. Cominciarono dando loro il denaro per il viaggio. Ma stavano con ognuno molto tempo. Avevamo l’impressione che ci volessero stancare con una così lunga attesa, affinché noi alla fine saremmo tornati al nostro posto.

Tuttavia, noi perseveravamo.

Erano già le cinque e dieci. Entro trenta minuti il treno sarebbe partito con i novizi. Al momento non si poteva pensare al congedo. Alcuni istanti più tardi misero gli aspiranti in fila a due a due e gli diedero un pacchetto di cibo per il viaggio. Pensiamo: adesso gli daranno l’ordine di partire. Adesso o mai più!

Nel corridoio risuonò una dolorosa canzone mariana:

“Non ci abbandonare, non ci abbandonare, Madre, non ci abbandonare! I figli muoiono, portano la colpa, nella penitenza piangono. Tu chiama il Signore che ci protegga e cura la piaga dell’anima. Non ci abbandonare, madre, non ci abbandonare”.

Terminato il canto, uno dei chierici si congedò dagli aspiranti e uno di loro gli rispose, esprimendo il grande dolore che sentiva nel dover lasciare i suoi segni di appartenenza al seminario. Con entusiasmo e decisione dichiarò che non rinunciava alla sua vocazione e che anche nella nuova situazione era disposto a difenderla. Essi piangevano e anche noi avevamo le lagrime agli occhi.

Fratello poliziotto, non so come ti chiami. Ti trovi a un passo dietro di me; hai l’ordine di vigilarci. Perché adesso piangi anche tu? Piango per il tuo stesso motivo. Ti comprendo!

Quando il novizio terminò le sue parole di saluto, si alzò, come un tuono, il canto:

“Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera!”

Il canto fece rimbombare le pareti del corridoio. Il comandante della polizia, Polacek, uscì dall'ufficio, come pure il capo del campo, Kalensky e gli altri che gli stavano vicini. Quando terminò il canto, un sacerdote voleva parlare e dare la benedizione, ma Polacek lo interruppe: Basta!

In silenzio gli aspiranti ricevettero i pacchetti del cibo. Poi si portarono le valige fuori dal campo; gli demmo l'ultimo addio, un addio doloroso, ma pieno di audacia e di coraggio.

Appena i novizi-aspiranti si misero in marcia e lasciarono il campo, i poliziotti corsero alla stazione. Al novizio che aveva detto le parole di saluto gli tolsero il manoscritto. Supponiamo che le sue parole piene di coraggio, abbiano ferito in profondità i nostri carcerieri.

Non eravamo semplicemente degli uomini giovani, come a prima vista sembrava, oltre la nostra apparenza esteriore ardeva la decisione di rimanere fedeli a Cristo, nonostante fossimo circondati da armi.

Si resero conto che la nostra interiorità era disposta, nonostante questa incertezza terribile del campo, a non scomporsi. Per questo dovevano usare nuovi metodi: dovevano punirci.

Il comandante Polacek andò a vedere il direttore salesiano Babulik e protestò per l'addio.

Lo aveva convinto o voleva fare bella figura davanti ai suoi superiori? A mio giudizio, i responsabili della vita del campo erano il capo Kalensky e i suoi compagni. I gendarmi avevano solo il ruolo di vigilanti. Se qualcuno voleva protestare, lo doveva fare Kalensky.

Ma perché doveva protestare anche Polacek?

Con la protesta non finì tutto.

Prima dell'ultima preghiera del giorno, il direttore, don Babulik, ci annunciò che, per aver violato la disciplina, a partire dal giorno seguente si imponeva nel campo un nuovo orario. Secondo questo, i sacerdoti non potevano più celebrare la messa nel Santuario Nazionale della Vergine dei Dolori.

Nel Santuario si sarebbero celebrate solamente tre messe per i fedeli. Proibirono tutti i contatti con la gente attraverso il Santuario. Proibirono anche le visite. Ogni giorno al mattino, alle otto, tutti dovevamo riunirci nel corridoio del secondo piano. Lì avrebbero letto i nostri nomi e avrebbero controllato se c'eravamo tutti. Lì avrebbero cominciato a distribuirci i diversi lavori. Dalle otto alle dodici e al pomeriggio dalle due alle sei. In ogni corridoio misero una guardia.

Questa partenza tanto innocente, provocò un cambiamento spietato. I nostri capi del campo dovevano mandare tutti i giorni una nota scritta a Bratislava all'Ufficio statale per gli Affari Ecclesiastici. La relazione della partenza dovette essere molto negativa. Dovettero usare molta fantasia. La verità è che non vogliamo, tanto facilmente, abbandonare Cristo.

I compagni si convinsero che stavamo fermi nella nostra vocazione e, per questo, cominciarono a studiare una nuova strategia per noi, per vincere la nostra fermezza.

E noi, di tutto questo, non ne avevamo la più pallida idea!

UNA NUOVA NOTTE TRAGICA

Gli ultimi giorni a Sastín

Trascorremmo gli ultimi giorni davanti ad una nuova tempesta, seguendo il nuovo orario che avevano stabilito come castigo per il congedo dato agli aspiranti.

Ogni giorno dovevamo collocarci in fila per il controllo. I sacerdoti che non potevano celebrare nel Santuario della Vergine dei Dolori, ora celebravano nella cappella, in una sacrestia grande nel secondo piano. Collocammo in quel luogo molti tavoli trasformate in altari.

I nostri genitori, di nuovo impotenti, aspettavano davanti all'entrata del campo, perché non li lasciavano entrare. Andavano a piangere il loro dolore al santuario dell'Addolorata. La proibizione delle visite durò due giorni. Dopo, seppur con una certa limitazione, le permisero nuovamente. In questi giorni, ognuno inviava alla sua casa le cose personali di cui non aveva bisogno. Molte valige e pacchetti uscirono dal campo di concentramento di Sastín. Volevamo salvarli come da una casa in fiamme, prossima a crollare. Vivevamo nella terribile incertezza. In apparenza stavamo allegri e cordiali, perché nessuno potesse sospettare quello che noi sentivamo e come vivevamo.

I chierici dello studentato pedagogico discutevano con i superiori di come dovevano vivere la loro vita religiosa, se li avessero obbligati colla forza ad andarsene nelle loro case. Durante questi dibattiti, nel corridoio, davanti alla sala di studio, si appostava, senza farsi troppo notare, un chierico di sentinella. Il suo compito era quello di entrare nella sala appena si avvicinava una guardia o uno dei capi del campo. In questo caso il dibattito si interrompeva e ognuno leggeva qualcosa o parlava con qualcuno. I dialoghi riguardavano su come fare gli atti di pietà nella possibile situazione di dover andare alle proprie case; come rimanere fedeli ai voti, come studiare ed essere forti e fedeli a Cristo, anche colà.

Non si trattava di una discussione strana, meramente ipotetica. Si sentiva nell'aria la nostra sorte, in qualche modo presentivamo il nostro destino sconosciuto. Era necessario discutere di qualcosa che si poteva

prevedere, per non trovarci nel caso impreparati. Ora discutiamo con una fede infrangibile, con un ottimismo giovanile.

Una sorpresa dolorosa

Una notte arrivarono nel nostro campo due nuovi ospiti. Li portarono con una macchina con le loro valige e le cose personali. Arrivarono un poco inebriati, almeno il padre NN. di Skalica lo era. La mattina ci stupimmo che si trattava di due padri francescani e che dovevano essere da allora i parroci di Sastín. Provvisoriamente li alloggiarono nella stanza degli ospiti del primo piano, vicino all'ufficio del direttore. Se dopo il loro arrivo continuarono a bere, non lo so. Un adulto che aiutava nella messa del Santuario Nazionale mi disse che il Padre NN. era ubriaco anche all'altare. L'aiutante della messa lo udì balbettare. *“Ancora mi manca la giurisdizione, me la procurerò”*.

L'idea che per essere parroco di un posto occorre il mandato del Vescovo, non abbandonava il P. NN. neppure in questo stato. Anche nel corridoio, due o tre volte, disse a qualcuno che voleva procurarsi la giurisdizione e che per questo sarebbe andato a visitare il Vescovo. Il senso giuridico ed ecclesiastico operava in lui nonostante l'alcool!

L'arrivo di questi due padri ci indignò e scandalizzò. I gendarmi e i capi del campo ridevano di loro alle loro spalle. La nostra presenza la sentirono, penso, come un rimprovero, specialmente quando videro tanti giovani che non lasciavano Cristo nonostante il campo di concentramento. Durante il giorno si vedevano poco nel corridoio, e il cibo lo portavano nelle loro stanze. Alla sera chiesero solo una cena leggera.

Con gran sorpresa per noi, il giorno seguente li presero e li portarono non si sa dove... L'adulto che aiutava alla messa il P. NN., ci disse che il padre, durante la messa, lo chiamò all'altare e gli disse: *“Noi non volevamo lasciare la nostra parrocchia. Ci obbligarono. Ci davano da bere”*.

Cristo abbi pietà di noi! Abbi pietà dei tuoi sacerdoti fragili! Alcuni di noi desideravamo la morte piuttosto che salire all'altare in questo stato indegno.

Sto riflettendo sul perché i padri li portarono con tanta fretta e con tanta fretta li prelevarono. Ci volevano far vedere come è facile rimpiazzare dei parroci con altri? Loro avevano perso la loro parrocchia;

pretendevano semplicemente dirci che potevamo anche noi perdere la parrocchia di Sastín e con essa l'unico punto dove alcuni di noi potevamo ancora vivere anche se non come Salesiani? Oppure che li prelevarono a tutta fretta, quando videro che la presenza dei padri aveva prodotto in noi una relazione diversa?

Non so che interpretazione dare a questo fatto.

Cristo, rimani con noi e assisti ambo i padri!

La festa di famiglia nel campo

Il 23 aprile 1950 si celebra la festa di San Adalberto e Adalberto si chiama il Direttore della nostra casa di Sastín, trasformata ora in campo di concentramento. Col permesso del comandante Polacek, potemmo esprimere durante il pranzo le nostre felicitazioni. L'onomastico del Direttore è stato sempre nelle nostre case una gran festa di famiglia, la festa di un amore paterno, che non è solo la caratteristica del direttore, ma di tutti i Salesiani che lavorano uniti con lui per il bene della gioventù. Gli fecero gli auguri i delegati di tutti i gruppi. Eravamo 250 in questo campo, spalla a spalla, cuore a cuore.

Dopo gli auguri, i chierici dello studentato pedagogico cantarono un canto meraviglioso di Ritter: *I martiri nell'arena*.

In questo modo ci sentiamo anche noi nell'arena. Con violenza ci hanno presi da tutte le parti. Attorno al campo si trovano le baionette e le armi automatiche, anche adesso durante gli auguri; davanti al refettorio si trova un gendarme di guardia; il nostro futuro è sconosciuto, oggi ci troviamo impotenti come i martiri nell'arena; il male qui è presente, come gli imperatori nell'anfiteatro.

Per questo, è necessario pregare e ancora pregare. Al cantare la preghiera dei martiri nell'arena, il canto ci penetra nelle ossa. La loro preghiera è la nostra, quando nell'arena del campo di concentramento con supplica cantiamo gridando:

*“Gran Dio, nostro Gesù Cristo eterno! ...
Gran Dio, nostro Gesù Cristo eterno!”...*

E nel cuore nasce una decisione, nonostante il dolore e le lacrime:

*“Cristo, con te sopporteremo tutto,
anche nell’arena del mondo,
se ci lanciano in essa”.*

Sentii come tutto il refettorio, da una grande assemblea di Salesiani cecoslovacchi, si trasformò e si convertì in un falò di entusiasmo in mezzo al dolore.

I nostri sentimenti profondi toccarono il punto supremo quando don Adalberto si alzò per ringraziare. Parlò poco, con una voce molto alta e imponente. Sembrava sommamente rattristato e interiormente torturato. Era incapace di emettere altre cose oltre a queste grida di incoraggiamento: *“Vi ringrazio, vi ringrazio... dal momento che ci tolsero da Sastín don Drgon, sto fuori di me... Cari fratelli, non dimentichiamoci mai che siamo Salesiani e abbiamo i voti!”.*

Le lacrime spuntano dagli occhi... un gran silenzio...
Gesù, che futuro tanto sconosciuto davanti a noi!

Apprezzato Padre Ispettore!

Il Superiore dei Salesiani della Cecoslovacchia era don Giuseppe Bokor. Nel 1924 egli, assieme ad un altro sacerdote salesiano, arrivarono a Sastín per fondare la prima casa salesiana in Cecoslovacchia. Dal 1939 dirigeva tutta l’opera, come ispettore [provinciale] e principale iniziatore...

Padre Ispettore

Noi ci troviamo da dieci giorni qui sotto le armi, però dove si trova il capitano della nostra nave? Che hanno fatto con Lei? Gli ultimi giorni della sua libertà li passò qui a Sastín, e il 12 aprile partì per Krnov verso la impresa Rieger. In quel luogo stanno terminando il più grande organo dell’Europa centrale, destinato al Santuario Nazionale di Sastín. È vero che durante quella tragica notte lo presero nella casa dei Salesiani cechi in Koravia Ostrava? È vero che lo colpirono? E che Le accadde in seguito quando lo tolsero da Ostrava? Si trova tra i vivi?

Apprezzato Sr. Ispettore. Mi piacerebbe inviare queste righe ai quattro angoli del mondo e, se lo dovessero incontrare, sappia che Gesù e la nostra Madre Ausiliatrice ci accompagnano e, per questo, siamo forti e decisi... I nostri capelli diventeranno per tutto questo grigi, lo so. Se potranno... Ma non importa, è per Cristo.

Un'altra delle tante tragiche notti

Lunedì 24 aprile 1950, nella incertezza e con speranza abbiamo iniziato questa nuova settimana. Mi sento tanto estraneo in questo campo, nonostante stia facendo tutto quello che posso e che considero conveniente! Però non è possibile abituarmi a un campo di concentramento.

Durante la ricreazione di mezzogiorno si fece un incontro di pallavolo di grande qualità: giocavano i teologi contro i giovani sacerdoti. Ci trovavamo così tutti pieni di gioia, applaudivamo all'eccellente gioco dei nostri confratelli. Nel cortile uscirono anche dei gendarmi e poliziotti segreti, che con finta ammirazione seguivano il gioco. Vedendoli, uno aveva l'impressione che, alcune volte, tutto andava a concludersi al meglio. Il comandante dei gendarmi, Polacek, non stette durante tutto il giorno nel campo; ritornò verso sera.

Era usanza nelle case salesiane celebrare il 24 di ogni mese con una speciale venerazione la nostra madre Maria Ausiliatrice. Come pure il primo venerdì del mese. Questo 24 lo vivremo, se ci siamo, con maggior fervore, senza preoccuparci, in assoluto, degli ordini che Polacek aveva portato da Bratislava.

Nuovamente l'altra notte... una notte di aprile oscura e profonda. Alle 12.30 un confratello mi sveglia con una domanda angosciata: "mah, cos'è questo? Davanti al Santuario arrivano e si fermano autocarri, sono illuminati e vuoti".

Mi ripugna il dovermi alzare. Mi sembra che tutto ciò sia un terribile incubo, dal quale non posso svegliarmi. Il confratello mi dice: "Sono sei gli autobus; vengono a portarci via da qui!!!".

Sei autocarri. In sei autocarri non ci stiamo tutti. Chi vengono a prendere allora? Veramente, Chi? lo deducemmo in seguito: o si prendono i sacerdoti e i teologi, per separarli dai Salesiani più giovani; o si prendono questi e lasciano qui gli altri.

Un certo torpore mi prende, sento come se qualcosa comincia a pungermi le viscere. Vado alla finestra e osservo la situazione. Ovunque luce e più luce. Le grandi macchine sono come bestie moderne, affamate. Per tutte le parti vi sono molti gendarmi, in uniformi verdi e armati. I gendarmi si muovono velocemente, le voci degli uomini si odono fino a qui.

Si Signore, una metà sarà arrestata; però, dove Gesù mio, dove li porteranno?... Corro al secondo piano, al grande dormitorio dei giovani salesiani dello studentato pedagogico, ne sveglio due e li informo della situazione. Vogliamo discretamente svegliare tutti e dar loro avviso, per far sì che questa nuova invasione notturna non li colpisca troppo. Parliamo a voce bassa. Sono al punto di uscire, quando di colpo si apre la porta del dormitorio. Il comandante Polacek accende la luce e grida: *“ragazzi alzatevi, dovete mettervi in cammino”*.

Compagno comandante, è facile per Lei dire, bisogna partire. Però, verso dove?

Subito mi rendo conto che non sono solo alcuni quelli che marciano, ma tutti. Ma, verso dove? Sono quasi intontito, stordito. Il sangue mi sale alla testa, sento il suo fuoco. Sento anche un'angoscia sconosciuta nel profondo di me. Esternamente sembro abbastanza sereno. L'impeto del sangue del cervello mi impedisce di ragionare. Mentre raccolgo le mie cose personali, sono molto distratto; in alcuni momenti quasi non so che fare, parliamo tra noi, ma in un modo strano. Emettiamo alcune frasi, ma con molta difficoltà, quando uno dice qualcosa, è incapace di pensare a quello che ha detto.

Ci hanno dato 15 minuti per raccogliere le cose, e già cominciano a gridare nei corridoi. Ordinano che usciamo. In questo nuovo oltraggio è presente anche l'incaricato degli affari interni dello Stato, Dottor Okali di Bratislava. Quindici minuti per raccogliere le cose è troppo poco. Leggono i nomi del nostro gruppo, però escono sul corridoio solo poche persone. Continuano leggendo i nomi di altri gruppi, però anche loro non sono pronti; alla fine smettono di chiamare e ognuno esce quando e come può. Però dove ci trascinano? Dove ci portano? Siamo tutti ossessionati da queste domande. È il naturale istinto di conservazione che in questo momento, con tutta la sua forza si appropria di tutto l'essere, e lo scuote.

Gesù, anche Tu stai con noi questa notte

Davvero. Gesù, quanta forza ci hai dato anche in questa tragica notte. Andiamo senza lacrime, camminiamo senza lamenti. Marciamo senza gridare, senza disperazione. Il nostro volto è serio e riflessivo, e al salire sopra gli autocarri sorridiamo, nonostante affranti dal dolore. Una pace e un equilibrio inspiegabile emana dal più profondo del nostro essere in questo momento di angoscia...

“Nella Cappella distribuiscono la santa Comunione”, si avvisano nel campo quelli che ancora non sono usciti. È vero, Gesù, è vero, ci conducono in un posto sconosciuto, non sappiamo se domani potremo riceverti. Un giovane sacerdote, stanco, distribuisce con tutta tranquillità nella Cappella il Pane di Vita. Forse per questo sta tranquillo, perché tiene nelle sue mani una grande coppa con le Forme Sacre. Arrivano continuamente i nuovi carcerati **di Cristo**, e ognuno riceve una nuova forza, per andare poi in un luogo sconosciuto.

Alla fine il sacerdote estrae dall'ostensorio un'ostia grande. Qualcuno lo avvolge in un fazzoletto e lo mette nella sua valigia. Consumiamo tutte le ostie piccole della pisside, siamo numerosi e occorrono una quindicina minuti. Uno prende la pisside e la nasconde sotto le coperte. Subito qualcuno domanda: Prendiamo anche i calici? Prediamoli!!! E i paramenti della messa? Anche. Li raccogliamo e li portiamo, con la tenue speranza di, alcune volte, di poter casomai salvar qualcosa.

Uscii dal campo di concentramento tra gli ultimi. Il numero degli autocarri era arrivato a nove, e tutti erano pieni di confratelli. Tutto era circondato da gendarmi. Nelle macchine entrarono anche i gendarmi: in qualcuna due, in altre tre o quattro. Tutti con armi automatiche.

Alcuni autocarri cominciarono a muoversi, però, assieme si intonavano le preghiere e i canti. I gendarmi iniziarono a gridare e allora i canti si spensero. Non si può “violare” il silenzio notturno. Il popolo non deve sapere nulla di questo nuovo rapimento.

Che profonda e bella è questa notte di aprile piena di stelle...! Sono le due e mezza della notte quando partiamo. Sulla facciata del Santuario Nazionale splende nella notte una grande iscrizione d'oro:

“Vergine dei sette dolori, a te canta il popolo cecoslovacco”.

Da una finestra di Sastín ci contempla un volto sconosciuto e pallido, l'unico testimone di quello che accadeva. Giunti alla strada principale, gli autocarri si fermarono e formarono una colonna.

In alcune macchine teniamo piccole statue di San Giovanni Bosco nella "nona", che era la più piccola, uno dei chierici portava in braccio la statua di Maria Ausiliatrice. La madre invisibile e potente, veniva con noi, partecipe a questo nuovo rapimento; un cammino verso un luogo sconosciuto. Maria è la nostra speranza. Ella ci conduce.

La notte era profonda e piena di stelle, quando ti lasciamo Madre Dolorosa, a Sastín.

Ci portano in un luogo sconosciuto

La colonna degli autocarri esce da Sastín in direzione del paese di Kuklov. Nel nostro mezzo cominciamo le preghiere del giorno; però non so se mi rendo conto di quello che sto recitando. Mi tormenta la incertezza, che sembra quasi una febbre, e una febbre mi sembra anche quella che muove gli autocarri. Attraversiamo il paese di Kuklov. Le luci dei lampioni contemplano con pigrizia la notte... E lì si trova la piccola chiesa di Kuklov. Signore, dove ci portano?!

Per la strada camminano due operai, sicuramente vanno a prendere il primo treno per andare al lavoro. Cosa penseranno vedendoci?

E di nuovo corriamo attraverso l'oscurità. La mia preghiera è piena di angoscia, distratta e impotente. Passando la stazione del treno di Sekule, seguo il movimento della carovana con una grande tensione: quando arriveremo all'incrocio, ci dirigeremo verso il nord, in Moravia, o verso il sud a Bratislava? Sento un certo sollievo quando la colonna si dirige verso Bratislava.

Ci portano forse al campo di concentramento di Podolíneč? Qualcuno a Sastín lo menzionò, però non gli crediamo. Se ci porteranno a Podolíneč, perché non ci portano a Trnava in direzione est? Podolíneč si trova in Cecoslovacchia orientale e noi ci troviamo in quella occidentale... Quante cose possibili e impossibili si mescolano con le mie preghiere!

Nella strada asfaltata sulla quale andiamo, ci sono alcune curve di quasi due chilometri di lunghezza. Non le dimenticheremo sino alla morte. In ciascuna curva potevamo vedere tutta la lunga colonna di mezzi, che marciavano a circa 150 metri l'uno dall'altro. I riflettori segnavano la

distanza tra loro. Così tutta la colonna formava un unico torrente di luce, lungo quasi due chilometri, un torrente che senza stanchezza scivolava nella notte. Uno dei fratelli, in una di queste curve, esclama con entusiasmo: questa è una marcia trionfale, e lo ripete anche in italiano. Lo dice con una voce velata, ma con orgoglio. La vista è bella, lo riconosco anch'io, però che tragedia porta con sé! Certamente se tutto questo lo guardiamo attraverso la fede, si può parlare di una marcia trionfale, anche quando la debole naturalezza umana non lo capisce troppo. Cristo in trionfo si porta con i suoi 250 testimoni in un luogo sconosciuto, pieni di una fede e amore tali che si lasciano trascinare per mano dei propri nemici.

Gesù sei tu a trionfare! Anche te catturarono di una notte!... sei tu a trionfare, anche se ci torturano con l'angoscia e la incertezza di non sapere dove andiamo e quale sarà il nostro futuro.

Sei tu a trionfare, per questo accettiamo questa situazione in mezzo alla tensione nervosa che come umani sperimentiamo. Tutti preghiamo e anche se durante la preghiera non ci possiamo concentrare per pensare a te, sappiamo che Tu pensi a noi. Signore, questo trionfo è tuo!!

Gesù, dove ci porti?

Dopo aver percorso molti chilometri nella oscurità della notte, il cielo comincia poco a poco a illuminarsi. Già riconosciamo i boschi tipici della Slovacchia, con i suoi pini della famiglia "boro", che sembrano come se fossero di pietra; corriamo vertiginosamente in mezzo a loro. Nelle città e frazioni le luci delle strade sono ancora accese; ma il giorno sta spuntando. A distanza di circa 7 chilometri, quasi nella nebbia, si vedono le colline dei piccoli Carpazi. Tutto si tinge di rosso nel mattino primaverile. Noi continuiamo il viaggio e senza fermarci andiamo verso il sud.

Entrando in Bratislava, è già giorno. Il sole si alza; ma la città dorme ancora. Tutto sembra morto. All'ingresso della città la nostra carovana si divide in tre parti e ognuna continua per differenti strade. Ci riuniamo nuovamente all'uscita della città, nella strada di Racha. Lì ci fermiamo un momento e nuovamente siamo pronti per continuare. Andiamo adesso verso la parte orientale dei piccoli Carpazi. All'inizio, verso la direzione di Trnava, attraversando Pesinok...vicino al convento dei Cappuccini trasformato in campo di concentramento, dove si trovano i direttori delle

nostre case e alcuni altri confratelli. È penoso, loro non possono immaginare che qui, quasi al loro lato, ci siamo noi, che siamo trascinati senza sapere dove...

Gli autocarri continuano la marcia senza riposo. Passiamo attraverso i paesi da dove provengono alcuni dei nostri confratelli. Uno di noi con ogni precauzione, lancia sulla strada un foglietto con scritto: "ci portano a Padolínec". È quasi sicuro che nessuno raccoglierà questo pezzo di carta. Ma, cosa non fa un uomo che si sente rapito? Cerca almeno di lasciare una impronta della sua situazione.

I paesi e le piccole città si svegliano al nuovo giorno. La prima grande sorpresa l'abbiamo a Modra. Nella piazza c'è molta gente che scende dagli autobus. La nostra carovana cattura la loro attenzione. In ogni mezzo vedono gendarmi con le mitragliette e viaggiatori vestiti con la talare o da contadino; le valige, i pacchetti, che occupano tutti gli spazi vuoti, tanto nella parte sopra dei mezzi come al loro interno.

A Budmerice la strada è quasi deserta, solo alcune donne anziane si dirigono alla chiesa. Segue il paese di Ruzindol; nelle vie si incontrano piccoli gruppi di persone. I ragazzi ci guardano penserosi, le donne cominciano a piangere e con le loro mani incrociate in alto esprimono il loro dolore. Avvertono che qualcosa di terribile sta accadendo contro la Chiesa. La notizia corre come un uragano e gli operai la portano fresca a Trnava.

A Trnava e in altre città, nei loro crocicchi importanti ci aspetta una guarnigione di gendarmi. Sicuramente hanno ricevuto l'ordine di farci un'opera di "carità": controllare se tutte le auto passano o se in alcuni posti la gente locale si è ribellata e ci ha liberati. Gli operai di KopanKa a Trnava non immaginavano che vicino a loro passano i loro sacerdoti e confratelli salesiani.

Nelle vie dei paesi si incontra molta gente, la maggior parte è vestita a festa e con i libri dei canti si dirige verso la Chiesa. Oggi è la festa di S. Marco, e per tradizione si fanno processioni verso i campi per la benedizione del grano. Una o due processioni incontriamo lungo il nostro cammino. Con le mani giunte chiediamo alla gente che preghi per noi e ci vedono scomparire.

Adesso continuiamo senza sosta verso il nord, attraversando la valle del fiume Vah. Da tutte le parti provochiamo allarme e stupore. Si stupiscono anche gli operai della grande fabbrica di Tiberquien, a Trencin, dove ci fermiamo per circa un'ora per rifornirci di benzina.

Ci portano a Podolíneč

Questo lungo viaggio non sembra stancarci. Certamente lo si deve alla tensione per non sapere dove ci portano... Non ci portano per caso in Russia o in Siberia? Questo pensiero viene nella nostra fantasia, quando a Zilina abbiamo virato verso est. In verità fino ad ora non abbiamo sentito parlare di niente di simile o che avevano questa intenzione sopra di noi.

L'angoscia ci toglie l'appetito e non mangiamo niente.

Le montagne si incontrano a destra e a sinistra, piene di fiori, diffondendo la loro bellezza e i loro colori di primavera... e noi con le radici tagliate eravamo trascinati da Varin a Strcno sempre in direzione Est. Le mani incallite degli uomini e donne dei paesi si pongono in preghiera al nostro passaggio per il dolore.

Indifferenti rimangono solamente i paesi protestanti. Qui la gente ci guarda, dicono una o due paroline e se ne vanno.

Superata Zilina, cominciamo a pensare che ci portano a Podolíneč. Quasi con violenza ci invitiamo a mangiare. Alcuni commentano se non potremmo tentare di scappare dall'autocarro. Ma seriamente non lo pensa nessuno. Attraversiamo il paese di Svit, sotto le montagne dei grandi Tatra. Centinaia gli operai e operaie che escono dalle fabbriche si portano a casa i nostri sguardi di carcerati.

Ancora una volta ci opprime l'angoscia quando ci avviciniamo alla città di Poprad. Andremo a Poprad, dall'Est, nella direzione di Presov, o gireremo a sinistra verso il Nord, per dove si va a Podolíneč? Gli autocarri girano verso il Nord. Ora siamo sicuri, al cento per cento, che la nostra nuova sorte sarà il campo di concentramento di Podolíneč. Se non altro ci fermeremo in patria, seppur in un campo di concentramento.

Ma nuove inquietudine mi vengono in mente. Come sarà la vita in questo campo di concentramento?

Podolíneč... la nostra carovana si ferma di fronte al paese¹¹.

¹¹ La piccola città di Podolíneč si trova nella parte orientale delle montagne chiamate Alti Tatra, a una decina di chilometri della città provinciale di Poprad, che è il principale centro turistico per salire all'Alti Tatra. Podolíneč si trova in un fondovalle dove corre il fiume Poprad verso la Polonia. Quando il cielo è chiaro, alla sinistra, in lontananza si vede le cime di Belanske Tatry e di Spisska Magura in tutta la loro maestà. La parte destra dell'ampia valle sta attornata dalla montagna di Levoca. Podolíneč ha una storia abbastanza ricca, come attestano i resti delle antiche mura.

A Podolíneč si trova un grande convento dei Padri Redentoristi che i comunisti nell'aprile 1950 trasformarono in campo di concentramento dei religiosi. Il convento, un lungo edificio a due piani, comincia nella strada principale del paese. Dietro di esso si trova una grande Chiesa di pellegrinaggi che forma con il convento una unità.

L'altro lato della Chiesa si unisce al convento tramite un piano. Nella parte sud del convento e della Chiesa si trova un cortile di circa 70 metri di lunghezza e 15 di larghezza. La recinzione da questa parte è formata da ciò che rimane delle antiche mura della città e l'altezza è di circa 5 o 6 metri. Nella parte orientale si trova un giardino di una dozzina di

L'attesa accresce la nostra sofferenza, la sofferenza dell'ignoto. Alla fine i mezzi si muovono e con brevi intervalli uno dietro all'altro entrano nel paese e noi con loro verso un futuro sconosciuto... Ahi! che amari ricordi mi torturano, anche oggi, quando di nascosto sto scrivendo questi fatti!

Quel pomeriggio del 25 aprile 1950

Il terribile pomeriggio del 25 aprile provoca in me, anche oggi, sentimenti di orrore.

Attorno alle quattro, gli autocarri si fermano nelle strade del paese. Alla destra della strada si trova il convento dei PP. Redentoristi, trasformato in campo di concentramento; alla sinistra, le piccole case del paese, una di queste è la casa del fabbro. I nove mezzi di trasporto si fermano l'uno dietro l'altro, e subito li circondarono i gendarmi. Non possiamo aprire neppure il finestrino. E così aspettiamo, come in una cella moderna di acciaio, che arrivi il momento di uscire.

Poi aprono la porta dell'autocarro e danno l'ordine di scendere. Uno, con la sua valigia, traballa come mezzo stordito. Due passi e ti trovi nel cortile del campo. La sua lunghezza è di circa 60 metri per 20 di larghezza. In due file, distanti quattro metri, si trovano decine di gendarmi, ci mettono uno dietro l'altro, tra le due file. Gli ordini sono severi, accompagnati da grida e insulti. Un civile dà a uno dei Salesiani un pugno nel petto, e mancò poco, che non gli rispondesse, con uno schiaffo. Una volta messi in fila, leggono la lista. Poi con grida e insulti ci conducono, attraverso corridoi sconosciuti, a delle stanze, anch'esse sconosciute. Nei corridoi, ovunque ci sono gendarmi. Quando ci introducono nelle camere ci danno l'ordine di non uscire. E così, tutti assieme, impotenti, aspettiamo e aspettiamo, poi, finalmente viene qualcuno a gridarci. D'improvviso entra nella nostra stanza il civile che aveva dato un pugno al salesiano. Veniva a "controllare" le statue di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, per decidere se potevamo ancora tenerle nel campo di concentramento. Le controllò per vedere se contenevano all'interno qualcosa. Pensa, questo ignorante, che forse dentro le statue si nascondono

metri di larghezza, con erba e alberi da frutta; il recinto da questa parte è formato da un muro alto più di due metri, con in cima un piccolo tetto in legno. Questo recinto si univa colla parte sud delle mura già menzionate. Dietro il muro si trova solo un sentiero che costeggia il fiume di Poprad. In fondo nella parte nord del campo di concentramento si trova un grande orto, nel quale c'è un campo di segale e si coltivano legumi.

bombe? Lo osserviamo per alcuni minuti con grande tensione, temiamo che le getti a terra per romperle. Alcuni di noi sentono che in questo caso non potremmo dominarci e gli faremmo così conoscere con il linguaggio dei pugni cosa significa disonorare la Vergine e San Giovanni Bosco.

Il controllo delle statue terminò positivamente. Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco, possono rimanere con noi nel campo.

La notte di anime

Il nostro animo in questi momenti è abbattuto. Il benvenuto dato dai gendarmi con il loro comportamento brutale, opera come una grandine distruttrice. A Sastín ognuno di noi aveva passato qualche anno di vita. Lì conosciamo tutto: la casa, la città, i dintorni e tutta la regione. E qui ci troviamo in una casa sconosciuta, in un paese diverso, tra uomini violenti; e questo è solo l'inizio... questo trasferimento imposto, il viaggio che abbiamo fatto, e questo comportamento bestiale quasi paralizza i nostri pensieri, l'audacia e l'energia. Si avvicina la prima notte nello sconosciuto luogo.

Stanchissimi del viaggio, tormentati dalla brutalità e dal nostro futuro incerto, nei letti ci sentiamo senza respiro. Parliamo sotto voce e poco, i sorrisi sono rari, deboli e quasi lividi. Senza appetito mangiamo quello che abbiamo portato. L'alloggiamento nella nostra stanza è quasi impossibile. Vi sono tanti letti, che quasi non possiamo muoverci. Senza dubbio non sono sufficienti per tanti quanti siamo; non raggiungeremo la sistemazione per tutti anche se volessimo dormire a due a due in un letto. In ogni letto vi sono coperte e lenzuola, in altri neanche i materassi. Ignoriamo quello che succede nelle altre stanze dove si trovano i nostri confratelli.

Parliamo e riflettiamo su ciò che ci aspetta qui. Giungiamo all'idea che sarà bene cercare qualche soluzione onesta per poter scappare. Ci sembra che la vita qui diventerà un inferno, che ci potrà portare a un abbattimento spirituale, o a impazzire.

Quelli che hanno coperte e lenzuola si preparano per dormire. È necessario anche dormire... È giusto dormire. Ma come sarà questo sogno? Solo il sogno potrà interrompere il torrente delle vicende che abbiamo sperimentato e liberarci un poco di loro. Questo lo capiamo tutti e ci disponiamo a riposare. In un modo o nell'altro cerchiamo la maniera per poter tutti dormire.

La prima notte a Podolínec

Alle sette e mezza, quando sopra la regione cala l'oscurità, ci chiamano per cenare. Andiamo in fila per due, e i gendarmi ci accompagnano. Nel refettorio dei Redentoristi ci stanno solo una sessantina di persone. Sulle pareti si vedono le scene dell'ultima Cena e del Calvario. Beviamo una tazza di caffè senza sapore e un pezzo di pane, poi ci riaccompagnano alle stanze. Oltre il complesso dei corridoi e stanze, conosciamo tre luoghi: il refettorio, la nostra stanza, e i servizi. Per andare al servizio dobbiamo chiedere il permesso ai gendarmi. Dopo cena, ci sediamo sui letti, ancora come quasi paralizzati e senza sapere cosa fare... Sì, sarà bene che quanto prima, in un modo onesto, noi scappiamo da qui.

Ci informano, (credo che fu nel refettorio), che questa notte partiranno dal campo verso le loro case una novantina di ragazzi. Sono gli aspiranti dei Verbiti di Stiavnik, i novizi dei PP. Consolatori di Zlate Moravce dei Redentoristi e di altri Ordini.

Terminiamo la preparazione dei letti per dormire. Con vari pretesti riusciamo a visitare altre stanze. Io, per esempio, diedi un'occhiata alla stanza numero uno. È relativamente piccola, ma con 14 letti. Per poter dormire tutti, dobbiamo prendere il materasso e metterlo a terra e, nonostante questo, due confratelli dovranno passare la notte seduti su un baule avvolti nelle coperte.

Nonostante la paralisi e il terrore siano dolorosi, essi non attaccano nel più profondo la nostra forza spirituale. Perché nel più profondo del nostro essere, Cristo continua a conservare le radici della nostra imbattibilità e audacia. Lui ci sostiene.

LE ANGOSCE DEI PRIMI GIORNI

La prima mattinata a Podolíneč

Ricordo come se fosse adesso quella prima mattina del 26 aprile. Ci alziamo verso le sei, ma tutti siamo come paralizzati e distratti. A ognuno gli sembrava come se si fosse svegliato in un paese orribile, nel quale fosse possibile sognare, ma non viverci.

Fu qualcosa simile all'apatia che subentra dopo la disgrazia, per la quale l'uomo resiste ad accettare la nuova situazione e quasi non vuole credere che, dopo di un viaggio tanto orribile come quello di ieri, con tante vicende brutali, si fosse svegliato a Podolíneč.

Spiritualmente mi sento abbattuto e la prima cosa alla quale penso è quella di salvarmi: ieri avevamo detto che dovevamo scappare di qui. Mezzi intontiti apriamo il rubinetto per lavarci. Tutto il corpo era totalmente gravato dal peso di quello che avevamo vissuto, le sue reazioni sembravano lente e rassegnate.

Tra gli edifici del campo di concentramento si trova anche una grande chiesa, luogo di pellegrinaggi, con due torri, nella quale si può entrare direttamente dal corridoio del campo. La chiesa è la mia prima grande scoperta di questa mattina. Ci riuniamo in quel luogo, siamo più di 500 religiosi, quasi tutti giovani; mi sembra che tre quarti di noi non arrivano ai trent'anni. Una voce sconosciuta e forte recita le preghiere salesiane del mattino, ci aggrappiamo a loro, in questo luogo sconosciuto, come ad un'ancora. Prima di iniziare la Santa Messa cantiamo una preghiera eucaristica, durante la quale due sacerdoti escono a distribuire la Comunione.

Che incontro commovente con Gesù Cristo, nel nuovo campo di concentramento! Anche qui, a Podolíneč, si trovano i gendarmi con le mitragliette, e vigilano noi e Cristo.

Cristo con noi, che realtà tanto forte e tanto dolce!

La maggior parte dei nostri sacerdoti possono stamani solamente comunicarsi. Non è possibile celebrare, perché la chiesa rimane aperta solamente un'ora e ha solo cinque altari.

Ci incontriamo con facce sconosciute, e abiti differenti. Si trovano qui i Redentoristi, poiché questo campo di concentramento fu, prima del 13 aprile, il loro convento. Si trovano i Consolatori del Sacro Cuore, i Missionari del Verbo Divino e i Domenicani. Gli abiti sono differenti, ma i cuori uguali. Tutti siamo stati incarcerati per l'amore a Cristo e alle anime.

Questo grande incontro con Cristo, in questa comune disgrazia, incomincia ad unirci interiormente. Mentre i sacerdoti distribuivano la Santa Comunione, salì all'altare un sacerdote di circa 50 anni, con i capelli grigi, un po' robusto. Offeriva con noi il sacrificio del Calvario, lo offeriva anche a noi, vittime del campo di concentramento.

Più tardi vengo a sapere che quello è il Redentorista P. Cop, al quale era stato dato l'incarico di celebrare qui la Messa. Durante la Messa a volte cantiamo o rimaniamo in silenzio. Come prigionieri in una terra straniera, cantiamo canzoni tipicamente salesiane, sentendoci uniti allo stesso Cristo e a Maria Ausiliatrice. Cantiamo di cuore. Come degli esiliati della Slovacchia occidentale, abbiamo portato da lì solo le valige e le coperte, però abbiamo incontrato qui Cristo e l'Ausiliatrice e assieme a loro possiamo vivere.

All'uscita della chiesa incontriamo nella sacrestia i religiosi Basiliani del rito greco-cattolico, che celebravano la messa. Sono sei o otto.

Il controllo della mattina

Dopo la messa, tutti dovemmo presentarci in un cortile quadrato, con la chiesa da una parte e gli edifici del campo che chiudono le altre tre parti. Ci collochiamo vicini ai muri, uniti a cinque a cinque. Il centro del cortile restò vuoto.

Lì si trovava l'organizzatore principale del campo di concentramento, Giovanni Turaskj, che era stato sino ad ora il carceriere del carcere di Leopoldov. Ci presenta il Padre Giovanni Krasnanskj, dell'ordine di Verbiti, come responsabile di tutti i gruppi dei religiosi. Ci dice che per tutte le cose ci dobbiamo rivolgere a lui.

Turaskj parla poco; negli occhi e nella faccia rivela la triste serietà carceraria. Soprattutto accentua gli ordini. Ognuno deve rimanere nella stanza ed è proibito vagare per i cortili e corridoi. Legge tutti i nomi, e ciascuno dopo la lettura del suo nome, si avvia verso la sua stanza. In quel posto aspettiamo che ci chiamano per la colazione.

Di nuovo ci raggruppiamo a due a due e andiamo al refettorio. Davanti al refettorio sostiamo una decina minuti, sperando che ci lascino entrare, e rapidamente in piedi beviamo un caffè senza sapore; mangiamo il pane e di nuovo ritorniamo in camera. Al ritorno alcuni si fermano un momento nel cortile quadrato, fanno un piccolo passeggio e poi se ne vanno uno dietro l'altro.

Durante la mattina molti di noi occupano le camere che durante la notte furono evacuate, giacché i gendarmi portarono via, e non si sa dove, i ragazzi aspiranti dei Redentoristi, dei Verbisti e dei Consolatori. Si portarono via anche i novizi di questi ordini, per un totale di più di 90 giovani. Ma, anche dopo l'occupazione delle stanze evacuate, l'alloggiamento è scarso. I letti sono uniti e non si può passare fra loro, durante la notte abbiamo dormito tre a tre in due letti uniti altri dormono due a due. Il campo non possiede luoghi sufficienti per la pulizia personale. In ogni corridoio c'è un rubinetto; nelle stanze niente. Dobbiamo raccogliere l'acqua nei catini.

Tutto il giorno rimaniamo nelle stanze. Di quando in quando, di nascosto ci facciamo visita. Per il pomeriggio ci azzardiamo a visitare anche quelli del primo piano.

Durante la cena vengo a sapere che nel campo vi sono i gesuiti slovacchi. Stanno nell'edificio dall'altra parte della chiesa. Nel secondo piano i muratori hanno costruito un muro che ci separa da loro. Sembra che i capi del campo temano troppo i Gesuiti. Sono circa 130. Durante la notte tra il 13 e il 14 aprile li presero dal convento dei Premostratensi di Jasov, trasformato ora in campo di concentramento. Ieri mattina li portarono qui. Nel corridoio che porta dove loro si trovano, c'è un gendarme che li vigila e non lascia passare nessuno. Tra i Gesuiti vi sono compagni e persone che conosciamo. Solo alcune volte qualcuno riesce a salutarli clandestinamente, senza che la guardia lo veda. Non possono unirsi a noi neppure in chiesa. Nel loro edificio hanno una loro cappella¹².

Il primo giorno, dalla nostra abitazione del mezzanino, potei salire al secondo piano per visitare i nostri confratelli, però non potei entrare nel cortile esterno e tantomeno nel giardino, e neppure dove si trovavano i

¹² Il convento dei Padri Redentoristi di Podolínec constava di due parti; nella parte anteriore di due piani era situato il collegio del liceo e il collegio di stile barocco apparteneva alla chiesa pubblica. Dall'altra parte della chiesa si trovava un altro edificio di una sola pianta dove abitavano la comunità e i professori del collegio, i Fratelli delle Scuole Cristiane. In questo secondo edificio furono rinchiusi tutti i Gesuiti della Slovacchia. Durante le prime settimane era rigorosamente proibito qualsiasi contatto con loro. Però poco a poco la proibizione si ammorbidì e, alla fine, i Gesuiti poterono giocare cogli altri religiosi nel cortile del collegio.

Gesuiti. Le nostre finestre, che danno al piccolo cortile quadrato, le hanno dipinte di bianco e ci hanno proibito severamente di aprirle.

Il responsabile e organizzatore nel campo dei Gesuiti era Ladislao Svejduk, il carceriere di Kosice. È lo stesso che con la sua faccia selvaggia, ieri al nostro arrivo, ci urlava e ci controllava le statue di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco. Ha occhi orribili, che nel momento di rabbia li fa ballare e li muove come quelli di un diavolo. Molte volte lo si sente gridare nei corridoi e nei cortili. Tutti abbiamo paura e evitiamo di dargli occasione di inferocirsi.

Come staranno bene i Gesuiti comandati da lui!

Contro le angosce dei primi giorni

I primi giorni a Podolínec ci colgono come nuovi, caratterizzati tutti dalla incertezza e angoscia. Ugualmente nel mezzo dell'angoscia rimaniamo allegri.

Cominciamo nuovamente a dare segnali di vita e parliamo, a tratti, tal volta troppo. Ci proponiamo, quanto prima, di superare le impronte della prima impressione di paralisi che si produsse su di noi all'arrivo a Podolínec. Soprattutto facciamo affidamento a Cristo e a Maria Ausiliatrice, sperando da loro, pace, aiuto e pazienza. E loro ce le regalano.

In tre o quattro giorni, almeno esteriormente, siamo guariti dal grande spavento, però nel subconscio la ferita non si curerà facilmente. Offriamo e doniamo tutta questa realtà a Cristo. Accettiamo tutto e, nel mezzo della nostra debolezza, sopportiamo tutto.

Al principio non ci rendevamo conto che stando allegri portavamo nel campo l'animo che vince l'abbattimento. La nostra allegria e cordialità ci aiutava a muoverci nel campo con massima libertà.

Gli altri religiosi pensavano solamente a quello che era accaduto nei giorni anteriori e ciò li terrorizzava; perché una volta che li rinchiusero nelle camere come in un carcere, dovevano chiedere il permesso al guardiano per andare in bagno; per questo, nel campo, regnava un silenzio sepolcrale.

Subito ci lasciammo alle spalle le grida dei gendarmi. Eravamo molti e quasi tutti giovani, e colla nostra attitudine di affabilità disarmavamo i gendarmi, i responsabili e gli organizzatori. Dopo una settimana si sentiva

nel campo un ambiente di maggior relax che, a volte, si trasformava in disordine, dando così l'opportunità ad alcuni padri anziani di lamentarsi che nel campo non si faceva silenzio. Comprendevamo che era un problema generazionale. Anche a noi dava fastidio che loro fumavano; ma non ci lamentavamo; lo sopportavamo per amore di Cristo.

L'orario nel campo di concentramento

Il giorno dopo l'arrivo ci organizzarono in gruppi. Ogni gruppo era composto di una ventina di religiosi, ve ne erano anche di trenta. Ad ogni gruppo affidarono un responsabile, un religioso dello stesso gruppo. Per tutti i gruppi c'era un responsabile principale, il Padre Krasnansky. Sopra i responsabili religiosi stavano i capi civili, Turansky e altri. Il capo principale di tutto il campo era il commissario Grigel, che si lasciava vedere da noi solo di quando in quando.

Due volte al giorno i gruppi si presentavano nel cortile quadrato per il controllo, e nel corso di essa i gendarmi ci osservavano dal corridoio.

L'organizzazione in gruppi si manteneva anche quando si trattava di distribuire il lavoro e per andare a mangiare. Anche in Podolíneč insistevano molto sul fatto che ci trovavamo in un convento, ma in un convento con gendarmi carcerieri e capi senza Dio.

Lo stile di vita proprio del campo di concentramento non lo si può cambiare in nessun modo, basta, per esempio, vedere l'orario che posero sulla porta di ogni camera:

Orario

6 della mattina.....	alzarsi e sistemare la camera
6.30.....	Messa
7.	passeggiata della mattina
7.30	colazione
7.55	rivista del mattino
8.15	addestramento (indottrinamento)
8.30	lavoro
9.	servizio di infermeria
12.30	pranzo
14	lavoro
16	rivista del pomeriggio
19	cena

19.30 programmi di cultura e ricreazione
 22 riposo

Al sabato tenevamo lo stesso orario fino alle 14. A questa ora vi era la sistemazione della camera.

17 confessioni o tempo libero
 19 cena e ricreazione
 23 Riposo

Orario delle domeniche e giorni di festa

7 levata
 7.30 rivista della mattina
 8 Messa con predica
 9..... colazione, tempo libero (confessioni, cultura, sport, passeggiata dentro il campo)
 12.30 pranzo e tempo libero come alla mattina
 19.30 cinema
 22 riposo

Penso che è un orario tipicamente carcerario, colla differenza che abbiamo la messa e la possibilità di confessarci.

In quanto all'indottrinamento, non si faceva regolarmente. E neppure anche quello riguardante i programmi di cultura: ricreazione e cinema.

Alcuni capi ingenui ci promettevano che nel campo si sarebbero fatti anche balli, che sarebbero venute ragazze, etc. Li ascoltavamo con un sorriso di compassione. Non sapevano che noi da molto tempo avevamo rinunciato con i nostri voti a tutto questo.

Altri promettevano di aprire un bar nel convento e cose simili. Noi ci burlavamo anche di questo. Le allusioni alle ragazze, ci facevano pensare che alcune volte ci volevano corrompere in questo modo. Non erano capaci di capire di cosa è capace l'amore a Cristo e alle anime quando è sincero e forte; e noi ogni giorno ci sforziamo per essere così. Pur essendo uomini fragili, come loro, opera in noi la grazia del Signore che sa dare la forza per tutto.

I lavori nel campo

Già dal principio della nostra permanenza a Podolínec cominciarono a distribuirci i lavori. Alcuni gruppi ogni giorno pelavano le patate, altri lavavano le stoviglie, altri sistemavano il campo; dal momento nei cortili si trovavano mucchi di travi vecchie, perché poco tempo prima i Redentoristi avevano cambiato le travi e le tegole degli edifici.

Oltre a questi lavori altri gruppi dovevano lavare la biancheria di tutti, accudire alla chiesa, coltivare l'orto, curare gli alberi del giardino e mantenere in ordine i magazzini, etc. Durante le ore di lavoro era severamente proibito rimanere nelle camere.

Il lavoro lo controllano gli organizzatori civili. A poco a poco ci lasciarono entrare nel giardino, sia per lavorare, sia per passeggiare e sederci.

Il giardino è grande, è vicino per un lato al muro e per l'altro a una palizzata di tavole. A noi piaceva andare nel giardino più che nel cortile quadrato, perché solo da lì si vede il cielo e alcune volte un uccello. Rimanere nel cortile era come sentirsi ingabbiato e incarcerato. Tutto l'opposto succedeva nel giardino da dove si osservavano i campi ondulati, alla destra la collina di Levoca, e dall'altra parte la collina di Spisska Magura.

Da dove stavano confinati i Gesuiti si scorgeva il cielo sereno e le cime degli alti monti Tatra. La loro grandezza e maestosità commuovono. Si trovano a una distanza di circa 30 chilometri, anche se sembravano più vicine, perché si sente l'aria pura. Il loro colore azzurro marino è bello. Molte volte desideravamo andare da loro. Era solo illusione, data la nostra condizione di prigionieri, i Tatra per noi non esistevano.

Quando eravamo in libertà poche volte uscivamo a contemplare la natura. Molti di noi non avevano né trovavano tempo per questo; ma nel campo di concentramento lo desideravamo e questo ci torturava ancora di più. L'uomo nel campo di concentramento, senza poterlo fare, desidera cose che non desiderava quando godeva della libertà. Penso che è uno dei tratti della psicologia carceraria.

Il lavoro e i suoi lineamenti carcerari

In generale lavoravamo nel campo con una certa disillusione. Non perché non volevamo farlo, o perché ci trovavamo con un lavoro manuale per la prima volta nella nostra vita come religiosi, ma per la condizione di prigionieri in cui eravamo.

Conoscevamo anche tutti gli strumenti di lavoro, la sega, la pala, il picco e la scopa: però qui ognuno di questi strumenti ci parlava della sega dei prigionieri, della pala dei prigionieri, etc.

È un nemico che ti ha messo a lavorare, ti controlla e ti obbliga. Tu sei un prigioniero e lui è il tuo padrone. Qui non c'è libertà, non c'è spontaneità né creatività: esiste solamente l'obbligo. Un lavoro di questo genere, pur ordinario che sia, ti risulta più difficile svolgerlo che nelle condizioni normali.

Ogni giorno lo offriamo a Cristo come parte delle nostre sofferenze e persecuzioni. Uno dei mezzi che ci aiuta ad alleggerire il lavoro nel campo è farne barzellette. Precisamente ci burliamo della nostra miseria; e questo ci aiuta anche psicologicamente a non sentire molto il peso della tortura.

Un'altra cosa che ci aiuta è il vederci tanti a fare lo stesso lavoro; per esempio, nel lavoro del legno siamo tre volte di più del necessario. Anche nel giardino e nel cortile siamo in numero superiore alla necessità. È impossibile trovare in questo posto lavoro per 550 persone.

Il nostro lavoro non ci stanca troppo, e facciamo il possibile che sia così, perché il nostro cibo è insufficiente. Incoscientemente si tratta di una protesta contro l'ingiustizia che si sta commettendo contro di noi.

Burla contro la vita religiosa

Questa è la vita conventuale nel campo di concentramento. I sacerdoti che portarono qui li sottrassero dai pulpiti, dai confessionali e dalle scuole, ora li obbligano a fare canali. Strapparono loro i fedeli e li obbligano a coltivare patate e pomodori. Con la violenza fisica e con le armi hanno impedito una parte della loro vita sacerdotale. Non possono battezzare, né compiere altri servizi sacerdotali.

Ai teologi e chierici gli strappano i libri dalle mani. Ci impediscono di compiere la nostra missione apostolica; a tutti tolsero il nostro lavoro con i nostri cari giovani e ci obbligano a raccogliere la spazzatura dai tetti, ad aggiustare i bagni, etc. Ci chiusero la bocca, strapparono i cuori, tutto il nostro apostolato lo legarono piedi e mani.

E così, in queste condizioni, loro ancora ci dicono che stiamo bene. Speriamo che questo star bene non duri troppo!

È vero che intendiamo questo lavoro carcerario come una penitenza per amore di Cristo. Però ognuno di noi sente che gli hanno strappato qualcosa per la quale Dio stesso ci ha chiamati e, con questo si oltraggia anche Lui.

In quanto alle preghiere, ufficialmente ci diedero solo mezz'ora al giorno per la Messa, e questo è tutto. I nuovi cristiani di oggi fanno la meditazione, la lettura, la recita del rosario, e a noi qui, come una burla, ci danno solo mezz'ora. E dicono che questo è un convento! Vogliono disabituarci a poco a poco alla preghiera, all'incontro con Cristo?

No, questo non succederà!!

Secondo l'orario del campo ci dobbiamo alzare alle 6, ma noi ci alziamo alle cinque per la meditazione. Durante il giorno, clandestinamente, ci riuniamo per la lettura. Durante il giorno, per un ingresso segreto alcuni di noi entrano nella chiesa chiusa, per rimanere uniti al nostro Salvatore.

Le preghiere della sera le facciamo nelle stanze. A grandi urla ci impediscono di cantare, perché i canti si sentono nella strada e nella piazza vicina di Podolíneč. Nelle stanze possiamo pregare, ma colle finestre chiuse. Il rosario lo recitiamo in piccoli gruppi nel cortile. I nostri colloqui con Cristo e con la Santissima Vergine crescono e sono pieni di sincerità e fervore. Sono più numerosi che prima. Ci sono confratelli che ogni giorno recitano i 15 misteri.

I Padri Redentoristi hanno qui nel loro magazzino, un libro molto bello di San Alfonso Maria de Liguori, che si chiama: "*Il cammino dell'amore*". Ne hanno regalato un esemplare a ciascuno di noi, e ci serve molto. Anche a noi piacciono i libri spirituali. È naturale.

Nonostante ci vogliono separare da Cristo, noi con testardaggine ci aggrappiamo sempre più a Lui.

Continueremo ad essere allegri. Per tutto il campo porteremo allegria, per quanto ci sia possibile. Esteriormente saremo cristiani normali, ma nel nostro cuore fiorisce Cristo, il suo pensiero, progetti e amore.

Da Cristo nasce la nostra allegria e l'allegria che si diffonde in tutto il campo.

LE MADRI PIANGONO, I FAMILIARI CI CERCANO

I nostri familiari seppero del nostro spostamento a Podolíneč solo 24 ore dopo. La carovana degli autocarri che ci trasportavano alzava un tale clamore che si udiva ovunque. Pochi giorni dopo cominciarono a venirci a visitare; però: che situazione assai differente quella che qui viviamo, se confrontata con quella di Sastín. Qui non possiamo avere nessuna comunicazione, né parlarci, né darci la mano, né vederci.

Il treno rapido di Bratislava ogni giorno portava a Propad decine di nostri familiari. Da Propad a Podolíneč giungevano con un altro treno. Dalla stazione si affrettavano per arrivare al campo. Li spingeva il desiderio di vederci e di interessarsi se stavamo bene di salute.

Il viaggio a Podolíneč e il ritorno a casa dura due giorni e costa settecento corone. Tanta stanchezza e spesa per niente. I gendarmi nella porta principale si mostrano sordi alle petizioni e le lacrime non servono a nulla, e neppure la costanza dei nostri familiari. I pacchetti li ricevono i gendarmi e noi non li vediamo.

Che scene accadono ogni giorno davanti alla porta del campo! I nostri familiari, come mendicanti, chiedono per carità un po' di umanità, perché permettano loro di vederci almeno un momento. E questa briciola di umanità non la danno. Li lasciano alla porta come cani; urlano, li respingono e li minacciano col carcere. Vedo ancora il loro volto pieno di angoscia. Volti tristi... stanno lì mendicando e non ricevono nulla.

Attraverso le finestre di una camera che dà sulla via, osserviamo tutto molto bene. Alcuni di loro si accorgono che stiamo alla finestra e tentano di vedere chi gli interessa, ma non lo vedono. Solo alcuni hanno a volte la fortuna di vedersi per cinque o dieci secondi con i loro figli attraverso queste finestre benedette. Attraverso queste gli mandiamo i nostri sorrisi e un rapido saluto colla mano; però immediatamente ci allontaniamo da quel luogo per evitare che i nostri familiari ci rispondano allo stesso modo; in questo caso ci faremmo scoprire dai gendarmi. Quelli che hanno avuto questa fortuna si portano da Podolíneč almeno l'immagine di questo sorriso nel quale va a riversarsi tutto l'amore filiale. A volte fummo puniti per

questo, però a noi rimaneva la consolazione e la soddisfazione di aver potuto inviare ai nostri cari almeno un sorriso e un piccolo saluto.

Le madri giravano attorno al campo

Quando i nostri familiari si resero conto che non potevano ottenere nulla alla porta della nostra prigione, cominciarono a girare attorno al campo, sicuramente consigliati dalla buona gente di Podolíneč, e fu così che alcuni di noi poterono parlare con loro per alcuni minuti attraverso la staccionata di recinzione.

L'operazione si realizzava in giardino a quattro o cinque metri dalla staccionata che costeggia il sentiero; e bisognava farlo nel modo giusto per evitare che il gendarme che stava di guardia non potesse vedere e neppure sospettare di nulla. Il confratello che andava a parlare con i suoi familiari si sedeva in uno dei banchi del giardino alle spalle della recinzione, e i familiari, dall'altra parte, piegati con il volto quasi a terra potevano parlargli

Di tutti i visitatori quelli che maggiormente ci davano pena erano le nostre madri. Tristi come quelle alle quali hanno rubato i loro figli, calpestate e disprezzate. Per lungo tempo, rimanevano davanti alla porta del campo, poi si avvicinavano alla recinzione per vedere se riuscivano a vederci e con grande dolore si allontanavano, quando i gendarmi o alcuni civili cominciavano a minacciarle. A volte vi erano gendarmi buoni che per cinque minuti facevano finta di distrarsi per darci occasione di poter salutare i visitatori, ma ben presto dovevano intervenire per non vedersi anche loro compromessi.

Madri! Le nostre madri! molte di voi durante la vostra vita non avevate fatto un viaggio così lungo, e ora vi trovate sole davanti ad una porta, o girando una recinzione per vedere i vostri figli! Madri, queste immagini non le dimenticheremo mai! I vostri occhi tristi, i vostri visi afflitti, i vostri passi timidi, tutto ci penetrava, gridava dentro di noi... e quello che maggiormente ci faceva male la nostra impossibilità di poter aiutarvi. Madri, nostre care madri!...

Si dice che non siamo prigionieri, però...

La prima domenica a Podolínec ebbe luogo per la prima volta una scena brutale commessa contro i nostri familiari: I gendarmi con i loro mitragliatori li spinsero a circa cento metri, dal campo di concentramento, alla piazza di Podolínec. Lo fecero perché i capi temevano l'assembramento della gente. Però, ditemi compagni, perché temete i nostri familiari? Loro sono tristi e preoccupati per la nostra sorte, hanno intrapreso un lungo viaggio, non per organizzare una rivolta, ma perché hanno diritto di vederci e di ricevere informazioni su di noi.

All'inizio ci permettevano di ricevere i pacchetti che ci portavano. Ma poi i pacchetti dovevano essere prelevati dalla posta di Podolínec. Non capiamo perché si prendono queste misure con noi. Non siamo prigionieri? Però i prigionieri in prigione possono vedersi con i loro familiari, almeno una volta ogni sei settimane, e quando io scrivo di questo provvedimento, sono già alcuni mesi che ci hanno portato nel campo di concentramento.

Trascorse alcune settimane, il numero dei visitatori andò a diminuire e con giuste ragioni. Davanti al campo li aspettava sempre la stessa condotta brutale. Così preferirono rimanere a casa con la loro tristezza e il loro dolore. Perché aumentarli con un viaggio tanto penoso e con un ritorno senza consolazione? Rimanendo a casa evitavano almeno le multe e gli interrogatori che alcuni dovevano affrontare.

Il mese di maggio a Podolínec

Col nostro arrivo a Podolínec, grazie ai nostri canti, si cambiò l'ambiente della chiesa. Avevamo due buoni cori, composti ognuno da circa quaranta chierici. Durante il mese di maggio i nostri capi ci permisero oltre alla messa giornaliera di celebrare al pomeriggio "l'esercizio dei fiori".

Maria Ausiliatrice solo tu sai come il primo giorno di maggio noi cantiamo con tutta l'anima la bella canzone:

“nelle ali molto leggere di maggio giunge a noi Maria”

Ti sentiamo molto vicina e possiamo con intensità, celebrando il tuo mese di maggio, sentire la tenerezza del nostro amore per te.

La bellezza delle tre Ave Maria, prima di andare a dormire, quando ognuno in ginocchio accanto al suo letto le recita, illuminava il buio dormitorio dove brilla la tua immagine.

Ti amiamo, ti amiamo molto...per te sono la nostra musica, i nostri canti, che portano luce nell'oscurità di questi giorni che qui stiamo vivendo.

Che gioia, Madre, che con i nostri canti e col nostro amore possiamo infiammare di amore gli altri... È un maggio bello, nonostante ci troviamo nel campo di concentramento...!

Firmate e uscite

Il mese di maggio ebbe anche le sue spine. Ci furono momenti di pressione come a Sastín. Non ricordo bene se alla fine di aprile o al principio di maggio, ci dissero: "*firmate l'uscita e ritornerete a casa*". Questo significava per noi lo stesso che firmare la nostra sentenza di morte della nostra Congregazione Salesiana, e, loro, i boia, si sarebbero lavati le mani come Pilato.

Firmare in queste condizioni tanto difficili, significava nel senso stretto della parola, tradire la vocazione: colla firma avremmo potuto sentirci obbligati ad abbandonare i nostri Ordini o la Congregazione.

Udii qualcuno che diceva:

"Non abbiamo conventi, né superiori, l'Ordine adesso non esiste, possiamo tornarcene a casa".

Altri senza indugio obiettavano:

"I superiori esistono, solo che sono impossibilitati di far valere il loro compito di superiori. Solamente la Chiesa può sopprimere un Ordine. Questa è violenza, e per questo, continuiamo, a rimanere fedeli, come possiamo, alla nostra vocazione, osservando, nelle circostanze presenti, quello che si può".

In ambo i casi deve essere chiaro che: il nostro amore a Cristo, alle anime e all'Ordine ci impone unanimemente la soluzione: "***non firmare niente***".

In questi giorni ci troviamo qui in 550 di vari Ordini, però nessuno è andato a firmare. Sono state inutili tutte le esortazioni... nonostante le condizioni di vita siano peggiori di quelle che vivevamo a Sastín. Questo è

un vero campo di concentramento, anche se fino ad ora non abbiamo avuto molto lavoro.

Corre a volte nel campo la notizia che andremo a lavorare nella costruzione di una nuova ferrovia da Podolíneč a Stra Lubovna...! Bene, lavoreremo in ferrovia! Altri dicono che nel campo si costruirà una fabbrica per farci lavorare... Bene, lavoreremo nella fabbrica!

Stiamo nel campo di concentramento! Svajduk ci sgrida e ci insulta... e lo stesso fanno il commissario Grigel e, a volta, Turasky. Il cibo è talmente scarso che noi moriremmo di fame se non fosse per i pacchetti che continuamente ci mandano i nostri parenti e benefattori. Al refettorio si va in gruppo di sette o otto, per esempio: il pranzo dura dalle 11 e mezza alle tre del pomeriggio.

Nei dormitori ci troviamo come sardine in scatola. A eccezione del dormitorio, non abbiamo un altro posto; però abbiamo la chiesa amata, nel centro del nostro campo di concentramento, dove ci lasciano entrare mattina e sera. Il resto del giorno rimane chiusa a chiave, però conosciamo un'entrata segreta.

Il nostro presente è molto grigio, il futuro è sconosciuto e nero. Nero? Che sarà di noi domani o dopodomani? Nero; ci vogliono strappare la vocazione, saremo capaci di sopportare tutto? Nero; fino a quando durerà questo? Nero... che forza tanto terribile c'è qui contro di noi! Però anche se le prove sono dure, il nostro aiuto è il nome del Signore! Con noi c'è Dio stesso, Lui è l'onnipotente! Cristo, non ti abbandoneremo.

Siamo seicentocinquantaquattro

Il quattro maggio 1950 arrivarono al campo nuovi religiosi di Nitra, erano 118 missionari del Verbo Divino. Sono tutti giovani come noi, studenti di filosofia e teologia, e una decina di sacerdoti. Ammiriamo la loro devozione, che fervorosi! Ammiriamo anche la loro laboriosità. Fino ad ora vivevano a Nitra e nel vicino convento di Zobor.

Anche a loro successe come a noi. Sembra che Cristo vuole rinforzare la loro vocazione missionaria. Stanno alloggiati nel mezzanino, più stretti che noi. Subito con impeto e coraggio, cominciano a vivere la vita del campo. Siamo 654 religiosi nel campo.

Ci incontriamo nelle braccia del Signore, nelle braccia di Maria Ausiliatrice e ci abituiamo piano piano a questo luogo tanto difficile.

Crediamo in Gesù Cristo e vogliamo sopportare tutto per il suo amore. La nostra debolezza si ribella, siamo in lotta e vorremmo gridare, ma la pazienza si rafforza guardando Gesù, e la nostra umanità ci dice: *tutto per i nostri peccati e per quelli di tutto il mondo.*

La nostra dignità desidera difendersi dalla violenza, ma il nostro amore sa pregare per i nemici, seppur con difficoltà. Così dentro di noi lottano il divino e l'umano.

L'atteggiamento generale, senza dubbio, è sempre lo stesso: più vicina a Cristo, sempre con maggior amore e sacrificio, sempre con maggior audacia e forza, sempre con maggior pace e gioia.

L'istinto di conservazione reclama sempre quello che gli appartiene

La vita del campo... vogliamo viverla per amore a Cristo, però anche la coscienza di schiavitù ci rode; e ci rode il subcosciente; la nostra vita di ogni giorno: segare legna, portar giù i rifiuti dal tetto, pelare le patate, pulire i corridoi e bagni, sistemare il giardino, coltivare l'orto, udire le minacce e gli insulti.

Tutto questo occupa la nostra immaginazione, ci distrae e ostacola la concentrazione nella preghiera. Vogliamo dominarci, concentrarci, però sempre qualcosa nel nostro interiore ce lo impedisce. Ugualmente in mezzo a tutto questo, vogliamo continuare ad andare avanti... vogliamo che l'amore a Cristo continui a dominare in noi. Non importa se non possiamo pregare come prima, ma frequentiamo di più la chiesa di quando stavamo nelle nostre case; anche se distratti, prendiamo più tempo per stare con Dio. Davanti a Lui portiamo tutto, anche le nostre distrazioni, anche le nostre lotte, tante volte senza successo; portiamo quello che siamo, quello che viviamo, quello che abbiamo. Tutto lo convertiamo in amore.

Stiamo senza dubbio in continua tensione interiore. Il desiderio di dominarci e concentrarci è forte, ma non riusciamo ad appagarlo. Ascoltiamo e parliamo nella nostra immaginazione, facciamo piani di come difenderci, che fare dinanzi a questa situazione, come liberarci da questo incubo. A volte percepiamo voci di allarme: Attenzione, attenzione che stai in pericolo, salvati! A che si deve questa lotta? È l'istinto di conservazione, che desidera appropriarsi del nostro mondo spirituale. Che

impedisce di concentrarsi in qualcosa di serio e che ci rende difficile raccogliere i nostri pensieri che sembrano uccelli intimoriti.

Gli studi nel campo di concentramento

C'è da lottare anche con la distrazione, quando si tratta di studiare. Dopo circa dieci giorni di permanenza nel campo cominciamo a pensare agli studi. Il lavoro non era molto ed era irregolare. Ogni giorno due o tre ore si potevano dedicare allo studio o alla lettura di libri formativi. Portavamo i libri al lavoro per quando avevamo un poco di tempo. Leggevamo clandestinamente e pubblicamente. Si studiava nelle stanze, e se ci scoprivano, lo facevamo anche nel solaio. Alcuni studiavano nel coro, i chierici nel campanile. Lo studio ci aiutava a sentirci come quando stavamo a casa; ci aiutava a dimenticare e a non lasciarci abbattere per le circostanze del campo. All'inizio studiavamo individualmente; più tardi i chierici dello studentato pedagogico e i superiori ci organizzavamo per gruppi di tedesco, italiano e latino: ognuno teneva sette membri con il loro istruttore, che era un sacerdote o un chierico più grande.

Avevamo ogni giorno una riunione al mattino e una alla sera. Ogni gruppo si ingegnava per cercare un luogo di studio: nel giardino, nel campo, nel solaio; distesi a terra collocavamo le teste a forma di un cerchio.

Sebbene ci fossero sacerdoti anziani che affermavano che nel campo di concentramento era impossibile trovare la necessaria concentrazione per lo studio, di fatto, i gruppi continuavano a funzionare fino all'uscita dei chierici dal campo di Podolínec. Completavamo lo studio con la lettura di libri spirituali.

Noi eravamo per loro una banda!

Il mese di maggio a Podolínec è molto bello e pieno di sole. A volte si verifica anche qualche tempesta, ma poi si rasserena. Nel cortile lavoriamo il legno e lo poniamo sotto il muro a due o tre file.

E accadde questo.

Un giorno al mattino, verso le 10, quando nel cortile c'era caldo, arrivò il Commissario Grigel e con lui un signore calvo, di circa 35 anni, e una signora, o signorina, presuntuosa e presuntuosa.

Camminano, ci guardano, e alla fine domandano: “*Come state?*”.

Rispondiamo: “*Come vede?*”.

Si trovavamo in quel luogo circa 70 religiosi di vari ordini, la maggior parte erano giovani, molto aperti e dicevano quello che pensavano.

Durante la conversazione, alcuni di noi manifestarono loro che quello che facevano a noi era una ingiustizia, una violazione di ogni diritto.

Alla domanda se desideravamo tornare a casa, i giovani religiosi gridarono in coro:

“*Sì!!!*”

Alla domanda se firmavamo l’uscita dell’Ordine, di nuovo gridammo in coro:

“*No!!!*”.

Si avvicinarono altri religiosi, altri rimasero un poco lontani, aspettando con curiosità come sarebbe terminata la cosa. Tutto questo con una certa tensione.

Le domande e le risposte cominciarono ad essere più polemiche. Il compagno calvo si sforzava a mantenere la serenità, cercando di giustificare cose che davanti a noi non era possibile giustificare.

Alla nostra domanda di perché ci trovavamo a Podolínec, cominciarono a farci il racconto delle armi nei conventi, etc. Tutti noi cominciammo ironicamente a ridere con un clamoroso: “*si, si, si*”.

La discussione era al punto di sfociare in rissa, e dovevamo evitarlo, anche se avevamo ragione. Ci trovavamo in un campo di concentramento, dove il potere ha sempre ragione e la possibilità di rendere questa prigione più dura. Qualcuno sussurrò: “*finisce male, andiamocene*” e tutti i religiosi sussurrarono, “*andiamocene*”.

In meno di trenta secondi i tre rimasero soli. Gli ultimi che si allontanavano udirono l’insulto della compagna presuntuosa e orgogliosa che diceva: “*questa è una banda andiamocene*”.

Molto bene, molto bene, compagna! Sì, hai ragione, siamo per voi una banda. E cosa siete voi che ci tenete con tanto inganno e tanta crudeltà in questo campo di concentramento?

Sì, siamo una banda, però di Cristo. Siamo una banda perché abbiamo manifestato apertamente l’ingiustizia che si fa a noi. Per difendere la verità, possono insultarci tutte le volte che volete, dicendoci che siamo una banda!

Santo Padre, mille grazie!

Durante il mese di maggio tutti i sacerdoti potevano celebrare. All'inizio, molti sacerdoti potevano solamente comunicarsi.

Poi portarono nella cappella della S. Vergine del Perpetuo Soccorso, che si trova vicino alla chiesa, alcuni piccoli tavoli e prepararono 11 altari, uno vicino all'altro, e tutti i sacerdoti poterono celebrare. Nel campo c'erano un centinaio di sacerdoti e 42 di loro eravamo Salesiani.

Le celebrazioni si realizzavano non senza grandi problemi: mancavano ostie grandi, bisognava celebrare con quelle piccole; bisognava risparmiare il vino: per una messa si consumava un quarto di quello che solitamente si utilizzava ordinariamente.

Mille grazie, Santo Padre Pio XII, che avete dato ai sacerdoti nelle prigioni e nei campi di concentramento una possibilità straordinarie ed eccezionali per la celebrazione della Messa! Molte grazie da parte di tutti i sacerdoti e fratelli del campo di Podolínec¹. Quanta gioia, quanta luce e quanta forza ci hanno procurato questi permessi!

Secondo tali permessi, si può celebrare a qualsiasi ora del giorno o della notte; non è necessario il calice, basta un bicchiere di vetro. A Podolínec per celebrare usiamo sei bicchieri di vetro. Si poteva anche celebrare nelle stanze, così facemmo nei primi giorni, quando ci chiudevano la chiesa. Riguardo agli ornamenti, alcuni usavano la cotta e la stola.

Tra chiesa e cappella c'erano 17 altari. Nella cappella, con dodici altari, era bello vedere le celebrazioni senza interruzione. Lì luccicavano gli ornamenti di differenti colori. Era come un'onda continua del sacrificio di Cristo. Ogni momento si elevava una piccola ostia e il sangue di Cristo nei calici e nei bicchieri. Ammirabile era il fervore e l'attenzione, tanto nei celebranti come negli assistenti della Messa.

Queste mattine erano per noi come un pezzo di cielo, qualcosa di indimenticabile. Cristo tra noi e noi in Lui. Questa era la nostra forza e il nostro tutto. Desideravamo la libertà, la rimpiangevamo, però sotto le

¹ Pio XII permise che i sacerdoti potessero celebrare in segreto la santa messa senza altare, senza paramenti liturgici, senza candele, senza messale e senza chierichetto. Bastava che uno sapesse a memoria o avesse copiato su una carta il testo della messa della Santissima Vergine. Era sufficiente una quantità minima di vino e alcune gocce di acqua. A Podolínec al principio si celebravano le messe sugli altari della chiesa. Quando questo non fu più permesso si dicevano le messe nelle stanze. I fratelli cuochi preparavano il pane per le messe, il vino era introdotto clandestinamente.

condizioni che ci proponevano, non potevamo accettarla. Gesù Cristo ci dava la forza per rimanere. Nella messa, la comunione e la preghiera ci davano la luce, la forza e la felicità.

Gli Esercizi Spirituali nel campo di concentramento

Mi sembra che al principio del mese di maggio un confratello mi disse “*io sto facendo gli Esercizi Spirituali*”. La notizia mi entusiasmò, però non ero capace di immaginarmi come era possibile realizzarli nel campo. Ritirarsi in qualche angolo in silenzio era molto difficile. Durante il lavoro non potevamo fermarci in camera. La chiesa durante il lavoro rimaneva chiusa, si entrava solamente dalla porta segreta, ed era un rischio. Nonostante questo, molti li avevano fatti.

Una settimana dopo di questa notizia, vengo a conoscenza che anche uno dei nostri teologi faceva gli Esercizi. Scopro inavvertitamente come lo fanno: Si uniscono in quattro, due sacerdoti e due teologi: durante il lavoro della mattina e del pomeriggio, quando devono segare la legna. Due di loro segano, uno tiene il pezzo di legno, e il quarto legge da un libro degli Esercizi. Legge un breve pezzo, dopo discute su quello che ha letto, e così continuano. Non è tanto facile, perché durante il lavoro arrivano altri confratelli, e per la paura di essere scoperti, cambiano il tema della conversazione. Quelli che arrivano non sanno che i quattro stanno facendo gli Esercizi Spirituali. Quando gli altri se ne vanno, loro continuano, segando, leggendo e discutendo. La mia osservazione continua: durante la ricreazione si uniscono nel giardino per recitare il rosario.

Finalmente vengo a conoscenza di tutto l'orario degli Esercizi: al mattino presto e al pomeriggio hanno una meditazione: durante il lavoro lettura e discussione, facendo così l'ufficio di due pratiche; al posto dell'ufficio alla S. Vergine recitano il rosario. Il silenzio lo osservano non parlando con nessuno, ma se una persona gli chiede qualcosa, rispondono con affabilità. Dedicano tutto il tempo libero alla meditazione, alla lettura spirituale e alla preghiera.

Che meraviglia amati confratelli!!! Avete inventato un nuovo tipo di Esercizi Spirituali, che si può applicare anche in un campo di concentramento. Lo avete fatto dentro al clima di umore del campo, in mezzo alla distrazione e alla incertezza. Lo avete saputo realizzare, nonostante il nervosismo e all'istinto di conservazione.

Come fu l'esperienza di questi Esercizi Spirituali? Dopo averli terminati, quelli che li fecero dissero: *“Furono belli come mai nella nostra vita. Con grande difficoltà, tra queste la possibilità di concentrarci. Continuamente lottavamo contro la dissipazione e non riuscivamo a dominarla come quando facevamo gli Esercizi normali. Furono stupendi e hanno per noi una grande importanza”*. In effetti fare gli Esercizi Spirituali in queste circostanze, lottando per concentrarsi, era un segnale di forza e di energia, che avvicinavano gli esercitanti maggiormente a Cristo, incendiava in loro l'amore e aumentava la loro decisione per il sacrificio.

L'esempio fu contagioso, e nei mesi di maggio e di giugno molti seguirono questo esempio, e così ogni settimana due o tre gruppi di nostri confratelli si misero a fare gli Esercizi Spirituali. Ognuno si ingegnò per trovare un posto per farli, andavano bene le stanze e bene nella chiesa. In tutti cresceva la decisione, il fervore e lo spirito di sacrificio. Così a Podolínec Gesù continua lanciando continua a lanciare ai suoi nuove sfide... perché sappiano camminare con la preghiera sulla bocca e nel cuore nelle oscurità del nostro tempo... perché sappiano amare i confratelli e lavorare per la loro salvezza, fino all'esaurimento... e con tutti i mezzi che hanno a disposizione, con i più moderni, ma anche con quelli scarsi e dolorosi del campo di concentramento.

L'amore è ingegnoso

Come a Sastín, anche a Podolínec arrivarono sin dal principio i nostri benefattori e i ragazzi che frequentavano i nostri oratori, però non tanti come a Sastín, perché Podolínec si trova molto distante e perché qui non si permettono le visite; però i loro pacchetti ci arrivavano, di più che a Sastín. I primi giorni i gendarmi li ricevevano alla porta del campo, però dopo non lo vollero più fare e i visitatori si videro obbligati a inviarli tramite l'ufficio postale della stessa Podolínec. Altre volte lanciavano i pacchetti attraverso lo steccato del giardino del campo, però solamente nei momenti dove non potevano essere visti dai gendarmi. Altri lasciavano i pacchetti a qualche famiglia di Podolínec, perché qualche membro di queste li potesse lanciare oltre lo steccato, quando trovava un'occasione propizia.

In questo modo gli abitanti di Podolínec cominciarono a tenere relazioni con noi. Nei momenti nei quali i gendarmi non li vedevano, ci tiravano bottiglie di vino per la messa, le ostie, sigarette, etc. Da una parte

della staccionata che porta ad un sentiero, nel quale la gente transita con frequenza, ci facevano arrivare alcune cose.

L'amore sa essere generoso, e così, per esempio, alcune donne di Podolínec prestavano i loro vestiti alle nostre madri, quando venivano per vederci. Le madri li indossavano, prendevano una zappa e passavano vicino alla staccionata, e, in questo modo, potevano vedersi due o tre minuti con il figlio incarcerato e scambiare con lui alcune parole.

I gendarmi erano molto più severi con gli uomini che con le donne. Nonostante questo vi erano abitanti di Podolínec che frequentemente, quando si avvicinavano al campo, ci tiravano la merenda che portavano al lavoro. Non dimenticherò mai di un operaio che molte volte, andando al lavoro, frettolosamente si avvicinava alla staccionata, tirava un pezzo di pane, che era parte del suo pranzo, e rapidamente si allontanava. Fratello operaio, tu sai che questi prigionieri sono tuoi sacerdoti. Molti sono cresciuti nella povertà come te. Non sai quanto ci commuoveva quel tuo amore, che sapeva rinunciare al proprio pane. Il nutrimento all'epoca era molto scarso e tu avevi fame come noi! Molte grazie, fratello operaio. Ci regalasti il tuo pane finché i gendarmi si resero conto del tuo gesto e brutalmente ti minacciarono. Grazie a te, sconosciuto benefattore di Podolínec!

Abitanti di Podolínec, grazie, grazie!

Un grande ringraziamento dobbiamo fare a molti altri abitanti di Podolínec. Poco dopo il nostro arrivo, sentivamo che non ci trovavamo in un paese estraneo, che con noi soffrivano tanti cuori generosi. Gli abitanti di Podolínec si informarono, o in un modo o nell'altro, di alcuni dei nostri nomi e cominciarono a inviarci pacchetti e pacchetti. Non inviavano solamente cibo, ma anche vestiti, sapone e altri oggetti utili.

Ma non facevano solamente questo, arrivavano a passare i nostri nomi anche ai loro conoscenti di paesi vicini, e anche più lontani. Da tutte le parti ci arrivavano pacchetti. Durante le prime settimane questi pacchetti ci salvarono dalla fame. A colazione e a cena si mangiava molto poco e anche il pranzo era insufficiente. Il contenuto di alcuni di questi pacchetti lo portavamo in cucina per migliorare pranzo. Altri ce li dividevamo nelle stanze come buoni fratelli. Le riserve di pacchetti ci durarono per lungo tempo, anche quando in seguito lo proibirono.

In questo modo la nostra alimentazione migliorò un poco; ma ugualmente questo non bastava. Così tutti persero peso durante i primi mesi del campo.

È vero che influiva anche il comportamento brutale di alcuni capi del campo e l'orrore della incertezza che si viveva. Per esempio a noi toglieva l'appetito quando uno dei capi ubriaco durante la conversazione ci diceva che se cadeva il regime comunista in Cecoslovacchia ci avrebbero liquidati tutti.

Noi non abbiamo fatto nulla a questo regime, vogliamo amare solamente Cristo e gli uomini; questa è la nostra colpa.

Pregavamo con frequenza per i nostri benefattori. A loro siamo debitori, perché trovandoci nel campo e nella incertezza, il cibo non ci mancherà.

Così vivevamo, soffrivamo e speravamo. Molti confratelli hanno l'usanza di pregare durante la ricreazione e durante il lavoro. Nei cortili recitiamo il rosario in gruppo.

I giorni passavano e noi speravamo che tutto questo finisse. Il nostro desiderio era di scappare di qui quanto prima, poiché ciò che maggiormente ci torturava era la incertezza, ma in nessun modo eravamo disposti a scappare al prezzo di una firma. Preferivamo sopportare tutto, nonostante l'istinto di conservazione ci assalisse, e, a volte, con forza.

Lo sport nel campo di Podolínec

Già ho ricordato di come portammo a Podolínec la nostra gioia e audacia. Gli allegri e bei canti ci aiutarono ad adornare il mese di maggio e tutte le altre feste. Allo stesso modo si manifestò la nostra iniziativa, quando si trattava del gioco e dello sport.

Nel campo si rendeva molto necessario il gioco. I giochi contribuivano alla distrazione e in un certo modo giovavano ai giocatori e agli spettatori fuori del campo; fisicamente riposavamo moltissimo e durante molte ore scuotevamo dalle nostre spalle il peso che ci opprimeva, e terminato il gioco tutto ci sembrava più facile.

Tra noi si trovavano buoni giocatori di calcio, di pallavolo e di ping-pong. Avevamo specialisti che avevano organizzato nei nostri oratori lo sport. Loro, durante i primi giorni, trovarono le corde e in poco tempo tirarono due reti per la pallavolo, una per noi e una per i Gesuiti;

costruimmo un campo per i giochi e i Gesuiti fecero lo stesso. E così potemmo giocare molte volte. Quando non era caldo e non c'era lavoro, i gruppi si cambiavano e si giocava così tutto il giorno. I Verbiti portarono buoni palloni per la pallavolo; era un piacere giocare con loro.

Più tardi si formarono otto o dieci gruppi di pallavolo e si organizzarono gare. Molto interessanti erano le partite tra i Salesiani e i Verbiti. Le vittorie si distribuivano tra gli uni e gli altri. I nostri sembravano tecnicamente migliori, i Verbiti erano più perseveranti. Anche i Gesuiti avevano una buona squadra.

Durante il gioco il padre gesuita Dieska e il nostro Don Babulik sapevano commentare spiritosamente le competizioni e con tutto questo si aumentava l'allegria generale e la distensione durante la ricreazione del mezzogiorno.

Per iniziativa dei confratelli gesuiti più tardi si cominciò anche a giocare a calcio. Si andava con i gendarmi al campo da gioco di Podolínec sempre in gruppo da 40 a 60 religiosi, perché i gendarmi non permettevano di più. Se qualcuno aveva visite, poteva inavvertitamente incontrarsi con i suoi familiari durante questa uscita al campo di gioco di Podolínec.

Al calcio non si giocò per molto tempo; i capi lo proibirono, e così lo sport principale rimase la pallavolo. Si giocava anche a ping-pong; i nostri confratelli coadiutori carpentieri fecero per questo sport un bel tavolo.

Lo sport era per noi un mezzo importante di distensione, per poter vivere la vita del campo di concentramento giorno dopo giorno. E così anche attraverso lo sport servivamo Cristo nel campo di concentramento di Podolínec.

I CANI LUPO, NOSTRI GUARDIANI

Il sadismo di Miro Vaselly

Come una tempesta sento ancora adesso i modi brutali di Miro Vaselly che stava nel campo di concentramento come aiutante del principale responsabile organizzatore, Juan Turansky. Sia uno che l'altro erano arrivati qui dal carcere di Leopoldov. Venimmo a conoscenza del vero nome di Miro Vaselly quando uno dei nostri che puliva il suo ufficio vide che in un punto dei suoi libri si trovava il nome di Vendelino Burdej. Voleva, per caso, così cancellare la sua impronta per il futuro?

Miro Vaselly ha circa 26 anni, di statura un po' bassa, con la faccia rotonda, piena e rossa. All'inizio ci trattò con severità e in alcuni momenti anche brutalmente. Sembra che come se lo muovesse un desiderio, o un'ambizione morbosa, di farsi valere.

E quanto meno ottiene il rispetto, tanto più cresce la sua ambizione. Le esplosioni del suo umore sono imprevedibili. Per esempio, grida come uno sciacallo e poi comincia a ridere. Il passaggio è tanto rapido e insperato, che a volte, sembra di trovarci davanti a un uomo anormale. Gode se ci può confondere o creare confusioni.

Miro Vaselly ci ha causato sofferenze in situazioni molto dolorose e penose, che, a volte, erano capaci di tirarci fuori dalle nostre grazie. Burlarsi davanti ai nostri occhi non importava nulla per lui. Si burlava delle cose più sante; e questo lo sentivamo come un coltello nell'anima. Espressioni come: "*desiderate portare sempre questo vostro Cristo in terra*", e altre simili, erano per noi come un colpo in testa.

Meno male che il principale responsabile della organizzazione non era lui, ma Turansky, che era un uomo abbastanza equilibrato e giusto.

Cinque giorni difficili con Miro Vaselly

Per alcuni giorni, dal 15 al 20 di maggio, Miro Vaselly ebbe tutta la responsabilità nelle sue mani. Turansky andò a Bratislava e volle andare anche a trovare i suoi. L'ispezione della mattina e del pomeriggio durante

questi giorni furono per noi una tortura. Succedeva sempre qualcosa di imprevedibile. Miro ci insultava, ci minacciavano e si burlavano di noi. Umiliava specialmente i sacerdoti più anziani e noi, i più giovani; questo lo sentivamo come una pugnalata nell'anima. Sembrava che quanto più li vedeva superiori a lui, tanto più voleva dimostrargli che li teneva sotto il suo potere e che poteva fare di loro quello che voleva. Le sue vittime preferite erano i sacerdoti quarantenni. Erano loro che dovevano pulire la stalla.

Alcuni di noi questo non lo potevano sopportare, allora gli strappavamo gli attrezzi dalle mani e li facevamo allontanare dalla stalla. Non avevamo molto lavoro, però nessuno poteva tenere un libro in mano. Miro ci prendeva dalle tasche i breviari e ci faceva poi andare a richiederli nel suo ufficio.

Ci fu una scena con Miro che non si può facilmente dimenticare: senza motivo alcuno, Miro attaccò improvvisamente nel cortile il nostro Professore di Teologia, Dottor Francesco Serves. Mentre insultava si accorse che il professore teneva qualcosa sotto la giacca, si avvicinò e gli strappò violentemente il libro di Santa Caterina da Siena di Jeorgensen. Poi con altri insulti e brutte maniere lo spinse verso la stalla e lì gli diede un pugno nel petto, mentre continuava ad insultarlo. Questa brutalità ci irritò a tal punto che alcuni giovani chiusero i loro pugni, pronti a chiudere la bocca a Miro colpendolo in faccia. Ma i Salesiani più anziani li dissuasero; così, seppur contro la loro volontà, rinunciarono a farlo.

Altra scena. La domenica Miro ci mandò a stare due ore e mezza sotto il sole ardente del mezzogiorno. Dovevamo imparare una canzone così chiamata progressista.

Durante l'ispezione di questi 5 giorni Miro non si presentò davanti a noi come al solito. Saliva sempre sulla terrazza dell'edificio di un piano e da lì leggeva i nostri nomi. A volte, per umiliarci maggiormente, gettava dalla terrazza con arroganza un piccolo pezzo di carta dove stava scritto quello che dovevamo cantare.

Questa umiliazione cadeva dalla terrazza sopra tutti noi, poiché nel cortile quadrato vi erano riuniti tutti: i dottori, i celebri predicatori delle missioni, gli eccellenti organizzatori della vita religiosa, centinaia di religiosi, gli anziani, che già con difficoltà si sostenevano in piedi, e i giovani religiosi.

La cultura di Miro

Per un altro verso Miro era un tipo interessante; con molta arroganza usava parole straniere per darsi maggiore importanza. Ma, a volte, non sapeva il significato delle parole. Così, per esempio, al posto di dire “*non convertirete questo in anarchia*” diceva “*non convertirete questo in monarchia*”.

Una volta incontrò un chierico che si rammendava i calzini e gli gridò: “*falla più tardi questa psicologia*”. Dopo aver udito quello sproposito noi ridemmo moltissimo. I suoi comandi erano a volte ridicoli.

Quando ritornò Turansky respirammo. Però dopo 5 giorni circa se ne andarono tutte e due, si dice a Praga per seguire un corso. Dopo la loro partenza il responsabile organizzatore fu un tal Giuseppe Sadabka. Anche lui era carceriere di Leopoldov; sembra essere un uomo semplice del popolo ed è tuttavia molto giovane. Pensa e si esprime con difficoltà; ha un carattere abbastanza buono, a volte grida, però la cosa può passare. Gli piace bere e lo fanno ammattire le ragazze.

L'alcool tra i nostri capi è molto apprezzato; beveva Turansky, lo fa l'economista Tretina. Beve Svejuk, beve Sabadka e bevono altri, e quando sono ubriachi, raccontano stupidaggini. Sembra che tutti sono tarati per l'alcool. Alcuni, in più, hanno anche le mani lunghe per le cose degli altri e se ne appropriano quando possono.

In che mani, Dio mio, ci troviamo!

Ci tolgono i più giovani

Tutti i giorni vissuti a Podolínec erano difficili, però molto più lo fu il 22 Maggio!

Celebravamo la novena di Maria Ausiliatrice, volevamo celebrare la festa giustamente il giorno 24. Turansky ci aveva promesso che in quel giorno ci avrebbe permesso una festicciola. La novena era molto bella, le devozioni di Maggio crescevano in sincerità, devozione e perdono. Per il 24 di maggio preparavamo anche una festosa accademia mariana, in accordo con le circostanze carcerarie.

Ma due giorni prima, il 22 di maggio, ci calò come una mazzata in testa. In passato quando fallirono tutti gli sforzi per ottenere le nostre firme, si cominciò a parlare di nuovi interventi e di come conseguire alla

nostra liquidazione. Con tutta ragione supponemmo che si sarebbe iniziato dai più giovani. I capi pensano che i giovani sono meno portati verso l'amore a Cristo e verso l'amore per la loro vocazione.

E così, attorno al 15 di maggio, cominciarono a comporre le liste. Molte volte durante le ispezioni lasciarono nel cortile i novizi, i chierici dello studentato pedagogico e i chierici assistenti. Gli altri dovevano andarsene. Tutto ciò lo avvertivamo come se qualcuno ci schiacciasse il cuore; e si appropriavano di noi l'angoscia e l'impotenza.

Clandestinamente ci nascondiamo dietro le finestre che danno sul cortile quadrato, in quello dove si trovavano i più giovani. Li vedevamo e volevamo sapere quello che erano intenzionati a fare con loro.

In un primo momento li distribuirono in tre gruppi, dopo in due. Nei gruppi si trovavano anche i chierici dei Verbiti e i novizi dei Redentoristi.

L'angoscia cresce in noi perché vedevamo che tentavano di distruggere le opere dei religiosi in Slovacchia.

I nostri giovani ritorneranno a casa, saranno liberi, ma prima dovranno passare dai campi di lavoro, e andandosene da soli potranno resistere? Saranno capaci di essere fedeli a Cristo?

Corrono notizie che li mettono a lavorare con ragazze frivole e leggere.

Signore, cosa accadrà a loro? Tu li hai destinati per le grandi lotte per le anime e questi atei te li vogliono calpestare e distruggere.

Il 22 di maggio, alle 12 e mezza, chiamarono di nuovo i più giovani a una ispezione straordinaria e li divisero in gruppi. Venne anche il commissario Romano Grigel, che nel campo è il capo numero uno. Alla fine della ispezione Grigel, sorridendo, domandò ai giovani chierici:

“Volete andare a casa?”

“Vogliamo”

“Chi di voi firmò la risoluzione di pace a Stoccolma?”

“Tutti”

“Chi di voi firmò l'uscita dell'Ordine?”

“Nessuno”

“E perché?”

“Semplicemente perché non lo vogliamo”.

La contestazione dei chierici era unanime e laconica, nonostante non fosse stata preparata prima. La più forte era questa *“perché non lo*

vogliamo”, lì era chiara la decisione di non muoversi da questo carcere, se avessero chiesto di nuovo le firme...

Grigel e compagni furono sconfitti una volta ancora; però adesso la sconfitta non trovò effetti negativi. Grigel faceva domande tra serio e lo scherzo, tra lo scherzo e il serio. E i chierici gli rispondevano allo stesso modo, però con forza e in coro. Poi Grigel li lasciò andare.

Un addio senza congedo, brutale

L'ispezione straordinaria del mattino con i più giovani era solo l'introduzione. Alle 5 e mezza del pomeriggio, ne fecero una per tutti. L'ispezione fu un'ora prima del previsto e per questo presentivamo che qualcosa stava per accadere, e accadde.

Il colpo terribile che tanto temevamo arrivò due giorni prima della festa di Maria Ausiliatrice. Grigel durante l'ispezione numerò una novantina di religiosi molto giovani, tra loro una quarantina di chierici e più di 20 novizi salesiani.

Quando terminò di leggere i nomi, li separarono da noi e li mandarono a raccogliere le loro cose. Tutti i rimanenti stavamo in fila nel cortile quadrato e all'uscita misero un gendarme. Nel cortile si fermò con noi anche Miro Vasily. Ci vediamo impotenti davanti a questo nuovo tradimento ateo. E Miro con la sua bocca volgare ci ordina di cantare. La canzone termina. *Non basta*, grida poi Miro, *altra canzone*.

I giovani confratelli guardavano di nascosto dal primo e secondo piano la nostra situazione avvilita. Si trovavano col loro vestito civile. La veste, che con tanto amore avevano ricevuto, la dovevano lasciare sopra il letto. È una spogliazione violenta. E Miro, in questa situazione terribile continuava a gridarci: *“Cantate!!”*.

Triste e faticosa sale la terza canzone al cielo azzurro, nel quale volavano le rondini leggere e libere. *“Cantate!!”* – grida Miro per la quarta volta. La bocca canta, ma gli occhi guardano dalle finestre e la mano manda di nascosto un ultimo saluto. Siamo tra quattro mura come in una gabbia, il tiranno davanti a noi e il gendarme alla porta.

Uno dei chierici che andranno si avvicina a una finestra col vetro rotto nel corridoio del mezzadrino e ci sussurra: *“ci portano a Kostolna per l'indottrinamento”*.

Kostolna!

Si trova nella valle di Vah, vanno al convento sequestrato ai Redentoristi o Lazzaristi.

“Cantate!” grida di nuovo il tiranno.

Non sappiamo più cosa cantare. Alla fine i teologi dei Verbiti cominciano a cantare: *“la nostra terra è rotonda, vivono in essa gli animali”*.

Si, Miro, vivono in essa gli animali umani che nei campi di concentramento torturano la gente.

Mezz’ora dopo dall’ultimo canto nel cortile quadrato si fa silenzio, ma su di noi subentra un maggior nervosismo e una tensione tremenda.

Ognuno ha in sé una tempesta. Io recito il rosario senza nessuna possibilità di concentrarmi. Le mani vorrebbero lottare per qualcosa o rompere qualcosa. La bocca vuole gridare e grida.

Al firmamento vorrebbe gridare questa nuova ingiustizia, questo nuovo rapimento e questo atto di banditismo. E uno non può darti la mano né allontanarti. Questo rode a ognuno l’anima...e quelli gridano: *“canta”*.

Oh potente Ausiliatrice nostra!

E il nervosismo cresce e cresce.

I più giovani già se ne vanno con le valigie per il corridoio. Vicino a noi alcuni sacerdoti dal cortile quadrato li benedice, e loro devotamente si inginocchiano vicino alle finestre. Quando già tutti sono passati e si incontrano davanti alla porta del campo, ci permettono di entrare in chiesa per celebrare il mese di maggio. Però anche lì ci vigilano, nessuno può allontanarsi dalla chiesa e neppure andare ai bagni.

La porta principale della chiesa è chiusa e sulla porta della sacrestia si trova Turansky.

Ausiliatrice nostra, potente! Stiamo qui umiliati, torturati, calpestati. Prigionieri per amore a Te e alle anime. Siamo già angosciati per tutta questa tensione. Abbi pietà, abbi pietà di noi!

Abbiamo il dolore e la pena nell’anima; ma, nonostante questo, cantiamo a pieni polmoni come avessimo la febbre l’inno vittorioso della Vergine Ausiliatrice: *Saepe dum Christi!*²

² È l’inno latino che si canta durante i primi vesperi della festa di Maria Ausiliatrice che si celebra il 24 di maggio. Ricorda il giro trionfale di Pio VII a Roma dopo l’esilio sofferto, e canta l’intervento continuo e miracoloso della Vergine a favore dei cristiani perseguitati. Comincia colla strofa: *“Frequentemente quando il popolo cristiano era oppresso dalla schierata armata del terribile nemico, pietosa venne in suo aiuto la Vergine, discendendo*

Si, Vergine Ausiliatrice, con quanta frequenza venisti ad aiutare il popolo cristiano, quando lo perseguitavano e torturavano.

Vieni!

La chiesa è come un risuonare di canti.

Desideriamo che i nostri fratelli sentano da fuori che seppur torturati rimarremo forti e con la Vergine Ausiliatrice andremo avanti; che sentano come supplichiamo, e sentano che tutto è per loro, perché siano eroici e forti.

Loro si trovavano vicino alla parte principale della chiesa, sentivano e comprendevano tutto. Stavano con noi, nonostante noi non lo sapessimo. Dopo salirono sugli autocarri e cominciarono a cantare e a pregare.

Venimmo a conoscenza di questo una settimana dopo attraverso le loro lettere.

Cessata la funzione religiosa, passeggiamo come cani bastonati nell'orribile cortile quadrato. Parlavamo come coloro ai quali avevano rubato qualcosa di grande. Poi andammo a riposare. Non volevamo credere che avevano iniziato a liquidarci con nuovi metodi violenti.

Ma il cuore ci dice:

“Cristo, con te avanti! Avanti anche se ci uccidono!”.

La festa di Maria Ausiliatrice

Era il 23 maggio, vigilia della Vergine Ausiliatrice.

Le impressioni del giorno prima non scomparvero, e neppure scompariranno tanto facilmente. Certamente, dopo dieci e più anni dal fatto, ricorderemo ancora, come ieri ci calpestavano nel cortile quadrato, dove il dolore e le lacrime arrivavano sino al firmamento.

Tutto il giorno camminiamo come semiparalizzati, parliamo poco. Ognuno sorbiva il proprio dolore.

Turansky ritornò ieri, prima dell'uscita dei giovani. Da tempo ci promise che il giorno 24 di maggio avremmo avuto una festicciola. Una delegazione dei nostri glielo chiese di nuovo. Lo promise nuovamente e nell'ispezione della sera lo annunciò.

velocemente dalla serenità del cielo”. Era perciò un canto molto appropriato per quell'occasione, perché sottolineava l'affidamento a Maria Ausiliatrice nel momento nel quale i nemici di Dio stavano sottomettendo i religiosi ad una tremenda e totalmente ingiusta persecuzione. La devozione a Maria spalancava a in loro la speranza di un intervento divino.

Ausiliatrice nostra! la tua festa cominciò con l'alzarsi con prontezza. Nelle tue braccia cominciarono a chiudersi, almeno, le più profonde piaghe di questo 22 di maggio. Celebriamo la Messa solenne. Durante la predicazione mi uscirono dal più profondo le parole: *“appoggiamoci a Maria e non la lasciamo finché non ci benedice, perché è molto potente”*. Madre mi affido totalmente a te!

Alcuni chierici, che si erano uniti ai teologi, cantarono la bella Messa solenne di Perosi, il celebre Maestro della Basilica di San Pietro di Roma.

Alle cinque del pomeriggio, ci riuniamo al secondo piano in 40 o 50, e ci sediamo sui letti. Si trovava in quel posto ben adornata la statua di Maria Ausiliatrice portata da Sastín. Durante il giorno andavamo lì per pregare. Dicevamo: *“andiamo in pellegrinaggio nella stanza 26”*.

Ardevano in quel posto le luci, i fiori e i cuori. Avevamo portato l'armonium e i violini, e celebriamo una piccola festa mariana. Durante il programma qualcuno sospirò: *“Chissà come ti celebreranno, Madre, i confratelli più giovani che ci strapparono da qua; e chissà se potranno ricevere oggi attraverso nella comunione il tuo caro Figlio”*.

Tuttavia la festa è carica di speranza: la speranza che passerà anche questa tempesta. In questo anno stiamo iniziando il 26mo anniversario della fondazione dell'Opera Salesiana in Cecoslovacchia. San Giovanni Bosco all'inizio di una sua Opera diceva: *“avremo case, chiese, campi di giochi e migliaia di ragazzi”*.

Anche noi, anche se ora siamo privi di tutto, abbiamo case e migliaia di giovani e staremo al loro servizio con tutte le forze. Per questo confidiamo, confidiamo totalmente, in Maria Ausiliatrice. San Giovanni Bosco ci dice: *“abbiate confidenza nella Vergine Ausiliatrice e vedrete cosa sono i miracoli”*.

Sì, l'abbiamo e vedremo i miracoli di Maria Ausiliatrice anche in Slovacchia.

La mutua conoscenza degli Ordini Religiosi

Nei primi mesi a Podolíneč ci confortava molto il fatto che eravamo centinaia di giovani, di uomini di mezza età e anziani. L'elevato numero, la diversa età e l'aver tutti la stessa idea ci impressionava. È vero, la situazione dell'alloggio era semibarbara, però ovunque germogliava la vita.

La concentrazione violenta di tanti Ordini in un campo di concentramento comporta certamente una carica positiva. È positiva, prima di tutto, la possibilità di conoscerci più da vicino. Quasi simultaneamente caddero tutte le barriere che potevano dividerci. Avevamo qui la possibilità di vedere la determinata forma di vita interna di ogni Ordine. Abbiamo qui la possibilità di osservarci, confrontarci, informarci ed esortarci.

Noi, i Salesiani, siamo qui oggetto di una continua e seria osservazione. Gli altri Ordini vedono il nostro lato positivo, però a volte hanno anche le loro riserve. Vedono che i nostri chierici sono entusiasti, però alcuni sembrano anche negligenti nella disciplina e nel silenzio. Però, viceversa, vedono come sono decisi nella loro vocazione. Per alcuni padri anziani di altri Ordini, i nostri giovani si comportano, a volte, con poca educazione e rispetto, però nella chiesa li vedono molto seri e profondamente devoti.

Giovani come sono, dicono a volte alcune parole di più; però, dall'altra parte, sono attivi, sono energici e svegli nella lotta per Cristo. Nel cortile si vedono i Salesiani traboccanti di allegria, ridono e scherzano, però con che raccoglimento e sincerità ascoltano o celebrano la Messa. Può accadere che a volte ci arrabbiamo, però l'arrabbiatura dura poco e quando è necessario siamo perfettamente e allegramente solidari. Da fuori, secondo qualcuno, siamo come cristiani normali, ma di dentro siamo sinceri e autentici. Desideriamo essere moderni e allo stesso tempo appartenere profondamente a Cristo.

In quanto agli altri Ordini, devo constatare che la maggior parte di loro in Slovacchia, prima della persecuzione, avevano raggiunto un alto livello, sia nella loro vita religiosa, sia nello zelo per le anime.

Qui nel campo molto presto scomparvero le gelosie che potevano esserci in passato tra i vari Ordini. In alcune occasioni poté sembrare che vi erano tra di loro un'apparente diffidenza, chiamiamola professionale, che si traduceva in una certa mancanza di stima e comprensione. Oggi, invece, sentiamo più che mai, che siamo una sola Chiesa e per questo tutti siamo perseguitati. Formiamo un solo Cristo, un solo Corpo, e anche nel lavoro per le anime possiamo agire uniti. Ci può forse dividerci il fatto che abbiamo diversi Fondatori o diversi metodi per l'apostolato o diverse idee? Erano divisi i nostri Fondatori che lottavano contro qualsiasi diffidenza e mancanza d'amore?

Piccoli sospetti e critiche, per esempio, in quello che si riferisce allo sport o altri aspetti, si fanno notare anche qui, però questo in nessun modo impedisce l'avvicinamento radicale di tutti gli Ordini. Si tratta veramente di un avvicinamento mutuo, perché tutti ci dirigiamo verso un centro comune: amare Cristo e le anime. E questo ogni giorno ci unisce molto più che le piccole cose che ci separano.

Migliora la situazione

Qualcosa di simile a quello che successe il 22 maggio, quando ci presero i più giovani, saremmo tornati a viverlo ancora una volta, ma non con effetti tanto scoraggianti. Il 2 di giugno si tolsero da Podolínec una ventina di religiosi ammalati e anziani; dicevano, per mandarli a riposo a Belusske Slatiny.

Quel giorno nuovamente ci concentrarono nel cortile quadrato, lessero i nomi di quelli che dovevano partire e li portarono nelle loro stanze affinché impacchettassero le loro cose. A noi ci lasciarono andare in chiesa per fare la devozione al Sacro Cuore. Nella, chiesa ci tennero chiusi quasi un'ora, dopo aver terminato le devozioni. Passammo tutto il tempo recitando il rosario.

A Belusske Satiny avevano aperto una specie di campo di concentramento più libero per circa 70 o 80 religiosi anziani e ammalati; potevano ricevere visite, passeggiare fuori del campo e con un salvacondotto visitare i loro parenti. I sacerdoti del campo aiutavano i parroci vicini. In questo modo potevano servire la parrocchia e la vita fuori del campo. In un campo simile avevano costruito anche nella nostra casa salesiana di Sv. Benadik, solo che lì portavano i sacerdoti sani.

Al principio del mese di luglio nei due campi, volontariamente o con violenza, selezionarono alcuni sacerdoti e li portarono al convento dei francescani a Malacky per indottrinarli. Gli altri, ad eccezione di quelli che avevano più di 70 anni, li portarono più tardi qui a Podolínec.

Anche nel nostro campo la situazione cominciò a migliorare un poco. Al principio del mese di giugno arrivò il nuovo commissario del campo, Jarislao Hruscka. Il suo metodo consisteva nel cercare di influire maggiormente tramite la bontà, della quale non si trovava nessuna traccia nel commissario precedente Roman Grigel. Per esempio, ci permetteva di scrivere e ricevere lettere e pacchetti, e, accompagnati da un gendarme,

andare dal dentista. Due volte alla settimana potevamo andare a giocare a pallone nel campo di Podolínec; e quando cominciarono i caldi dell'estate, sotto la vigilanza dei gendarmi, a volte ci permetteva di fare il bagno per un'ora nel fiume Podrap, che corre immediatamente dietro il muro del campo.

Così la situazione da ancora semiselvaggi di Podolínec cominciò ad avere una faccia più umana. Hruska ci prometteva che avremmo passeggiare attorno e che con un salvacondotto avremmo potuto andare a casa per alcuni giorni. Però la consideravamo come una promessa vana. Credemmo invece nella promessa che i nostri familiari avrebbero potuto visitarci a Podolínec.

Il 28 di giugno portarono un secondo gruppo di chierici per l'indottrinamento a Kostolna. In questa occasione Hruska ci permise un congedo normale. Nell'ispezione della mattina lesse i nomi di quelli che dovevano andare a impacchettare le loro cose. Poi le guardie gli controllarono le borse, e durante l'ispezione della sera si fece il congedo. Si espressero le parole d'addio; si cantò e con abbracci di pace potemmo andare con loro verso le vetture. Ci lasciarono stare nel cortile vicino alla porta principale, fino a che gli autocarri partirono. Eravamo presenti circa trecento religiosi.

Anche questa partenza fu per noi molto dura. Sentivamo come ci volevano dividere, volendo distruggerci come ordine religioso. Soffrimmo come il 22 di maggio, perché la separazione, come la morte, non smette di essere morte, anche se lo fa in un altro modo, qualcosa più umana, più diplomatica.

Quando le macchine con i chierici si misero in marcia alle sette del pomeriggio, ritornammo alle camere come delle madri addolorate che hanno perso i loro figli. Subito ci riunimmo nella chiesa per pregare e pregare. In noi i sentimenti umani tuttavia non erano morti.

I cani lupo, nostri guardiani

Nel campo, già dal principio, ci sono alcuni cani lupo che assieme ai gendarmi ci vigilano. La loro presenza serve per suscitare tutta una serie di immaginazioni e rendere la vita ancora più difficile. Solo a pensare a questi cani ci spaventa, ci terrorizza. Se ci vigilano anche coi cani lupi, la

nostra situazione deve essere assai critica e il nostro futuro senza molta speranza.

Le due prime settimane io non potevo guardare senza disgustarmi questi cani che vedevo davanti alla loro cuccia nel cortile. Quasi sempre si impossessava di me l'ossessione che era necessario fuggire, se uno vuole salvare la vita... ma il cane ti prende, perché corre più veloce e ti salta alle spalle... e dunque?

Questi sentimenti aumentano sempre più, quando da due i cani passarono ad essere quattro. Con il tempo ci facemmo loro amici, nonostante i guardiani ce lo proibissero. Conosciamo anche i loro limiti e questo, perciò, ci potrà servire in qualche occasione. Tuttavia, vedendo durante la notte la guardia passeggiare col cane lupo nel giardino, tornavo a sentirmi male.

Durante il giorno i cani stavano tranquilli; dalle otto della sera alle quattro della mattina i gendarmi li portavano con loro in giardino.

Più tardi, quando il commissario del campo era Rodak, una famiglia di Podolínec inviò al campo cinque litri di latte per i religiosi colpiti dalla tubercolosi; ma Rodak non diede nulla agli ammalati e il latte lo bevvero i cani.

Quando nel mese di luglio, alcuni religiosi cominciarono a fuggire da Podolínec, li cercarono con i cani nelle torri della chiesa, nei solai e in altri angoli. Poi fecero dei giri con loro lungo i muri e nelle vicinanze, impegnati a trovare l'impronta dei fuggitivi. Ma i cani non trovarono mai nulla.

Dopo circa tre mesi li ritirarono.

Nei primi mesi i gendarmi, che facevano la guardia erano dotati di piccole mitragliatrici. Questo pezzo di acciaio freddo che noi incontravamo ogni giorno tante volte non voleva causare altro effetto che l'avvilirci. Uno ha sempre l'impressione che queste armi stanno sempre puntate su di te. Alle armi del campo appartengono anche le mitragliatrici normali; dicono che una sia installata nel bar di fronte al campo e l'altra nel giardino, in una capanna costruita sopra il muro.

Continua la devozione alla Vergine

La devozione alla Vergine Ausiliatrice ci rende la vita del campo più sopportabile. Per noi salesiani è il mese di maggio quando più si

intensifica questa devozione. Però anche altri religiosi hanno le loro feste mariane. Per questo un nuovo impulso ricevette il nostro amore alla Santissima Vergine alla metà di giugno, quando in una domenica i PP. Redentoristi celebrano la festa della Madonna del Perpetuo Soccorso. Durante la predicazione un giovane redentorista ci disse: *“le nostre madri girano attorno al campo senza sollievo e con le lacrime agli occhi per poterci vedere un solo momento. Pensate che Lei sia indifferente che ci abbandonerà?”*.

Quel giorno ci permisero di fare una processione per il giardino colla immagine della Vergine del Perpetuo Soccorso. Uno dei gendarmi quando la processione gli passò vicino sputò con disprezzo; però noi non ci dimenticammo di pregare anche per lui.

In questa domenica, da sempre, si faceva il pellegrinaggio alla chiesa del campo di concentramento e la gente accorreva alla processione. I capi atei avevano paura che anche quest'anno arrivasse gente e potesse accadere qualcosa di imprevisto. Ma al posto dei pellegrini giunsero a Podolínec nuovi gruppi di gendarmi. Nel giardino del campo si trovavano quel giorno i pompieri di Podolínec con le loro macchine e strumenti pronti a disperdere possibili manifestanti; però i pompieri che stavano in servizio, al posto dell'acqua, lanciavano ai religiosi dell'ultima fila pacchetti di sigarette. Erano dei nostri.

Da questa domenica in poi aumentarono molto le file attorno all'altare della Vergine del Perpetuo Soccorso, specialmente dopo la funzione del pomeriggio. Però anche durante il giorno non c'era un minuto nel quale questa buona Madre non desse udienza ad alcuno.

Un pomeriggio vidi come un padre scrittore alzava le sue mani a Lei e il suo volto mi sembrò quasi spiritualizzato.

Madre, quanta gioia avremmo quest'anno qui nel campo di concentramento, quando il primo di novembre il Santo Padre Pio XII proclamerà come dogma di fede che Tu sei stata assunta al cielo e che vivi con Dio in anima e corpo!

Il Corpus Domini nel campo di concentramento

Dal 24 maggio, quasi tutte le domeniche qualche ordine religioso celebrava la propria festa. Alla Pentecoste lo facevano i Missionari del Verbo Divino; subito trovò posto una bella liturgia di rito orientale.

Abbiamo qui 8 sacerdoti di rito greco-cattolico, alcuni sono Redentoristi, altri Basiliani. Il redentorista P. Durkan insegnò ai cantori bei canti orientali. Più tardi celebravano la loro festa in successione i Redentoristi, i Gesuiti e i Domenicani.

Durante queste feste cantava sempre il coro dei Salesiani. In questo modo ogni domenica era una festa profonda che ci univa sempre più a Gesù Cristo.

Non posso dimenticarmi anche l'8 giugno, festa del Corpus Christi. Con il debito permesso, costruimmo nel giardino quattro altari; uno lo costruirono i Salesiani, un altro i Verbiti, il terzo i religiosi Consolatori, il quarto i Redentoristi.

Poi accompagniamo Gesù Cristo nel giardino. Eravamo più di quattrocento quelli che a tre a tre, vestiti coi nostri abiti religiosi, camminavamo da un altare all'altro.

Non mancavano i fiori gettati davanti al Santissimo, li raccogliemmo nel giardino e ce li mandarono anche i fedeli di Podolíneč.

Era una processione unica, perché si faceva dentro le mura di un campo di concentramento. I partecipanti avevano tutti Dio nel loro animo e tutti portavano nella processione un cuore che se aveva amato Cristo prima della carcerazione, molto più lo amava ora dentro il campo di Podolíneč. Eravamo molto coscienti che il Salvatore ama i suoi carcerati e giorno e notte abita con loro nella Chiesa del campo ed è per loro luce e forza. Con Lui si va avanti, anche se il futuro ci sembra ogni giorno più oscuro. Le Messe di ogni giorno sono come gli oceani dell'amore di Cristo. Ogni sacerdote e confratello può sommergersi in questo oceano quanto vuole e quanto Cristo gli concede.

Nella processione del Corpus Christi parteciparono anche i Capi del campo, il commissario Jaroslao Hruska, il responsabile organizzatore José Sabedka e l'economista Juan Urda. I quattro gendarmi con il comandante Kubica. Volevano forse guadagnare la nostra simpatia con questa dimostrazione? O volevano così, come chi non vuole la cosa, tenerci sotto controllo? Oppure impedire con la loro presenza una eventuale protesta e ribellione, anche se nessuno di noi ci pensava?

Tutto è possibile. Però mi sembra che la loro partecipazione ci fece piacere, e la prendemmo come un gesto di simpatia o di buona volontà.

La Chiesa pavimentata dall'amore

Quasi tutte le prime domeniche del mese teniamo l'adorazione del Santissimo che dura tutto il giorno. Queste domeniche sono piene di pace e di tranquillità silenziosa. Che nessuno dica che la nostra religione non dà nulla all'uomo. Si trova in essa una grande pace per tutti. Per l'uomo allegro, e ugualmente per quello malinconico, per la gioventù dinamica e per la vecchiaia tranquilla.

A metà del mese di settembre (questo che dico non lo scrissi in quell'epoca) chiamarono un sacerdote nostro in ufficio. Durante l'interrogatorio la polizia segreta gli domandò: "*Desidera Lei vivere qui come in un Paradiso?*".

Pensando a Cristo, e volendo uno avvicinarsi sempre più a Lui, nella domanda si trova qualcosa di vero. Dal punto di vista puramente umano il campo di concentrazione è campo di concentrazione e continuerà ad esserlo, anche se lo pavimentano con parole d'oro. Però è questo il grande e meraviglioso della nostra fede, che tutto l'umano, il duro e il più duro, tutto lo si può elevare a Cristo e con tutto si può amare.

Qui non possono accusare noi di ipocrisia farisaica e neppure come i loro nemici più acerrimi. Amiamo nel campo Cristo più che ieri nelle nostre case o conventi... I sacerdoti hanno l'usanza di rimanere inginocchiati davanti a Lui e davanti l'altare di sua Madre. Sono uomini con una cultura universitaria, e non pochi con titoli. Si trovano qui organizzatori, scrittori e superiori provinciali. Tutti in Chiesa si inginocchiano, tutti amano in ugual misura Cristo.

In qualsiasi momento che uno entra in chiesa c'è sempre gente, vi sono sempre 20 o 30 religiosi. Quando inizia la Messa o un'altra funzione quasi nessuno si muove dal suo posto. Molti rimangono ancora in preghiera con Cristo e con sua Madre.

Che meravigliosa è la preghiera!

Alla fine lo abbiamo compreso pienamente, anche se ci troviamo nel campo di concentrazione. È come un cavo ardente che ci unisce con il Padre e la sua eternità e con Cristo. Dà senso alla nostra sorte terrena. È come una radio misteriosa, le cui onde captano i cuori di Gesù e di Maria.

Felice onde trasmesse con tutta l'anima! Sono momenti che elevano e liberano, sono i minuti più cari della vita.

Fratelli carcerieri, voi non sapete cosa significa trasmettere Dio nostro Padre nello spazio. Non sapete che significa trasmetterLo e essere felici.

TrasmetterLo e con tutto l'amore unire la nostra vita con il Padre che è amore e dal quale siamo venuti. TrasmetterLo e legare così tutto il tempo all'eternità.

TrasmetterLo e alzarsi dalla preghiera forti e pieni di pace.

Fratelli atei, no, voi non lo sapete.

Anche noi lo apprendemmo maggiormente a Podolíneč.

ARRIVA IL TIRANNO

Riceviamo le tute di lavoro

12 luglio 1950

Sino al principio di luglio non ho potuto annotare tutto quello che ho vissuto a Sastín e a Podolíneč, da quella notte tragica dal 13 al 14 aprile.

Ora sono capace di annotare ciò che è accaduto come in un diario, la differenza può essere solo di alcuni giorni. Per questo pongo anche le date.

Oggi, durante l'ispezione del pomeriggio, 80 religiosi si misero in coda davanti all'ufficio del primo piano. Sono i religiosi ai quali viene assegnato un lavoro giornaliero nel campo. Venne a loro consegnato un vestito adatto al lavoro. Il commissario e gli altri capi li avevano fatti vestire prima, subito dopo il pranzo. Volevano darci il piacere di vederli con addosso le tute di lavoro? Volevano indirettamente persuaderci che per un prigioniero il vestirsi così non è niente di speciale?

La realtà è che per noi, reclusi nel campo di concentramento, questo completo è più un completo di prigionieri che una tuta di lavoro. Ci hanno portati a lavorare qui già da più di due mesi e nelle case abbiamo lavorato ogni giorno dall'alba al tramonto. Ci rendiamo conto che con questi indumenti di color marrone riceviamo l'investitura di prigionieri; situazione nella quale ci tengono già da mesi, senza libertà e senza i più elementari diritti civili.

È interessante constatare come ognuno di noi si sente schiavo e come questa uniforme ci identifica come tali anche esteriormente. Lo testimoniano i sorrisi doloranti, disillusi, e le ironie sui nostri nuovi abiti. Il giorno seguente, durante il controllo del mattino, i religiosi con i loro nuovi indumenti di lavoro si misero in prima fila. I loro vestiti sono la documentazione ufficiale che siamo prigionieri.

Di nuovo vi sono sorrisi ironici. Com'è sensibile a qualsiasi manifestazione calunniosa quando ci troviamo senza libertà! Una libertà alla quale teniamo pieno diritto. Questo abito, che indica la nostra schiavitù, ci ferisce gli occhi e il cuore. Ci sentiamo feriti, sia per il vestito di prigioniero, sia il dovere formare una fila.

Però in mezzo a tutto desideravamo gridare: “*Ci hanno vestito da prigionieri, viva i galeotti di Cristo!*”.

I galeotti di Cristo

Si, siamo dei galeotti, anche se non siamo incatenati ai nostri remi. Nel secolo XX si può anche vivere in galera in un campo di concentramento. Come questo di Podolínec. Ti tengono al campo grazie alle mitragliatrici dei gendarmi e se osi fuggire hanno l'ordine di sparare.

Galeotti di Cristo nel cortile quadrato, quando sotto il sole del mattino ci passano in rivista!

Con la sua nuova uniforme, con le mani nelle tasche, c'è qui in piedi don Adalberto, il direttore della Casa Salesiana e del santuario nazionale della Vergine dei Dolori di Sastín. Decine erano le città e i paesi dove con grande successo predicava le missioni popolari e dove riceveva i ringraziamenti con parole sincere e piene di amore. Oggi lavora a Podolínec con i muratori. La sua faccia, per le sofferenze di questi mesi, si vede un poco cambiata e lamenta dolori nella parte sinistra del corpo. Il suo proverbiale umore si è abbassato al 60%; però non è scomparso del tutto.

Con la nuova uniforme si trova qui il redentorista P. Koop. Ha 55 anni circa ed è anche lui un celebre predicatore di missioni popolari. È abbastanza spiritoso soprattutto quando a volte accende la sua pipa. Ha lavorato regolarmente nei magazzini del campo.

La tuta marrone la indossa anche oggi, per la prima volta, un altro redentorista: il Padre Chachula, il maestro dei novizi. Gli tolsero i novizi e oggi lo tengono a lavoro nella costruzione della centrale elettrica di Puchov. Il padre ha un'anima d'oro, è un uomo santo.

Prima che cominci la rivista io sto in piedi un poco lontano dagli altri; non ho voglia di parlare. Gli occhi e l'anima si immergono silenziosamente in questo vestito marrone, con il quale si sanziona esteriormente la nostra schiavitù. Sento una piccola vertigine... però poi con orgoglio e decisione anch'io mi metto in fila. Lo faccio per Cristo.

Ci dividono, ci distribuiscono i lavori, facciamo la ginnastica del mattino e andiamo a lavorare.

Una fuga che nessuno immaginava

15 luglio 1950

Oggi sono venuto a conoscenza di un avvenimento incredibile, che i nostri capi neppure si immaginano. Lo riferisco come me lo raccontava, in segreto, l'autore dello stesso:

“Cominciai a pensare alla fuga da Podolínec lo stesso 25 aprile 1950, quando mi portarono qui. Mi spingeva a farlo l'istinto di conservazione, volevo possedere una certa sicurezza che in caso di un grave pericolo nel campo uno avrebbe potuto salvare la vita. Perciò sin dai primi giorni, mentre osservavo le guardie, cercavo il posto da dove uno poteva più facilmente scappare.

Mi resi conto che la parte frontale dell'edificio dava su delle strade di Podolínec, e che di fronte dalla parte opposta della via si trovava un bar, una fucina e qualche casa. Le finestre del primo piano non avevano sbarre ed era possibile scendere direttamente sulla strada. La difficoltà consisteva nel non sapere chi erano gli abitanti di quelle case.

Poi esaminai dettagliatamente i muri e la parte della palizzata del giardino dalla quale potevamo entrare. Dopo lunghe osservazioni e riflessioni, arrivai alla conclusione che la fuga dal giardino era meno rischiosa. Secondo i miei calcoli se le condizioni erano propizie per la fuga bastavano due o tre minuti.

Però esistevano questi minuti? C'erano dei momenti in cui le guardie trascuravano i controlli? Si allontanavano alcune volte per un po' di tempo dal posto dove erano stati designati?

Sì. Nel caso di alcuni gendarmi tali momenti c'erano. Tuttavia andava anche considerata l'eventualità che attraverso le porte dell'edificio che davano sul giardino entrassero, nel momento più insperato, alcuni dei capi o qualche altro gendarme. Visto questa possibilità possibilità era necessario assicurarsi bene.

Prima di tentare la fuga dovevo tracciare un piano ben preciso, quando farlo e come realizzarlo. E lo feci. Ed in effetti all'inizio di luglio 1950; fuggii da Podolínec e dopo una settimana ritornai di nuovo al campo.

Cosa mi spingeva a fuggire dal campo per una settimana? Nel mese di maggio e alla fine di giugno avevano tolto dal campo i nostri chierici dello studentato pedagogico e altri. E questi, dopo averli tenuti alcune settimane per un indottrinamento comunista a Kastolna, li avevano portati

a lavorare alla costruzione di una diga vicino a Puchov. In quel posto non si trovavano sotto la sorveglianza dei guardiani, e, per tanto, avrebbero potuto facilmente scappare, andare all'estero e continuare i loro studi. Se più tardi avessero avuto la possibilità di ritornare nella loro patria, sarebbero ritornati come sacerdoti. E se no, il mondo è grande. Per Dio e per le anime avrebbero potuto lavorare in qualsiasi altro luogo. Cristo ci ha detto: *“Se non vi accolgono in una città, andate in un'altra...”*. Questo continua ad essere valido tanto per noi quanto per i nostri giovani confratelli. Tuttavia attraversare la frontiera non è una cosa facile, e se uno viene preso lo pagherà con anni di carcere. Si può correre questo rischio solamente trovando una guida capace e affidabile che poi bisogna pagare. Il problema era di come mettere i nostri giovani salesiani in contatto con questa guida. Come cercare di entrare in contatto con un uomo capace e che sappia mantenere il segreto? Dove trovarlo?

Quando nell'anno 1944 ci chiusero le prime case alcuni salesiani riuscirono a rimanere liberi e il padre Ispettore li mandò a lavorare in alcune parrocchie; e alcuni ora si trovano ancora nei loro posti. Il più capace tra questi mi sembra il sacerdote NN. poiché è tenace, intelligente, perseverante, ha il senso dell'avventura e sa stare zitto.

Mi decisi di parlare con lui. Se accettava avremmo preso assieme tutte le precauzioni di sicurezza e io lo avrei messo in comunicazione con una guida. Nel cammino di ritorno a Podolíneč, avrei visitato i Salesiani giovani che si trovano ancora per l'indottrinamento a Kostolna dove lavorano nella costruzione della diga di Puchov. Così avrei potuto conoscere in concreto la loro situazione e avrei potuto aiutarli a risolvere i loro problemi.

La fuga e il ritorno lo avevamo organizzato in questo modo: selezionai sei chierici teologi e sacerdoti giovani intelligenti e capaci e li misi al corrente di tutto il piano, ma della uscita dei chierici all'estero non dissi loro nessuna parola. A mezzogiorno quando nel giardino si trovavano molti religiosi e sembrava che le circostanze erano propizie, ci saremmo posti ognuno al loro posto.

Il luogo dove si sarebbe realizzata la fuga si trovava nell'angolo dove terminano i resti delle antiche mura di Podolíneč, che hanno un'altezza approssimativa di cinque o sei metri, e dove inizia un muro alto due metri. Due teologi dovevano salire sul campanile della Chiesa per poi sedersi presso l'apertura. Il loro compito era quello di controllare se qualche

guardia vigilasse il campo all'esterno e, in caso di pericolo, segnalare agitando un fazzoletto bianco.

Contro il muro, davanti ad ogni uscita del campo che dava al giardino, si sarebbe messo uno dei teologi che avrebbe dovuto tenere, le braccia abbassate e le mani libere; e nel caso in cui avesse visto uscire dall'edificio un gendarme o un civile dall'edificio avrebbe dovuto mettere le mani alla cintura. Io mi sarei situato ad alcuni metri di distanza dal luogo dove si pensava di fuggire. Cinque metri più avanti si sarebbe trovato un giovane sacerdote. Il suo compito era quello di osservare tutti i momenti dei teologi che si trovavano davanti alle uscite, i quali a loro volta avrebbero osservato quello che stavano sulla torre campanaria. Quando questo sacerdote avesse dato il segnale che in nessuna parte c'era pericolo, io mi sarei arrampicato, saltato velocemente il muro e aspettato che quel sacerdote mi consegnasse un cappotto.

Tutto andò alla perfezione; però quando io salii sul muro, successe qualcosa di imprevedibile: il sacerdote, che era uno dei confratelli più audaci, restò come paralizzato. Aveva il cappotto in mano, però era incapace di muoversi. Lo richiamai sussurrando, che mi consegnasse il cappotto, però lui non si mosse. Glielo chiesi nuovamente, ma il panico lo paralizzava. Fortunatamente vicino a lui si trovava il nostro teologo Sitar, che gli prese il cappotto e me lo passò.

A tutta velocità scesi dal muro e mi trovai in un cortile molto piccolo pieno di rifiuti. In questa zona delle antiche mura di Podolíneč le case si trovano molto vicine. Alla destra c'era una piccola stalla con una mucca. La porta era aperta. Attraverso la stalla uscii in una via e camminai velocemente verso la stazione. Di tanto in tanto mi giravo e guardavo verso la torre. I teologi seguivano da quel luogo seduti alla finestra, e non segnalavano col fazzoletto, era il segnale che i gendarmi e i capi non si erano accorti di nulla.

I teologi coprirono la mia assenza dal campo a tutti i controlli della settimana; mentre io durante questo tempo feci un viaggio di 800 Km, sempre con una paura enorme. Non portavo nessun documento di identità e sul treno rapido i poliziotti a volte controllavano la gente. Il Signore era con me.

Incontrai il salesiano che cercavo e lui accettò la mia proposta. Discutemmo tutto il piano per la fuga dei nostri chierici in Austria e lo misi in comunicazione con una guida. Riuscii poi a visitare i chierici di

Kostolna e quelli che lavoravano nella costruzione della diga; e nel giorno fissato e sul treno previsto ritornai a Podolíneč.

Nella torre campanaria si incontravano di nuovo seduti i teologi e mostravano il fazzoletto. I gendarmi e i capi civili del campo continuavano come sempre senza sapere nulla.

Il luogo segnalato per la mia entrata nel campo si trovava nella parte nord. Lo steccato in quel postò è formato da travi di legno. E prima della fuga c'era una trave separata dalle altre, perché era schiodata e così si trova ancora. Quando arrivai a quel posto, un teologo stava passeggiando a cinque metri dallo steccato in un sentiero del giardino, mentre un altro era appostato nell'uscita del campo e osservavano tutto quello che accadeva. Quando il teologo che passeggiava nel giardino mi vide fu d'un colpo al reticolato e spostò la tavola schiodata, e io mi precipitai nel posto che si era aperto ed entrai così nel campo. Una volta nel giardino mi misi a passeggiare come se non fosse successo nulla. Il teologo collocò nuovamente la trave nel suo spazio e ritornò tranquillamente al suo posto. La fuga era terminata³.

Arriva il tiranno

21 luglio 1950

Dall'ultima settimana, nonostante l'ambiente carcerario, regna una certa tranquillità; però da oggi le cose sono iniziate a mettersi peggio. Ieri nel pomeriggio si sparse la notizia che dovevano cambiare il commissario del campo. In effetti ieri stavano qui i capi civili e i gendarmi della città di Preson e fecero una lunga riunione; al pomeriggio arrivò anche il compagno Heldos, Commissario principale dell'Ufficio slovacco per le chiese di Bratislava.

Il risultato della riunione si è fatto palese oggi durante l'ispezione della mattina: abbiamo un nuovo commissario nella persona di Michele Rodak; che era uno dei capi civili del campo di smistamento di maggio.

³ Per ragioni di sicurezza e di prudenza l'autore del diario non poteva rilevare il nome del fuggiasco. C'era sempre il pericolo che il diario potesse cadere nelle mani delle autorità del campo; in questo caso l'autore della fuga sarebbe stato duramente punito. Però la dettagliata descrizione lascia subito sospettare che il protagonista di questa fuga incredibile e valorosa era lo stesso don Macák. E effettivamente alla mia domanda diretta sopra il caso mi ha risposto testualmente: "L'autore della fuga del 15 luglio 1950 fui io stesso. Era la prima fuga dal campo. Durante una settimana fuori dal campo organizzai un movimento che rendeva possibile che i confratelli giovani fuggissero all'estero, concretamente in Italia. Dopo tornai clandestinamente al campo come clandestinamente ero fuggito". [La testimonianza fu poi confermata dallo stesso e da altri].

Basso di statura, gracile, il volto un poco pallido, gli occhi di colore azzurro, tiene le mani sempre nelle tasche dei pantaloni e la testa alzata sopra le spalle. Fino ad ora non aveva qui nessun compito preciso, ma è il Commissario, cioè la persona numero uno del campo.

Nella sua voce si percepiva la malizia, quando durante l'ispezione dichiarò: “Da oggi, i pacchetti sono proibiti. Meglio, possono arrivare, però tutti si porteranno alla cucina. La corrispondenza è proibita e se le cose non vanno bene, prenderò altre misure, ora voi lo sapete, e vi metterete in riga”.

Il “prenderò altre misure” si riferiva probabilmente alle celebrazioni delle Messe, e l'accesso alla Chiesa. Però, perché tutto questo? Che era successo? Noi non abbiamo fatto nulla. Non sarà per caso un cambio di tattica e dopo un commissario accondiscendente, come era Hruska, è il turno di uno duro?

La seconda fuga da Podolínec

21 luglio 1950

Appena terminata la doccia fredda del nuovo commissario, cominció a correre per il campo un piccolo allarme. Svejduk, che è il responsabile organizzatore del reparto dei Gesuiti, aveva cominciato a rovistare le camere dei confratelli, accompagnati dal teologo gesuita Martinsky.

Dopo i due entrano nella chiesa e subito gli si affiancano loro Rodak, Sabadka e il padre Krasnansky. Passati circa cinque minuti Svejduk esce dalla chiesa, chiama i due gendarmi con i loro rispettivi cani e ritornano in chiesa; per il campo si spande la notizia che stanno cercando il Padre Geronimo Havlavic, dell'Ordine dei Consolatori, per incarcerarlo.

Il padre Havlavic era amico del commissario Hruska, parlavano dandosi del tu e Hruska lo portò una o due volte al cinema di Podolínec e lo incaricava di qualche lavoro. Però il Padre Geronimo si mostrava troppo ardimentoso e le sue relazioni coi gendarmi risultavano a volte imprudenti e anche offensive. Allora i gendarmi si arrabbiavano con lui. Così il suo comandante Jencik due giorni fa gli disse che poteva finire dietro le sbarre.

Ieri Rodak chiamò il Padre Geronimo al suo ufficio, però non si presentò. Si nascose nel letto sotto il piumino, e un compagno regolò il letto in modo che non si notava nulla. Qualcuno lo vide nel campo alle otto

e mezza della sera, però questa mattina non lo si trovava da nessuna parte e lo si cercava invano col cane.

Dalla chiesa tutta l'ispezione sale con il cane verso il coro e sui campanili. Poi tutti ritornano di nuovo al campo, colpiscono le pareti, cercano in tutti gli angoli e solai... però il Padre Geronimo non lo si trova. Tutto questo li rende furiosi e si sfogheranno poi con alcuni innocenti studenti.

Meritereste un colpo in testa

21 luglio 1950

Tre gendarmi assieme a Svejduk sono ritornati oggi a controllare le stanze dei Gesuiti e tutto l'edificio, e hanno scoperto sette studenti salesiani di teologia. Ognuno stava seduto in un armadio rotto.

Nel vederli uno dei gendarmi di nome Patus cominciò a gridare a pieni polmoni. Gli altri si comportarono abbastanza bene e più umanamente. Però Patus non volle accettare nessuna spiegazione. Voleva schiaffeggiarli. Gridando che si trattava di una riunione di congiurati, e, inferocito, gridò loro: "*meritate un colpo in testa!*".

Caro compagno Patus, anche se uno è inferocito, questa minaccia è troppo orribile. Non si minaccia con una pallottola per renderci nervosi. Puoi stare sicuro che, se questa è la volontà di Dio, accetteremo per amore di Cristo questo colpo in testa. Lo stesso Cristo ci darà la forza per sopportare anche questo sparo. Lo crediamo così con tutte le fibre del nostro essere, e appoggiamo la nostra debolezza sulle sue promesse. Migliaia di nostri fratelli hanno ricevuto il martirio lungo la storia del cristianesimo, incluso questo nostro secolo. Non saremmo i primi... né gli ultimi.

Almeno questo sparo servirà per la tua salvezza!

Compagno Patus, per caso tieni già pronte le pallottole per noi? O pensi che puoi sparare senza colpa nel caso che uno desidera fuggire? Oppure hai detto tutto questo solo come la minaccia di un gendarme fanfarone? Oppure ci odi a tal modo che ti piacerebbe che scavassero una gran fossa nella riviera di Poprad, dove tu potrai sparare 370 colpi, verso ognuno di noi che ci troviamo a Podolíneč?

Compagno Patus, questa è una brutalità.

Oggi per la terza volta

21 luglio 1950

Compagno Patus, quando stavamo liberi eravamo agenti di pace e lottavamo contro tutte le tiri e adesso vuoi spararci in nostre testa? Siamo vittime del vostro odio. Di una falsa propaganda. Catturati senza crimini e senza processo.

Per noi che vogliamo con tutta la nostra fede appoggiarsi a Dio, questo sparo non è il problema più importante. Se lo fosse, da molto tempo avremmo firmato la vostra dichiarazione che volontariamente uscivamo dall'Ordine. Però, quando si tratta di qualcosa più importante di tutto ciò che c'è nel mondo, si deve porre la testa davanti alla pistola, anche se questo risulta alla natura umana terribilmente difficile. Sotto il colpo del boia di Erode cadde una volta la testa di San Giovanni Battista, e dopo di lui caddero milioni di teste di giovani, anziani e bambini. Cadranno per caso anche le nostre?

Compagno Patus, è la terza volta da quando siamo detenuti che ci si minaccia di morte. Ed è bene a saperlo. Questo è qualcosa di molto difficile e importante, bisogna pensarci molto e dovrebbe essere oggetto della nostra preghiera davanti a Dio, poiché la natura umana si eleva con tutta la sua forza contro la morte. Il martirio è una grazia, la grazia di tutte le grazie, che può darla solo Gesù Cristo. Solo Lui può dare la forza di morire con il grido di *Viva Cristo Re!* e immediatamente cadere felici tra le sue braccia.

Quando il compagno Patus terminò di proferire le sue minacce e di scaricare la sua furia, si formò un corteo "criminale". Davanti camminava Patus, lo seguivano i nostri sette teologi e, tra loro, Svejduk con il cane, e, in ultimo, due gendarmi.

Arrivarono agli uffici delle guardie e chiamarono il comandante Jencik, che si presentò velocemente con la pipa in bocca, pensando che avevano trovato Padre Geronimo. Dovette sentirsi molto deluso. In un quaderno rotto scrisse con la matita i nomi dei teologi e ripeteva costantemente: "*questo non finirà bene, questo non finirà bene...*"

Il comandante Jencik ha all'incirca cinquant'anni, è alto e abbastanza robusto. La sua voce è come quella di un alcoolizzato che ha le corde vocali semibruciate. È astuto e affabile. Prese i libri a due teologi e poi disse a tutti che non c'erano.

Noi prendemmo tutto come uno scherzo, considerando tutta la scena e il ridicolo corteo di autorità, frati, gendarmi e cane, come un capriccio del compagno Patus.

Jencik non lo prese anche lui molto seriamente e gli altri due gendarmi rimasero silenziosi.

Nel refettorio servono a tavola don Adalberto Bosansky, il provinciale dei Verbiti e il gesuita padre Bak.

Conseguenza della fuga

23 luglio 1950

Le conseguenze della fuga del padre Geronimo la subimmo subito. Terminata la funzione del pomeriggio non potevamo andare al giardino. Hanno chiuso anche il cortile attraverso il quale si usciva in giardino. Se a quell'ora qualcuno desidera passeggiare lo può fare solo nel cortile quadrato, dove si fanno le ispezioni.

Oggi abbiamo saputo che hanno prelevato il precedente commissario Hruska, scortato dai gendarmi, polizia segreta e da Rodak, che ha il maggiore merito della sua sostituzione. Lo hanno messo in carcere. Così passa la gloria del mondo.

La fuga del padre Geronimo non è facile da ingoiare dai responsabili civili e dai gendarmi, e il comandante Jencik continua a ripetere: *“questo non potrà bene. Questo non finirà bene...”*. Anche noi pensiamo che non finiremo bene.

Jencik tiene la pipa in bocca dalla mattina alla sera, e già qualcuno ha iniziato a chiamarlo il signor “Puffendorf”, che nella nostra lingua si traduce in ciminiera.

José Sabadka, che è ora il nostro responsabile e organizzatore, va di frequente nella stanza dove abitava il padre Geronimo ed emette un sospiro: *“Geronimo, Geronimo, dove ti trovi?”*. Quando lo abbiamo saputo abbiamo riso molto...

Oggi, al mattino, alle sette e mezza, tra le notizie di sicurezza della radio slovacca, davano già il nome del padre Geronimo. Queste notizie sono divulgate in tutte le stazioni dei gendarmi in Slovacchia e alcune volte in tutta la repubblica.

La notizia diceva che da Podolínec era scomparso l'alunno Geronimo Havlovic di 35 anni, di statura bassa, di viso pieno, colla testa rapata, ecc.

e che era necessario catturarlo. Ma è molto poco probabile che lo possano catturare. Non è la prima volta che è fuggito. Si dice che già lo scorso anno per quattro mesi dovette nascondersi perché la polizia era sulle sue orme.

Giuseppe Sabadka, ritornò oggi alle 9 della sera da un ballo a Podolínec con i segni di aver ricevuto una bastonata e con gli abiti strappati. Pensiamo che lo abbiano fatto i giovani di Podolínec. Era talmente ubriaco che non poteva inserire la chiave nella serratura. I teologi lo aiutarono. All'improvviso prese la pistola che teneva sotto il guanciale e volle uscire per andare a Podolínec, ma i gendarmi della porta principale non lo lasciarono passare.

La situazione è ogni volta peggiore

25 luglio 1950

Il nuovo commissario Michele Rodak corre in questi giorni come un ossesso. Da dieci a venti volte al giorno percorre i cortili e il campo. Cammina silenziosamente come uno spirito e in tutta fretta rientra nelle stanze, come lo fa già da un mese. Nel paese si sente una emittente radiofonica che, secondo lui, si deve trovare nel campo di concentramento.

Si dice che il Vaticano da notizie precise e rapide sulla Slovacchia. Però come le possiamo emettere e tenerle noi qui nel campo? Questa notte Rodak vigilava e controllava con i gendarmi di guardia: questo lo rendeva furioso.

Il gendarme Patus gira attorno allo steccato del giardino oltre il suo perimetro di guardia. Si dice che nel giardino vanno a installare lampade elettriche e a preparare guardiole per i gendarmi. Il numero dei gendarmi per la guardia si è duplicato. Rodak controlla con cura la sicurezza dello steccato, lo fa tre volte al giorno e dà ordini per rendere sempre più sicure.

Si mormora che desiderano costruire un altro steccato, a circa tre metri di distanza di quello attuale e così, se uno volesse fuggire, dovrebbe attraversare due steccati vicini.

Però penso che tutto questo siano solo parole.

Dopo una lunga pausa, oggi, alle 8 o 9 del mattino, Giuseppe Sqabadka ci ha chiuso la chiesa. Certamente lo ha ordinato Rodak, che ieri cercava qualcosa in sacrestia e diede anche un'occhiata alla chiesa. Sabadka entrando in chiesa non si tolse il cappello, nonostante fosse uno dei partecipanti alla processione del Corpus Christi.

Signore, nuovamente ci separa una porta chiusa!, però da te non ci separeranno neppure cento serrature.

A tutte le porte che dall'edificio portano al campo o al giardino stanno mettendo nuove serrature. Staremo così in un carcere più sicuro, ma anche questo lo sopporteremo per amore di Cristo.

Tra noi vi sono traditori

26 luglio 1950

Durante questi giorni circolano nel campo molti rumori e notizie allarmanti. Per esempio mi ha impressionato terribilmente la notizia che tra i religiosi si trovano alcuni traditori. Si dice che Rodak riceve da questi le denunce scritte. Non lo posso credere in nessun modo, e spero che sia solo un rumore passeggero, come è successo altre volte. Anche se, per disgrazia, non si può scartare questa possibilità.

È certamente una notizia trappola per seminare tra di noi il sospetto, l'incertezza e la paura. Vogliono rompere la nostra unità o facilitare il lavoro di vigilanza su di noi?

Si dice anche che in base alle denunce di questi traditori, Rodak abbia confezionato una lista e che, come punizione, alcuni saranno trasferiti al campo di concentramento di Novaky. Si dice che le spie siano sei. Mi hanno detto anche i loro nomi e mi sento felice, perché tra questi non vi è nessun salesiano.

Oggi è il giorno di Sant'Anna e a Podolíneč si celebra la festa della patrona della chiesa; durante gli anni passati accorreva molta gente dai paesi vicini. Questa volta non ne è arrivata molta; però sono arrivate guardie e gendarmi dai paesi vicini e chissà da dove. Bisogna vedere la paura che fanno questi compagni alla gente nel nome del quale pretendono di governare!

Rodak ci concede di far festa al mattino, però al pomeriggio dobbiamo lavorare nonostante non ci sia molto lavoro nel campo: alcuni segavano la legna, altri la raccoglievano e altri la portavano nello stabile. Per due mesi mettemmo i tronchetti nello stabile e un mese dopo li mettemmo a seccare. Qui c'è possibilità di lavoro solo per 10 persone, per mancanza di ferramenta. I muratori stanno costruendo i garage nel cortile, però alcuni giorni non possono fare niente perché manca il ferro e il cemento.

Oggi Rodak è andato a Stava Lobovna. Si mormora per cercare un nuovo economo perché l'attuale, Francesco Tretina parte per le manovre militari. Al ritorno al campo Rodak si portò subito in chiesa. Lì eccetto il sacrestano non si trovava nessuno; però Rodak dall'altare gli gridò inferocito di uscire immediatamente. Poi chiuse la chiesa e si tenne la chiave. Alla mattina la chiesa era stata aperta e nel pomeriggio Sabadka si era dimenticato di chiuderla.

Non ci permettono di andare in chiesa

26 luglio 1950

Durante l'ispezione del pomeriggio il padre Krasnansky ci comunica che Rodak oggi non ci permette la funzione del pomeriggio in chiesa. Deve essere come punizione, perché secondo Rodak al pomeriggio non siamo andati a lavorare.

La funzione della chiesa la rimpiazziamo come possiamo. Alle sette ci riunimmo tutti nel corridoio vicino alla sacrestia. Qualcuno entrò per l'entrata segreta nella chiesa e aprì le finestre della sacrestia che danno sul corridoio e la porta che dà all'altare maggiore, così ci potemmo disporre al meno parzialmente vicino a nostro Signore.

Dal corridoio lo abbiamo acclamato e abbiamo cantato. Con molto fervore abbiamo pregato anche per i nostri superiori religiosi e per i nostri capi atei, per Rodak e per gli altri. Abbiamo ricordato nella preghiera anche i nostri fratelli più giovani, che si trovano nelle brigate e all'indottrinamento. Dal corridoio abbiamo invocato anche la nostra Madre, recitando il rosario, e siccome era di mercoledì abbiamo terminato con un canto a San Giuseppe.

Eravamo nel corridoio in 250 prigionieri. Dopo raggiungemmo le nostre stanze. La preghiera nel corridoio ci ricordava gli ebrei che piangono davanti al muro del loro tempio. Tutto questo sia per amore di Cristo!

Però non manca l'umorismo nel campo di concentramento, come lo si ebbe, per esempio, ieri con i pacchetti. Da quando Rodak è commissario tutti i pacchetti arrivano alla cucina. Lì i gendarmi e i capi prelevano quello che desiderano e a noi danno il resto, la frutta e a volte qualche dolce. Solamente se qualcuno riceve dei vestiti ce li consegnano.

Ieri alcuni dei giovani salesiani fecero dei pacchetti con i loro vestiti, scrissero l'indirizzo e gli misero i francobolli postali. Poi ammicciarono i

pacchetti a terra per far sì che l'imitazione fosse perfetta. Quando la macchina postale portò i pacchetti i giovani salesiani sostituirono i pacchetti che avevano portato da fuori con quelli che avevano fatto con i loro indumenti. Questi li portarono in cucina e quelli portati dalla posta li portarono nelle camere. In un pacchetto misero anche una bottiglia di Whisky con acqua con scritto sopra un biglietto: *“dalla mano tremante di un padre attento”*. I gendarmi non si accorsero di nulla e al pomeriggio distribuirono i pacchetti degli indumenti dicendo ai chierici che li inviavano le loro madri. I chierici a stento riuscirono a contenere le risa e quando i gendarmi scomparvero si fece nella stanza una solenne risata, e le risa continuarono per molto tempo.

La messe è molta, e noi qui

Oggi si fa nel nostro campo il raccolto. Nella parte nord del giardino c'erano quattro o cinque metri di distanza dallo steccato. In quel posto seminiamo segale e negli ultimi mesi ci prestò un gran servizio. Quando qualche confratello riceveva una visita dall'altra parte della staccionata, poteva avvicinarsi a gattoni; la segale lo nascondeva e i gendarmi, che stavano dall'altra parte dell'orto, non lo potevano vedere. Da quel posto era possibile contrabbandare il vino della Messa e altre cose necessarie.

Dopo la fuga del padre Geronimo misero anche un gendarme in questa parte del giardino. Ora, con grande disgusto, bisogna falciare la segale già matura. Anche in questo caso non mancarono gli scherzi. Per esempio, il confratello gesuita Martin aveva in mano la falce e indossava una grande farfalla color rosso. I falciatori prima di cominciare il taglio con tutta la serietà si raccolsero e pregarono, come erano solito fare a casa quando la mietevano. Dopo il confratello Martin sospirò: *“nel carcere mi toccò mietere cosa non avevo fatto fino ad ora”*.

I mietitori appartenevano a tutti gli ordini. Ognuno ne raccolse un po'. Tutto si fece nel mezzo di un clima di barzellette, ironie e scherzi innocenti.

Che volete? Anche i prigionieri di Cristo abbisognano di allegria, come la natura necessita del sole e, anche se non siamo liberi, sappiamo far scherzi per rallegrarci un poco; e, a volte, uno si burla di se stesso e della sua situazione. È un modo di sopportare tutto più lievemente.

Oggi è il 27 di luglio. Nella valle di Podrad comincia il raccolto e noi siamo qui. Che immensa messe ci attende fuori, la messe di Cristo. E noi siamo qui senza poter fare nulla!

Mi rendo conto che Gesù Cristo e sua Madre mi chiedono oggi solo una cosa, la più grande: vivere qui ogni giorno dall'alba al tramonto con semplicità, sincerità e pazienza. Mi chiedono le spighe e i covoni dell'amore e del dolore. Questa è oggi la mia messe!

8

LE FUGHE DA PODOLÍNEC

Ci vorrebbero strappare la testa*29 luglio 1950*

Quella appena trascorsa fu una notte con molta acqua e molto vento. Mancò anche la corrente elettrica. Nell'appello di questa mattina abbiamo avuto una grande sorpresa. Due teologi Verbiti, Bakos e Magdolen, erano scomparsi. Immediatamente fu ordinato un controllo straordinario. Però non ci fu niente da fare, non furono trovati.

La fuga ci causò una grande allegria. Era da alcuni giorni che ci vigilavano con tutta severità. Dalle sette del pomeriggio, anche in piena luce, non ci permettevano di passeggiare per il giardino e per il cortile vicino alla porta principale. D'altronde, in un colpo solo erano fuggite due persone. Durante la ginnastica, che segue l'appello, si presentò anche il commissario Rodak. Nel volto si notava un misto di disinganno e sorpresa unito con una gran rabbia. Aveva gli occhi incavati. Con un sorriso forzato ci annuncia che i due religiosi sono scomparsi. Dopo ci domanda: "*se ne sono andati fuori di testa i sacerdoti?*". Rispondiamo di no. Rodak continua: "*tanto peggio per voi, da adesso non scapperà più nessuno. Se è necessario useremo le mitragliatrici*".

Caro Rodak, questo comporta per noi un "grande conforto!".

Durante tutto il giorno interrogarono i religiosi che dormivano vicino ai fuggitivi. I gendarmi con i cani giravano dentro e fuori le mura del campo. Alla fine ci dicono che hanno trovato il luogo da dove i religiosi sono scappati e precisano anche il tempo di fuga.

I religiosi che sapevano di più su questa fuga se la ridevano e ci facevano segnali con la mano per indicarci che quello che stavano dicendo era solo un'invenzione. Un gendarme di bassa statura e pelle scura chiamato Krechsler è tremendamente furioso e dice che a tutti noi ci dovrebbero tagliare la testa. Il comandante Jencik è completamente abbattuto a causa della fuga. Afferma che adesso cambieranno tutte le guardie, etc.

Da Presov arrivarono due macchine con la polizia segreta. Domandano ai compagni come avvenne la fuga e impartiscono ai gendarmi nuovi ordini: i muratori devono tappare la porta della carpenteria che da direttamente dal campo alla strada; le finestre della carpenteria, che non hanno sbarre, devono essere ben assicurate; la porta principale da subito rimarrà chiusa, anche durante il giorno, e un gendarme farà ad essa la guardia anche dalla parte della strada. In più si dice che un gendarme con la mitragliatrice grande vigilerà da adesso su uno dei campanili della chiesa; dalle cinque del pomeriggio non si potrà passeggiare in giardino, nonostante il sole è ancora molto alto.

Come in carcere uno dei prigionieri è responsabile in ogni cella. Anche qui ogni stanza avrà un responsabile, e nel caso che alle dieci della notte qualche prigioniero non si trova nella stanza, il responsabile deve denunciarlo. Tutto si vede come un peggioramento della situazione.

Le lettere dei nostri ragazzi

29 luglio 1950

Le minacce che ci fecero dopo la fuga dei teologi Verbiti, e tutto quello che poi successe, mi ha impressionato terribilmente. Mi sento come distrutto e incapace di fare nulla. Mi aiuta solo il lento e penoso scrivere di questo diario, anche se lo faccio con un continuo sussulto.

Da quando Rodak è commissario non possiamo ricevere corrispondenza; però, per via clandestina, di tanto in tanto ci arrivano alcune lettere. Molta forza ci danno le lettere dei ragazzi che frequentavano i nostri oratori. Sembra che la nostra situazione li stimolerà ad aiutarsi reciprocamente.

Per esempio, da poco tempo ci arrivò questa lettera:

“Rev.do Padre

Prima di tutto ho gradito i suoi saluti e contraccambio con molto cuore. Non si stupisca se le scrivo solo ora. Fino adesso sono stato come aiutante in un ufficio. Però ora è ritornato un ufficiale e per questo ho tempo per risponderle. Nel suo foglietto precedente mi domandava cosa stavo facendo. Il libretto dei voti è stato abbastanza buono: Come Lei già sa mi sospesero l'esame di ingresso all'accademia Commerciale. Questo, tuttavia, non mi causò alcun rammarico, dissi a me stesso che lo dovevo

accettare e che il Signore dirige tutto. Non mi preoccupai molto e mi iscrissi ai corsi commerciali dell'YNCA. Durante le vacanze non sono andato via, sono rimasto a casa. Lei mi domanda come prosegue il gruppo sportivo di calcio di Ruzinev. La prima squadra va molto bene, occupa il primo posto e in autunno passerà ad una classe superiore. Del gruppo calcistico giovane non le parlerò molto, non hanno ancora perso una gara, gli altri gruppi la temono molto: da poco sconfissero i giovani calciatori di NV Bratislava 10 a 3. Quando giocano fuori Bratislava, la gente dice: «I Salesiani sanno educare i ragazzi nell'aspetto religioso, però sanno formare anche eccellenti sportivi». I giovani calciatori considerano questo un grande onore e si impegnano a giocare con sempre più impegno. Gli piace molto poterlo farlo in onore di San Giovanni Bosco e Domenico Savio¹.

Lo scorso mese cominciarono ad arrivare alcuni compagni alla Santa Messa, quella delle 6 del mattino e a ricevere la Santa Comunione. È ammirabile vedere come Giuseppe e Paolo sono migliorati. Erano già ragazzi molto buoni, però adesso fanno la comunione tutti i giorni: nella Eucarestia delle 6 del mattino partecipiamo circa 25, e questi sono solo la metà perché alcuni si trovano ancora in vacanza. Posso assicurarle che già a settembre arriveranno anche gli altri. Mi creda, Padre, che per guadagnarli è stato un lavoro difficile. Ogni venerdì facciamo la Via-Crucis, nel tempo stabilito facciamo tutto. Durante la funzione del pomeriggio preghiamo anche per Lei, perché stia bene e perché il Signore la benedica.

Termino la mia lettera con la promessa che le saremo sempre uniti, fedeli a Don Bosco e al nostro modello Domenico Savio. Siamo disposti a dare anche la vita, poiché la fede in Gesù Cristo non la tradiremo mai.

Esteban

Leggendo questa lettera a chiunque gli escono le lacrime. La scrive un giovane che sta attraversando l'età critica della pubertà. Dopo tre mesi, da quando gli hanno strappato i Salesiani, è forte e deciso a rimanere fedele a Gesù Cristo. È più forte di quando stavamo con lui e si è trasformato in un apostolo nel luogo dove ci presero. Non ha paura delle

¹ Nel momento in cui scrivendo questo diario, Domenico Savio, alunno di D. Bosco, stava per essere beatificato (5 marzo 1950). Era il beato, non martire più giovane della storia della Chiesa. Da Don Bosco che scrisse la sua vita viene presentato come modello dei giovani che sono educati nei collegi salesiani. Fu canonizzato il giorno 13 giugno 1954.

difficoltà, stimola i compagni e organizza i gruppi di riflessione e di preghiera. Non è solo: scrive in nome a suo gruppo.

Penso che non ci legarono le mani, separandoci da migliaia di giovani che amavamo e che per i quali sacrificavamo la nostra vita; loro come giovani apostoli prendono il nostro posto per quanto è possibile.

Come nuova gioventù di Cristo cresce anche in questi tempi in fede e in entusiasmo. *“Ragazzi vi amiamo, vi benediciamo con ambo le mani, preghiamo per voi”*.

Una protesta di massa nel campo

29 luglio 1950

Quando Rodak, come già ho detto, arrivò a essere commissario cominciò a crescer nel campo il disgusto e la indignazione. Proibì la corrispondenza e dopo le fughe introdusse nuove limitazioni. La coscienza dell'offesa crebbe in tal maniera che oggi, prima di mezzogiorno, una delegazione di dodici religiosi di tutti gli Ordini andò da lui per chiedergli di non punirci per il fatto che qualcuno fosse scappato, dicendo che noi non eravamo colpevoli; e che ci permettesse ancora di ricevere la corrispondenza e i pacchetti. Al principio sembrava che fosse favorevole a queste insinuazioni; però poi Rodak si infuriò e mandò la delegazione fuori dal suo ufficio e poi si mise a raccogliere i nomi dei religiosi che la formavano. Questo era come gettare aceto al fuoco della indignazione generale, che esplose dopo il pranzo.

All'una e mezza ci chiamarono per un'ispezione speciale. Era accaduto che quando presero i pacchetti della posta e li portarono al magazzino, alcuni pacchetti scomparvero prima di arrivare alla cucina. Quelli che li presero li consegnarono a chi erano destinati. Sabadka, furioso di rabbia, gridava: *“escano dalla fila quelli che hanno preso i pacchetti. Io li conosco. Se non escono, tutti rimarranno in riga sino alla mezzanotte”*. Però non uscì nessuno. Sabadka andò a rovistare tutte le stanze, ma non trovò nulla. Ritornò nel cortile pieno di ira gridando: *“Escano quelli che sottrassero i pacchetti dal magazzino”*.

Per la seconda volta nessuno si presentò. Euforico gridò: *“Io li conosco”*. E salì per rovistare di nuovo.

Mandò Il padre Krasnansky, che è il principale responsabile della parte dei religiosi, al magazzino perché certificasse la mancanza di tanti

pacchetti come diceva Giuseppe. Nel frattempo arrivò all'appello anche Rodak. Il padre Krasnansky ritornò e per alcuni minuti parlò con Rodak a bassa voce; dopo il padre Krasnanpsky ci domandò:

“Fratelli, dite se siete contenti di quello che si fa qui con i pacchetti”.

Nel cortile si udì un No! Come un tuono.

Rodak cominciò a dirci parole sprezzanti: *“Adesso rubate, così che il furto è una cosa buona in un convento”.*

Padre Krasnansky rispose:

-“Noi prendiamo solo il nostro: Alcuni cominciarono prima a rubare dei nostri pacchetti”.

Tutti gridarono: *“è un furto quello che si fa qui... un furto... un furto!”.*

Padre Krasnansky continuò:

“Nei giornali si scrive che qui abbiamo una vita religiosa regolare. Però quello che si fa qui dimostra il contrario”.

Uno gridò:

“E perché stiamo qui?”

E Rodak ironicamente: *“questo sta bene, voi non sapete perché vi trovate qui”.*

Tutti rispondemmo:

“Nessuno ce lo ha detto, ci troviamo da tre mesi qui e non sappiamo il perché”.

Il padre Krasnansky aggiunse:

“Di questi disordini domanderemo all’Ufficio slovacco per gli affari della Chiesa”. Tutti applaudimmo.

Di nuovo con ironia Rodak: *“Alzate in alto il vostro capo, questo padre Krasnansky, alzatelo.”*

Il padre Krasnansky continuò:

“Voi non avete diritto di controllare la nostra posta e per questo stanno qui i gendarmi”.

In Rodak stava crescendo la rabbia, nervosamente muoveva le sue mani dentro le tasche dei pantaloni e di nuovo ci dice: *“E scrivete anche una lamentela al papa del Vaticano”.*

Tutti gridammo: *“Non ci offenda”.*

Il padre Krasnansky disse ancora qualcosa e di nuovo lo applaudimmo.

Rodak smise di parlare e impotente si sedette al bordo del pozzo dal quale si prende l'acqua per il campo. Noi rimanemmo in fila in piedi, indignati e offesi.

Poco dopo arriva correndo Giuseppe Sabadka gridando: “*Ho scoperto due pacchetti e ne ho lasciati altri quattro pacchetti*”. I pacchetti vecchi erano la rimanenza dei pacchetti che ricevevamo prima della proibizione. Giuseppe grida di nuovo: “*escano quelli che presero i pacchetti*”.. Alla fine escono dalle file alcuni religiosi e Giuseppe li allontana gridando: “*Adesso marciate tutti: questi cinque prenderanno ognuno un cubo di acqua e gli strumenti di pulizia e lavoreranno per tutta la notte nei corridoi, tutto dovrà essere splendente*”.

Tutti marciamo indignati. Una scena come questa non l'avevamo mai vissuta fino adesso. È la prima volta che noi religiosi, dopo tre mesi, abbiamo protestato contro tutto quello che si sta commettendo qui contro di noi. Che conseguenza avrà questa scena? Pensiamo che Rodak farà incarcerare padre Krasnansky o, almeno, lo sposterà in un campo di concentramento più duro.

Stiamo qui, peggio che i prigionieri del famoso carcere di Leopoldov. Lì sono permesse le visite, qui no. Lì il prigioniero può ricevere i pacchetti, qui li portano al magazzino, e dopo se ne appropriano. Nel campo di lavoro di Navaky un prigioniero con un salvacondotto può andare per alcuni giorni a casa sua, qui non si può neppure sognare qualcosa di simile.

Nel pomeriggio alle sei e mezza si passa l'ispezione ordinaria. Rodak viene sorridendo, come se non fosse successo nulla. Forse ha capito che le cose nel campo non possono essere portate all'estremo.

Cederà almeno per tattica? Lo consideriamo troppo astuto.

Anche nel campo di concentramento si emettono voti

30 luglio 1950

Oggi è domenica e al mattino si obbligano all'ispezione contrariamente al solito. Ieri abbiamo avuto due controlli straordinari. Però il tempo di riunirci tutti è durato più che il solito. Gli studenti di teologia dei Verbiti emettono oggi i loro voti religiosi; la cerimonia ebbe inizio nella cappella. Quando iniziò il controllo dovettero interromperla e correre con grande fretta; poi ritornarono nella cappella per terminare la loro

coraggiosa consegna a Cristo. Dopo due settimane nel campo di Podolíneč rinnovarono i voti anche alcuni giovani salesiani. È qualcosa di eroico consacrarsi a Cristo con i voti di povertà, castità e obbedienza in un campo di concentramento. È una promessa di fedeltà fatta all'ombra delle mitragliatrici, che i gendarmi portano nuovamente durante la guardia notturna. Questi giovani vogliono continuare ad essere religiosi, nonostante il carcere e le minacce di persecuzioni che aleggiano sopra di noi. Sono veramente eroi di Cristo.

Ai gendarmi hanno assegnato in questi giorni due nuovi luoghi per la guardia. Sono venti i gendarmi. L'edificio deve essere totalmente circondato dalle sentinelle e tutto questo li stanca e li irrita, e così si lamentano. Uno di loro fu trovato alle 9 di mattina dal comandante Jencik che dormiva nel suo posto di guardia. Dormiva tanto profondamente che il comandante gli tolse la pistola dal fodero di cuoio senza che se ne accorgesse; erano tre notti che non poteva dormire. Prego anche per questi miei fratelli gendarmi.

Non ci si può ammalare a Podolíneč

2 agosto 1950

In questi giorni accadde qualcosa tipico di Rodak e dei suoi tirannici comportamenti. Nessuno protesta, però a tutti noi il suo metodo disgusta.

Nel campo di concentramento si trova un padre redentorista già molto anziano, il Padre Kliment, che soffre terribilmente di calcoli alla vescica. Trascorse un periodo nell'Ospedale di Kezmarok, però ritornò nuovamente al campo per alcune settimane. In questi giorni i suoi dolori sono nuovamente molto forti. Il medico di Podolíneč arriva al campo ufficialmente una volta alla settimana e ha dato già due volte gli ordini per farlo ricoverare all'Ospedale. Trascinandosi sui suoi piedi, va una volta alla settimana all'ufficio di Rodak per supplicarlo che gli permetta di effettuare le cure che gli servono; però lui lo allontana con cinismo dal suo ufficio. Il povero ammalato si ritorce di dolore sul suo letto. Con lui si trovano nella sua stessa camera tre padri Redentoristi; tra questi il giovane padre Cverke che non può più tollerare questa situazione. Come responsabile della camera, va a vedere Rodak e con tutto il rispetto gli ricorda insistentemente il mandato del Dottor Kezmarok, che per due volte ha dato l'ordine di ricoverare padre Kliment all'Ospedale.

Rodak gli risponde: *“Quello che decide chi va all’Ospedale sono io”*.

Padre Cverke cerca di persuaderlo con le sue ragioni, però Rodak non si degna neppure di dargli risposta.

Allora il Padre Cverke gli dice: *“Mi sento obbligato a scrivere una lamentela al commissario della salute di Bratislava, spiegandogli come si trattano qui gli ammalati infermi e innocenti”*.

Rodak arrabbiato risponde; *“Sì, molto innocente, che significa questa lamentela al commissariato della salute?”*.

Padre Cverke: *“Scriverò al Dottor Veres, del Commissariato della salute, che fu qui per il controllo. Però lei non pensi che la lettera la faccia passare per le sue mani”*.

Esce dall’ufficio e va dal padre Krasnansky, chiede un foglio e la macchina da scrivere. Anche Rodak va con lui. Il Padre Cverke con tutta libertà dice: *“Per favore dammi un foglio e prestami un momento una macchina. Vado a scrivere una lamentela al Commissariato della salute. Qui il Sig. Rodak sa di cosa si tratta”*.

Rodak gli grida molto arrabbiato: *“Quello che le darò è un calcio che lo farà volare dal Commissariato della salute.”*

Padre Cverke esce dicendo: *“Però non pensi che non scriverò. Voi ci trattate come dei barbari”*.

Rodak, pieno di ira, non seppe che rispondere. Però poco dopo si presentò alla stanza del padre Kliment domandandogli quello che varie volte gli aveva sentito dire e gli promise di occuparsi di lui. Sono passati già due giorni e il padre Kliment continua a soffrire e pensa di tornare da Rodak e chiedergli nuovamente la stessa cosa.

Ma quando finalmente lo ascolterà questo spietato commissario?

I profughi ritornano

2 agosto 1950

Ieri ci aspettava una singolare sorpresa. I due teologi dei Verbiti, Bakos e Magdolen, che da alcuni giorni fuggirono da Podolíneč, si presentarono al mattino dalla porta principale al gendarme Galajda. Questi chiamò subito il comandante Jencik, che lo salutò e chiamò Rodak.

Il teologo Bakos diede a Rodak una lettera dell’Ufficio slovacco per le Affari Religiosi e gli disse: *“Io sono libero, non ha nessun diritto sopra di me”*.

Immediatamente li condussero all'ufficio dei gendarmi e gli diedero del cibo. Nessuno dei religiosi poteva parlar loro.

Alle tre del pomeriggio li portarono velocemente nel giardino e li chiusero in una piccola casetta dove si tengono gli utensili del giardino e dell'orto. Lì li interrogarono uno per uno. In quel posto trascorsero la notte sotto la vigilanza continua delle guardie. Oggi si è saputo che staranno qui sino a che non se ne andranno gli altri teologi. Assieme andranno all'indottrinamento e al lavoro della costruzione della diga di Puchov. Vedremo...

Un'altra novità ci aspettava oggi nel giardino. Collocarono sui sei alti pali elettrici dei riflettori molto forti e a notte li accesero. Questi riflettori illumineranno molto bene lo steccato, le mura e tutto lo spazio che si trova davanti a loro.

L'altro ieri celebrammo la festa di San Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti. La celebrammo durante la messa della sera. Oggi celebreremo la festa di San Alfonso de Liguori, fondatore dei Redentoristi. Credo che anche oggi faremo messa alla sera.

E loro fortificano e fortificano

3 agosto 1950

Ieri sera, alle 10, qualcosa mi spingeva a guardare per la finestra del giardino. La metà del giardino dal lato della staccionata era illuminata come se fosse giorno. Per la via, davanti al campo, passeggiava un gendarme con la sua mitragliatrice; nel giardino, sotto un riflettore, si trovavano due gendarmi, anche loro con le armi, uno arrivava tenendo per la catena il cane di nome Ars. Passeggiavano e parlavano.

I profughi dei Verbiti dicono che portarono dall'ufficio slovacco per gli Affari Ecclesiastici un certificato che dichiarava che a Podolíneč non esisteva nessun carcere. Lo credete voi prigionieri? Questo dove vivete non è nessuna prigione... e sulle finestre del mezzanino stanno le sbarre. Le porte dell'edificio che danno all'esterno sono doppie e hanno serrature. Girano i guardiani con le armi e coi cani. Una parte del giardino sembra illuminata da una luce diurna per poter sparare di notte a quelli che fuggono... Che cosa tanto incredibile vuol far credere questo Ufficio ateo per gli Affari Ecclesiastici... Compagni! Io ci credo, questo non è un carcere, ma qualcosa di peggio. Nella nostra lingua non abbiamo un nome

per definire questo posto. In tutta la storia della nostra cultura una cosa così si vede per la prima volta.

Vado a dormire per svegliarmi quando la notte sarà più fonda. Qualcosa mi spinge a farlo e mi alzerò per guardare il giardino e la via. La notte deve essere fredda, perché il gendarme passa con passo veloce.

Nel giardino stanno silenziosi i fasci di segale e gli alberi quasi stupiti, perché la notte si fa giorno. La parete bianca della casetta oltre la cinta, riflette violentemente la luce, come se volesse protestare. Nel cortile vicino, davanti alla porta principale, comincia a latrare un cane. Il gendarme con una sigaretta esce in giardino, si mette all'ombra della stalla e osserva il cortile. Pochi minuti dopo rientra, pensa che il cane nella sua cuccia già dorme come prima.

Ovunque regna un silenzio di stupore. La luna di colore giallo sporco sta passando per il cielo, proiettando attraverso le nubi la sua fragile luce su tutto il paese. Ovunque silenzio, silenzio di stupore... Solo i riflettori nel giardino gridano con tutta la loro luce che nulla giustifica in quel posto la loro installazione... gridano nella notte quasi illuminata.

Essi fortificano e noi fuggiamo

3 agosto 1950

Durante gli ultimi giorni la situazione del campo è piena di movimento e carica di vicende. Dopo aver acceso i riflettori della notte in giardino, i nostri capi continuano febbrilmente il loro lavoro di fortificazione, perché nessuno possa scappare da questo - così dicono - convento. La loro preoccupazione per la nostra vocazione sembra diabolicamente commovente.

È già da una settimana che Rodak ci ha minacciato dicendo che nessun sacerdote poteva scappare dal campo, e non lo ha fatto solo con le minacce. Oggi hanno portato più travi e mattoni, tutto molto in fretta. Sopra la cinta dalla parte della via stanno ponendo tre file di fili di ferro. I fili di ferro le installano i fratelli di vari ordini; è un lavoro che li obbligano a fare, nonostante serviranno contro loro stessi e contro di noi. Con loro lavora anche un fratello verbita, che trascorse un lungo tempo nel campo di concentramento di Mauthausen, prigioniero dei nazisti; ora è prigioniero di comunisti in questo campo di concentramento di Podolíneč. Campo di concentramento prima e dopo: Ironia della libertà!

Lo steccato della parte a nord lo prolungano di un metro. Nel giardino, in alcuni punti strategicamente situati, i muratori stanno costruendo le garrite per le sentinelle a un metro dal suolo.

Anche le garrite le costruiscono i religiosi... perché nessuno di loro possa scappare.

E, giusto adesso, alcuni sacerdoti giovani e di mezza età stanno pensando di fuggire da Podolíneč.

Non li muove tanto il desiderio di guadagnare la libertà, quanto il lavorare per la salvezza delle anime. Dicono anche che è meritevole soffrire in questo campo, però è necessario uscire fuori a portare il messaggio ad altre persone e stare tra i ragazzi. È vero che dovranno nascondersi, vivere in continua angoscia e rischio, e se dovessero prenderli, li condannerebbero. Nonostante tutto desiderano soffrire fuori, tra la gente, e fare lì quello che si può.

Questo è quello che diciamo: “fare quello che si può”... Alcuni all’interno del campo dicono che fuori non si può fare nulla, veramente nulla. Lo dicono specialmente quelli che non sono capaci di immaginare un sistema e un modo per fare qualcosa anche oggi durante questa persecuzione. Altri hanno questo sentimento molto chiaro, e alcuni si sentono abbastanza forti in Cristo per fuggire e assumersi tutto il rischio per poter confessare, battezzare, esortare, animare e illuminare. Questo desiderio delle anime arriva ad essere in questi giorni più urgente, man mano che andiamo, a conoscere maggiormente la situazione della chiesa slovacca.

Un nuovo campo di concentramento si è insediato nel convento dei Fratelli delle Scuole Cristiane a Muceniky (il nuovo regime ha dato a questo posto il nuovo nome di Slkeckovce). In questo nuovo campo si incontra in Vescovo Buzulka, i sacerdoti che lavorano nella cancelleria Episcopale a Trnava e Nitra, e molti decani e altri zelanti sacerdoti.

Solo adesso si vede che è importante, dal punto di vista di tutta la Chiesa, che i religiosi sacerdoti non accettino di andare alle parrocchie al prezzo di abbandonare il proprio Ordine. Con le firme volevano moralmente abbatteci, schiavizzarci e tenerci terrorizzati e sotto il loro controllo. Allo stesso tempo volevano allontanare dalle parrocchie i sacerdoti più zelanti. In questo modo pretendevano in poco tempo di debilitare la vita religiosa del popolo e la sua capacità di difendersi contro l’ateismo. La maggioranza dei sacerdoti più fervorosi, tuttavia, sono

rimasti nelle loro parrocchie, perché la forte opposizione del popolo ha impedito che li allontanassero.

Alcuni sacerdoti, tuttavia, li hanno costretti al ritiro. Per questo il nostro piano per fuggire va prendendo ogni volta più corpo e va trasformandosi a poco a poco in realtà.

Tre fughe in un giorno

3 agosto 1950

Poco tempo fa i sacerdoti giovani e i teologi avevano organizzato una gara di pallavolo. Formarono 6 gruppi e ora si gioca con il sistema di lega, di tutti contro tutti. Durante la ricreazione del mezzogiorno si fanno sempre due partite. Attorno si trova un numeroso pubblico di religiosi e tutto è allegria, cordialità e tensione, come in altre competizioni.

Successe ieri durante la ricreazione del mezzogiorno. Quando ci sono partite io guardo una volta i giocatori altre volte passeggio pregando in una parte del giardino che è relativamente stretta e lunga. In un lato si trovano patate e alberi, e nel mezzo del giardino un sentiero. Vicino al muro che è alto due metri e mezzo e ha una gronda, si trova un grande melo.

All'altro lato, un sentiero porta al fiume Poprad. Oggi stavo pregando e improvvisamente indirizzai la vista al melo e al muro, e vedo che lo sta scalando il verbista padre Baran e un confratello forte lo sta aiutando. La gronda scura scricchiola e cede sotto il corpo del padre che è di statura bassa e di spalle molto larghe. Il padre tenta di scavalcare il muro e scendere dalla parte del sentiero. Il fratello che lo aiutava si guarda attorno, e vedendo che i gendarmi non si sono accorti di nulla, tranquillamente ritorna al giardino.

Oggi, al mattino, fuggì da Podolíneč anche il padre Andrés Sandor, molto conosciuto in tutta la Slovacchia come poeta, sotto il nome di Gorazd Zvonichy. La sua fuga fu più rischiosa di quella del padre Baran, ma ebbe fortuna. L'abbiamo organizzata seguendo un sistema che noi abbiamo inventato. Circa le otto e mezza del mattino il padre Gorazd si trovava pronto nel sentiero del giardino, nei pressi del luogo dove fuggì padre Baran.

In quel momento non si giocava e per questo i gendarmi erano più attenti. Nel giardino e nel cortile esterno si lavorava. Quelli che non avevano lavoro potevano passeggiare, pregare, o anche studiare di

nascosto. Sul sentiero, attorno al padre Gorazd, passava continuamente la gente e in questo modo i gendarmi neppure sognavano che qualcosa si stavano preparando.

La prima cosa che abbiamo fatto fu collocare dei confratelli in diversi posti strategici. Uno dei nostri che doveva fare da coordinatore principale si posizionava vicino al padre. Un altro si metteva a circa 50 metri, nel giardino, in direzione nord. Il suo compito era quello di indicare il pericolo che poteva giungere da quel lato. Se tutto era in ordine doveva mantenere le mani abbassate; se vedeva il pericolo doveva mettere una mano al fianco. Un altro fratello doveva collocarsi nella parte opposta, da dove si vede molto bene tutto quello che succede nel cortile esterno. Anche lui avrebbe dato lo stesso segnale se ci fosse pericolo nel cortile. Per disgrazia lì si trova anche il gendarme che controlla questa parte del giardino. Questo gendarme si trova a una distanza di 50 metri dal padre Gorazd.

Il coordinatore doveva stare sempre attento ai segnali degli altri due confratelli e a quello che faceva il gendarme. Ci sarebbe la possibilità di fuggire nel momento in cui in nessuna delle tre parti vi fosse pericolo. I due confratelli ai lati indicavano molte volte l'assenza di pericolo; ma il gendarme stava sempre girato in direzione del padre Gorazd, e questo impediva la fuga.

Era una tensione interiore che cresceva di momento in momento. Passano 10, 20 e si arriva ai 30 minuti e il gendarme continua sempre a guardare dalla parte del padre Gorazd, che già comincia a credere che deve rinunciare alla fuga. Il coordinatore invia ancora alcuni teologi, perché camminino e discutano con il gendarme, al fine di portare la sua attenzione da un'altra parte. Ma il gendarme è abbastanza alto e può vedere sopra le spalle dei teologi e guarda sempre in direzione del padre, e così la strategia non ha successo.

Tutto lascia supporre che per il momento bisogna rinunciare alla fuga. La forte tensione che già dura da 45 minuti, ci angoschia e disillude. Tuttavia non desideriamo darci per vinti. Finalmente il gendarme si china e comincia a disegnare qualcosa nel suolo.

Il coordinatore lancia uno sguardo ai due confratelli di guardia e vede che non c'è pericolo da nessuna parte. Il padre Gorazd si dirige con tranquillità verso il muro. Il coordinatore va ad aiutarlo e, giunto al muro, incrocia le sue mani per poterlo sollevare. Il padre Gorazd mette sopra un piede e con le proprie mani si sostiene e si arrampica; poi mette un altro

piede sulla spalla del confratello e si getta dall'altra parte del muro. La gronda scricchiola e fa tanto rumore che i denti di tutti stridono di tensione. Però il Padre Gorazd si trova già oltre il muro.

Il confratello che ha fatto da coordinatore lancia uno sguardo al guardiano. Questo sta ancora chinato e disegna. Gli altri due fratelli annunciano che non c'è più pericolo. Tutti ritornano tranquillamente alla vita normale. Dalla tensione nervosa iniziale al momento finale della fuga il tempo non è durato più di un minuto.

Speriamo solamente che padre Gorazd non si incontri con uno dei gendarmi che fanno guardia oltre il muro. I religiosi che si trovavano vicino al luogo poterono osservare dissimulatamente tutta la fuga. Siccome da questa parte del giardino danno le finestre dei padri gesuiti, quando padre Gorazd scomparve un gesuita vecchietto, il padre Gramantik, che guardava dal primo piano gridò: Questo è quello che si deve fare!

Nello stesso giorno scomparve anche il padre Babín.

Ai nostri fuggitivi augurammo una riuscita piena della loro impresa e del loro apostolato sacerdotale. Due o tre giorni dopo annunciarono il loro nome attraverso la radio a tutte le stazioni di polizia. Saranno fuggitivi permanenti e dovranno nascondersi. Fratelli, felice viaggio nel campo delle anime!

Anche se viene Cristo con un cannone

4 agosto 1950

Nell'ispezione del pomeriggio del 3 agosto mancano nel cortile tre religiosi: padre Baran, il padre Gorazd e il padre Rabín. Rodak arriva sorridente, ben sicuro che nessuno avrebbe potuto scappare dal campo. A leggere il nome di Andrea Sandor, che è il nostro Gorazd Zvonicky, dice scherzando: *“questo deve trovarsi qui, è troppo grande per potere scappare”*. Rodak conosceva personalmente il padre Gorazd. Alcune volte parlavano con una certa cordialità. Il padre Gorazd era sergente riservista e aveva organizzato la ginnastica del mattino. Quando Rodak lesse il nome di padre Baran (che significa agnello) e nessuno rispondeva, disse: che almeno dica: *“bee, bee”*.

Dopo cena si fece un nuovo appello, che si tenne nel cortile esterno. I gendarmi ispezionano i campanili cercando i fuggitivi; pensano che ancora

si trovino nel campo per poter fuggire durante la notte. Ispezionano anche i solai e chiudono le porte perché non si possano aprire.

Comincia a piovere. Alcuni dicono a Rodak che piove e questo verde di rabbia esplose ed esclama: *“anche se arrivasse Cristo con un cannone starete sotto la pioggia”*.

Ci procuriamo giacchette, impermeabili e 20 o 30 ombrelli. Il tempo in questo periodo è molto umido. Frequentemente piove. Così anche oggi. La pioggia del tramonto è sempre più fitta. Rodak e il comandante Jencik si trovano alla porta del campo al riparo dalla pioggia e noi siamo sotto la pioggia, ma di buon umore. Oggi si trovano con noi all'ispezione anche i fratelli gesuiti.

Di nuovo legge la lista di tutti i prigionieri. Ognuno quando viene nominato deve uscire dalle file e andare nel giardino, sull'erba, e aspettare. Scherziamo, discutiamo, e la pioggia continua a cadere sopra di noi. I gendarmi sono afflitti. Il comandante Jencik finalmente domanda chi di noi stava l'ultimo giorno lavorando con Sandor e chi lo aveva visto per l'ultima volta. Nessuno rispose. Dopo ci mandò via dicendo: *“Andate alle vostre stanze e che nessuno si muova. Alla funzione della Chiesa ora non va nessuno e domani mattina non potete uscire dalle celle”*.

Alcuni di noi domandò: e domani mattina possiamo andare alla Chiesa?

Si, rispose Jencik.

Ma Rodak esclamò: *“No, neppure domani mattina potete andare alla Chiesa”*. Entrando nel campo in tutta fretta, prendemmo dalla Chiesa gli ornamenti, calici, messali e tutto il necessario per la messa. Alla mattina seguente le messe le celebriamo nelle stanze in un modo commovente. Alcuni sacerdoti celebravano solamente col rocchetto. Però tutti con molto fervore.

Il 4 agosto, alle otto, si svolge un appello molto severo. Molte volte leggono i nostri nomi e controllano poi con molta precisione. Ci distribuiscono i nostri lavori: alcuni vanno a costruire le garrite, altri a prolungare il recinto, altri a collocare reticolati. Dividono le persone mandandole a cucinare, pelare patate, segare la legna, ecc. Quelli che non hanno assegnato un lavoro, circa 80 persone, devono stare nel cortile quadrato, e non possono muoversi da lì. Si approfitta di questo per leggere, studiare, pregare.

Alcune note in più su questo nostro, cosiddetto, convento:

Oggi a mezzanotte arrivò Svejduk nella camera del padre Krasnansky e lo portò al suo ufficio per un interrogatorio. Si trovavano nell'ufficio Juan Urda, un uomo abbastanza buono, e il comandante Jencik. Lo interrogarono se sapeva qualcosa sui fuggiaschi.

L'interrogatorio avvenne a mezzanotte con una pistola sopra la tavola!

Oggi nell'appello del pomeriggio come sempre mancavano i religiosi ammalati. Svejduk controllò le camere verificando se quelli che mancavano si trovavano dentro le loro abitazioni. Il nostro vecchio fratello coadiutore Floriano Madrak, che da poco fece ritorno da una operazione chirurgica, dovette scoprirsi nel letto e mostrare la piaga che gli impediva di presentarsi all'appello.

Oggi, al mattino hanno portato al campo sotto scorta circa 20 religiosi di Belusske Slatiny, quelli che avevano preso una settimana da qui. Si dice che a Belusske Slatiny vanno ad aprire un ospedale militare.

Mentre noi preghiamo tanto e continuamente per i nostri profughi, offriamo per loro i nostri sacrifici che sopportiamo qui nel campo: la prigionia e il lavoro. Che Cristo li benedica per la loro lotta rischiosa per la salute delle anime, per le quali val sempre la pena di rischiare! E tutto questo ci fa pensare se non sarà bene che anche noi ci incoraggiamo a seguire le orme dei fuggitivi...

CONTINUA LA FORTIFICAZIONE DEL CAMPO

La congettura di come fuggire

6 agosto 1950

Sono già tre giorni che non smette di piovere, piove sempre di più, 5 o 6 volte al giorno. Le nubi delle montagne degli alti Tatra arrivano e quasi sempre si trasformano in pioggia. Il raccolto dei campi di Podolínec continua lento e il grano minaccia di imputridirsi.

I lavori del campo li segue e suddivide Svejduk; però oggi non si mostra molto pedante come l'altro ieri. Quelli che non hanno lavoro sono obbligati a restare tutto il tempo nel cortile quadrato.

Anche la chiesa rimane aperta tutto il giorno. Sembra che hanno fatto caso a quello che ha detto il padre Kransansky: *“perché ci andate a punire chiudendo la chiesa? Noi meritiamo una ricompensa perché non siamo fuggiti e siamo rimasti fedeli”*.

Cominciamo di nuovo ad entrare nel giardino al principio timidamente e con cautela, però, visto che nessuno ci gridava, terminiamo coll'entrare tutti senza paura. L'importanza maggiore nel campo si concentra nei lavori di fortificazione: i muri, lo steccato da tutte le parti e il filo di ferro per collocare sopra. Velocemente continuano i lavori nei sotterranei e nel gran canale che corre sotto il giardino.

I nostri capi non sanno ancora da dove scapparono i padri Baran, Sandor e Babín. Rodak asserisce che nel campo esiste una organizzazione clandestina, che ha contatti colla gente esterna, e organizzano assieme le fughe. Altri pensano che i fuggitivi si intesero coi gendarmi e questi li lasciarono fuggire. Il comandante Jencik dà questa spiegazione: *“È impossibile fuggire attraverso la staccionata e i muri, da tutte le parti ci sono gendarmi. Ci deve essere un corridoio segreto sottoterra”*.

Nel campo si mormora che nuovamente un gruppo si sta preparando a fuggire. Io non credo... corrono molte notizie di questo tipo, non voglio scartare la possibilità di una nuova fuga, ma penso che se qualcuno ha veramente intenzione di fuggire, la prima cosa da fare è di tenere segreto il suo piano e non comunicarlo a tutto il campo.

Avere pazienza

7 agosto 1950.

Dall'ufficio slovacco per gli Affari Ecclesiastici di Bratislava è arrivato in questi giorni un signore. Si dice che è il capo della sezione di economia. Da alcuni anni si trova nel nostro collegio di Trnava suo figlio e, perciò, conosce molti salesiani. Nel campo raccoglie informazioni che si riferiscono al servizio militare dei religiosi, e controlla lo stato economico del campo. Passa anche dalle stanze e così si interessa di molte cose. Non gli nascondiamo nulla anche se lo accompagna Rodak.

In questo modo ha saputo che al dipartimento dei Gesuiti arrivarono ieri 5 litri di latte per gli ammalati e per quelli che devono osservare la dieta, però Rodak diede il latte ai cani lupo, che sono tre. Il compagno di Bratislava ci esorta alla pazienza, però non fa niente di concreto.

È veramente la pazienza ciò che abbiamo bisogno in questi giorni. A uno gli irrita non solo questa vita del campo, ma anche questa pazzo estate. Velocemente si ha molto sole, e velocemente arrivano nubi scure, accompagnate da un forte vento, e comincia a piovere. Questo cambio continuo di temperatura e di pressione atmosferica ci bombarda i nervi. Sento in tutto il corpo una tensione e un'agitazione sconosciuta; mi fa male la testa e mi trovo molto pesante. Ma soprattutto mi assale l'angoscia di stare in prigione. Desidero avere la garanzia che qui non mi tolgono la vita. L'immaginazione piena di melanconia, mi tortura fino ad esaurirmi. Ovunque uno vada, incontra dappertutto dubbio e inquietudine. Non c'è sicurezza, tutto cambia, e quasi sempre in peggio. Frequentemente si appropria di me il pensiero di essere perseguitato, di stare qui con gli altri solo perché ci vogliono maltrattare, spingendoci agli appelli, nei cortili, nelle camminate, nei lavori, e per poter fare di ognuno di noi ciò che vogliono.

Si tratta di un sentimento di impotenza. Ci hanno incarcerati capricciosamente in un campo al margine di Podrap; ci dicono che possono fare di noi ciò che vogliono. Ci obbligano a stare in fila sotto la pioggia, ci cacciano dallo studio come dei cretini, e questo gli sembra normale. Ci insultano in faccia, e dobbiamo stare calmi, ci minacciano colla pistola o colla mitragliatrice, ci trattano come pezzi di legna che non sentono nulla. Mettono le recinzioni, costruiscono torrette per controllarci e ci obbligano a lavorare per la loro costruzione. Quando si domanda loro perché ci

troviamo qui, alcuni mentono, dicendo che in questo modo ci garantiscono la vita religiosa, mentre, in verità, ci considerano come criminali.

Quando si sperimentano tutte queste vicende, uno a volte, si burla e ride di tutto; però questa vita va lasciando in noi la sua impronta. Tutto si registra nel profondo dell'anima e in certi momenti esplose dentro, ti tortura, ti abbatte, ti spinge in un'unica direzione: salvarsi, desiderare la libertà. È in questi momenti, che uno apprezza il bello che è solamente il poter passeggiare liberamente per la strada!

Cristo mio, oggi è domenica. Dalla finestra vedo la gente che ritorna da un funerale. Alcuni certamente hanno un profondo dolore; però tutti camminano liberi, con i loro vestiti di festa, tutti con passi sicuri. Tutti sono liberi: i bambini, gli anziani, i giovani, i pompieri, i musicisti con i loro strumenti. Liberi... liberi! So che da qui vedo questa libertà troppo ideale. Però, cosa mai desiderare, mi trovo in un campo di concentramento!

Signore, anche questa sofferenza sia per l'amore a te e alle anime, per la gioventù dei nostri oratori, per le brigate dei giovani salesiani impegnate nella costruzione della diga di Puchov, per tutta la chiesa militante e per tutto il mondo. Il nostro dolore lo uniamo alla tua tortura e al tuo sangue. Questa nostra sofferenza unita alla tua, forgerà nuove generazioni di cristiani. Saranno generazioni che vorranno amarti con tutta l'anima, generazioni eroiche che sapranno dare tutta la loro vita per te e per tutti i loro fratelli? Delle generazioni che non cederanno al male? Signore, tutto per te e per queste nuove generazioni!

Il padre è gravemente ammalato, vieni

10 agosto 1950

I nostri capi fortificano e fortificano. Oggi e domani tutto lo steccato tutte le mura arriveranno a più di un metro di altezza. A comando di Jencik, i Gesuiti dipingeranno di color bianco le parti inferiori di tutte le finestre che guardano la strada.

Tutto questo ci irrita e aumenta la nostra impotenza.

Si, l'impotenza... In questi giorni due religiosi chiesero il permesso per andare dal dentista, perché hanno i denti incapaci di impastare. Se lo permetteva Rodak, il comandante Jencik era disposto a lasciarlo andare. Andarono da Rodak, però egli disse a uno di loro: "*Siete una banda, non*

credo a nessuno, neppure sotto il giuramento della croce". Poi lo insultò: *"siete peggiori degli assassini"*. E gli disse anche altre cose. Come non sentirci impotenti?

Il padre redentorista Beonerik ieri ricevette un telegramma: *"il padre è gravemente ammalato, vieni"*.

Andò a chiedere il permesso a Rodak, però non lo volle ricevere ne ascoltare. Il padre Beonerik decise di chiedere il permesso all'Ufficio per gli Affari Religiosi, però Rodak non volle inviare la lettera.

Oggi è arrivato il nuovo comandante dei gendarmi. Bisogna cambiare tutti i gendarmi. Il nuovo comandante è un uomo di piccola statura ed elegante. Rodak e Jencik lo accompagnano per il campo, dentro e fuori. Da adesso avremo nuovi vigilanti "perché la gente esterna non ci faccia alcun male". Questo è quello che ci rispondono i nostri capi coll'intento di farci intendere che ci troviamo in un convento ben protetto. Che rozza menzogna! È facile obiettar loro che i gendarmi non appartengono a nessun convento.

Per quale motivo lei va al funerale?

12 agosto 1950

Padre Beonerik ricevette per telefono la notizia della morte di suo padre, però non gli permisero di andare al funerale: "Cosa va a fare lei al funerale? Ormai non lo può aiutare nessuno". Fu la ragione che gli diedero.

Così ci disprezzano e così ci feriscono nel più profondo dei sentimenti umani. Tutto sembra come se fosse una burla mascherata. Per l'anima del defunto offriamo due messe solenni, una al mattino e l'altra alla sera.

Il nuovo comandante dei gendarmi, Blichia, oggi ci ha insultato varie volte, nonostante ufficialmente non sappiamo ancora chi è. Nell'appello del pomeriggio Rodak e Blichia ci proibiscono ufficialmente di scrivere e di ricevere lettere. In modo non ufficiale noi lo sapevamo già da una settimana. Abbiamo qui meno diritti dei prigionieri nelle carceri. Meno diritti e senza nessuna colpa personale. La nostra colpa, agli occhi di questi discreditori, è che siamo religiosi; se non lo fossimo nessuno di noi si troverebbe qui; e se avessimo fatto qualcosa contro la legge ci avrebbero interrogati e condannati.

Quando arrivammo qui eravamo 760, ora siamo 350, però sino ad adesso non hanno interrogato né condannato nessuno per azione illegale contro lo stato. O è meglio dire che loro ci hanno processato e condannato clandestinamente. Lo fecero quando condannarono a morte i nostri ordini religiosi in quanto tali. Ci condannarono e processarono quando tracciarono i loro piani segreti, secondo i quali avrebbero dovuto distruggere sistematicamente la chiesa ed estirpare Cristo da tutte le anime.

Però anche qui, come in altri tempi e luoghi, i cristiani rifioriranno dalla croce.

Nella nuova terra slovacca ai piedi dei Tatra

16 agosto 1950

Quattro coadiutori salesiani sarti partirono oggi al campo. I capi non vollero dire loro dove andavano. Prima della partenza gli fecero un appello personale e un controllo delle valige così minuzioso che cadeva nel ridicolo.

Il più permaloso si mostrò il nuovo comandante dei gendarmi, Blichá; sino al punto che uno dei religiosi gli disse in faccia: *Non ho nulla, signor comandante, non troverà mitragliatrici, non ci stanno nella valigia.* Blichá scattò come se avesse ricevuto una puntura, e fece una faccia minacciosa a tutti noi che stavamo assistendo al controllo. Però, a poco a poco, uno dopo l'altro ci ritirammo.

Blichá e Rodak vollero sequestrare le lettere. Rodak continua nella convinzione che qualcuno di noi è in comunicazione colla radio vaticana e vuole impedirlo. Io dubito che questo sia possibile. Si dice che la radio vaticana ha notizie precise di noi, però dubito che gli giungono direttamente dal campo.

Questa idea della comunicazione con la radio vaticana ha contagiato anche il nuovo comandante dei gendarmi. E per questo timore non ci permettono di scrivere neppure all'ufficio slovacco per gli Affari Religiosi, che è il capo supremo del campo di concentramento.

I nostri capi non pensano altro che alla fortificazione, però dobbiamo essere noi a realizzarla e nonostante ciò, nel campo non c'è lavoro per tutti.

Gli studenti di Teologia terminarono nel campo gli esami scolastici e stanno cominciando un nuovo corso. I sacerdoti imparano lingue, studiano

la Scrittura e la Teologia Morale, preparano predicazioni, ecc. Discutono anche sul lavoro dei nostri oratori, come migliorarlo al nostro ritorno, come salvare ancora i giovani e come amarli maggiormente.

I nostri capi nel frattempo continuano a insultarci e umiliarci. Tutto questo fortifica la nostra personalità. Di questo tratta anche la nostra canzone del campo “Nella terra slovacca”, che è come il nostro inno; la compose uno di noi, e, a volte, quando marciamo durante la ginnastica del mattino, la cantiamo:

*Nella terra slovacca, sotto i Tatra,
dove nelle strade soffiano i venti,
questi religiosi, figli del popolo
ogni mattina si mettono in marcia.
Oh Vergine Madre con quanta durezza
e contrarietà sono stati educati!
E quando già coltivavano la tua vigna,
ingiusta tempesta li ha abbattuti.
Più giorni e giorni nel campo dei Tatra,
il duro lavoro li fortifica.
Sperano libertà, chiedono giustizia
E per questo oggi con Cristo allegri marciano!*

Cantando questa canzone il cortile rimbomba come sotto i tuoni. Subito facciamo la ginnastica e, con sicuro sollievo, portiamo la nostra croce, con l’amore che ci dà Cristo nella nostra debolezza.

Il cambio dei gendarmi

14 agosto 1950

Colle novità della fortificazione, si aggiungono anche nel campo i nuovi gendarmi. Sono tutti ragazzi giovani, che portano la mitraglietta non solo durante la notte ma anche durante il giorno.

Alcuni giorni fa si trovarono davanti alla porta del nostro campo due ragazzi in bicicletta e domandarono al gendarme: “Per favore cos’è questo luogo?”. Egli rispose: “Un convento”. E loro ribatterono: “Ma che convento? ...questo è una prigione”. E continuarono il loro cammino.

A prima vista avevano indovinato di cosa si trattava. Per noi è peggiore che essere in una prigione. Già dall'inizio ci siamo resi conto quanto duro e amaro doveva risultare per noi l'ambiente. Dopo due o tre mesi di normali comunicazioni, col passare del tempo la situazione si fa per noi più terribile. Da nessuna parte ci arriva né una piccola notizia, né una cartolina, né una lettera. Ci sentiamo come sepolti vivi, separati dalla gente, dalla Chiesa, della quale ci sentiamo parte con tutto il cuore; non sappiamo nulla dei nostri ragazzi degli oratori, né dei confratelli che ci strapparono da qui. Per noi tutto comincia ad essere misterioso, poiché abbiamo una totale disinformazione della situazione. Questo stare appartati da tutti e di tutto si sta trasformando in uno dei maggiori sacrifici che dobbiamo sopportare.

Ogni cartolina o lettera che prima ricevevamo ci serviva di conforto e consolazione. Le aspettavamo come si aspetta la domenica. Già che non ci era permesso vederci con i nostri parenti, ricevere loro notizie era una cosa grande. Ci animava molto ricevere lettere dei fratelli più giovani, e il loro eroismo nei campi di lavoro ci dava molta forza; queste lettere passavano di mano in mano e la gioia si moltiplicava.

Due biglietti dei confratelli giovani

14 agosto 1950

Quasi per contraddire quello scritto precedentemente, inaspettatamente e per vie segrete, riceviamo alcune consolanti notizie da parte di confratelli che lavoravano nella costruzione della diga di Puchov. Questo è quello che ci scrivono:

“La nostra vita giornaliera è organizzata quasi allo stesso modo di come stava con te in Slovacchia occidentale, nella Casa di nostra Madre. Alla mattina riceviamo un pane bianco e buono, come tu ci davi. È un pane di grano, però tu ce lo offrivi in un vassoio umano e bello. La stanza del nostro gruppo è testimone di molte cure straordinarie. La teniamo molto adorna, nella parete di fronte prevale il colore rosso e in questo campo di sangue si trova il quadro della nostra stella, che lavora a cottimo e si chiama Domenico...”

Non avere paura, non mi dimenticherò di quei ideali stupefacenti che maturavano durante gli anni passati. Sì, ho da lavorare a cottimo; lottare

per degli ideali più belli che quelli della borghesia...sai, la cosa è difficile, la cosa è dura, però con l'Ausiliatrice persevereremo”.

Caro confratello, come intendo bene le tue parole! La Madre e la sua casa dove vivevamo la nostra vita felice è Sastín, con il santuario della Vergine dei Dolori. Il pane bianco è Cristo Eucarestia. La stanza del vostro gruppo... la so immaginare. Vi alzate alle 4 per poter fare in ginocchio la meditazione, le orazioni del mattino. Dopo ricevete con un amore indicibile Gesù Cristo che vi portate clandestinamente nella stanza. Vi offrite a Lui totalmente per tutto il giorno, volete duramente camminare dietro di Lui, seguire l'esempio di Domenico Savio, questo lavoratore a cottimo nel campo della santità e dell'allegria.

Anch'io voglio essere un lavoratore a cottimo. Un lavoratore per i maggiori ideali, non per quelli per cui lottano i borghesi, che hanno come legge principale la comodità e non l'amore a Cristo. Il suo amore è la materia e non i fratelli, né il prossimo, ma l'eternità.

Caro confratello, non devi aver paura delle difficoltà, puoi essere sicuro che la grande Ausiliatrice ti aiuterà. Non sai, confratello, quanto sollevano l'animo di un prigioniero di Podolínec le tue notizie. E ancor più perché questa vita l'hai vissuta anche tu assieme a noi.

Arrivò anche una lettera scritta da un giovane di un altro gruppo, che dopo di un indottrinamento a Kostolna andò in un campo di lavoro. È stata scritta il 22 luglio 1950, immediatamente prima della partenza verso il campo di lavoro per la costruzione della diga di Puchov.

Il confratello scrive.

“Viaggiamo al campo di lavoro e ci incontriamo con i confratelli che da tempo lavorano lì, andiamo, dopo un turno notturno, alla cappella. Alcuni tengono già questi turni. Vi ricordiamo molto, specialmente durante questi turni che facciamo anche nei campi di lavoro, lì teniamo nella stanza il Santissimo. Le chiedo che non si dimentichi di me nelle sue preghiere e nel buon esempio. Noi vi guardiamo con desiderio di emulazione e desideriamo lanciare una sfida per vedere chi arriva alla maggiore altezza”.

Paolino, non sai che entusiasmo mi prende leggendo la tua lettera. Adesso fate la veglia notturna ossia cambiate la notte in preghiera. Il mio entusiasmo cresce maggiormente quando dici che questi turni li continuate

a fare anche nel campo di lavoro, nonostante la fatica fisica di tante ore alle spalle.

Sai Paolo, questo Santissimo, questo Cristo, è lo stesso che noi abbiamo qui nel nostro Sacratio. Esso è un laccio stupefacente di comunicazione che ci unisce, saltando le distanze di centinaia di chilometri. Paolo, ci sfidiamo nella emulazione verso l'amore a Cristo e alle anime, nel sacrificio e nella perseveranza; io accetto questa sfida, sia Cristo colui che conta il nostro tanto per cento. Un giorno ci incontreremo in una eternità beata, lì vedremo i risultati di questa emulazione.

Di nuovo si emettono i voti

13 agosto 1950

La domenica del 13 agosto, durante la funzione del pomeriggio, due dei nostri novizi coadiutori e altri confratelli emisero i voti. Che sacrificio e decisione andare avanti nonostante tutte le tempeste e ostacoli, sperare contro ogni umana speranza e lottare per l'amore della Congregazione, incluso in questo campo di concentramento.

Ogni giorno qui si stanno costruendo contro di noi nuove fortificazioni, per far sì che non fugga neppure un topo, e noi emettiamo i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza! Ci siamo felicitati con i nostri confratelli con molta cordialità. Subito li abbiamo invitati nelle nostre camere per fare lì una piccola festa con musica, canti e congratulazioni. È così il modo con cui si va avanti.

Avanti, dunque anche se in chiesa, nell'altare, durante la messa, può ardere soltanto una sola candela. Andiamo avanti. Sempre avanti, anche se vediamo il padre gesuita Popluhar e altri benemeriti religiosi obbligati a togliere l'immondizia dal giardino.

Andiamo avanti... sembra che, dopo di questi mesi passati nel campo, preghiamo di più e meglio e ci mortifichiamo di più. Cresce la nostra pazienza e umiltà e la nostra audacia per lottare per le anime. Mi sembra che ci stiamo staccando da tante cose che ci sembravano imprescindibili, e che si avvicina il momento dove trova posto nell'anima un'unica realtà, la più forte e la più santa, la realtà che si chiama Cristo e le anime. Sì Cristo e le anime.

Rodak ci minaccia di toglierci anche i resti di cibo che ci viene dato quando possiamo liberamente ricevere i pacchetti. Li nascondiamo ognuno

come può. La cucina ha poca provvigione e la preoccupazione per rinnovarla non è grande. Può accadere che un giorno arriviamo a patire la fame. In effetti le patate sono secche. Le colazioni e le cene sono insufficienti. Se ci tolgono i resti dei pacchetti e non vi sono migliorie nel cibo, cominceremo a patire la fame.

Tutti hanno timore e molta paura. In più questa paura la diffondono nel campo alcuni religiosi con le loro notizie, secondo le quali i religiosi di Bulgaria e Romania sono stati portati in Russia. Non lo crediamo, però queste notizie lasciano sempre qualche amarezza nel cuore, e dolorosamente ci rodono.

Commovente risultò il 15 agosto la festa dell'Assunzione di Maria con una bella liturgia e vesperi. Ponemmo nelle mani di Maria le novanta messe, tutte le comunioni, preghiere e sacrifici di questo giorno. Li ponemmo, supplicandola che facesse a nostro vantaggio quello che giudicasse conveniente. Se vuole, per mezzo suo, risolvere la situazione degli ordini religiosi nella nostra patria e ottenere che ci liberi da questa prigione, benedetta sia; però se vuole tenerlo in considerazione per dare soluzione di altri problemi della chiesa o del mondo, che lo faccia liberamente.

Dal nostro campo di concentramento vogliono portar via anche gli studenti di Teologia. Sopra questo fatto corrono voci da un mese e mezzo. Secondo le ultime notizie si dice che li porteranno al castello di Slovenska Lupca, vicino a Bansks Bystrica. In questo castello si trovava sino ad ora un riformatorio per giovani.

Però, come sempre, non sono molti quelli che credono a notizie del genere.

I Tarcisi del secolo XX

15 agosto 1950

Il problema della corrispondenza si sente ogni volta più vivo. Rodak non vuole permettere neanche un biglietto per l'onomastico della mamma; e neppure un biglietto quando uno chiede il breviario dalla sua casa. In tutti i modi la devono controllare nel campo i gendarmi. Sapendo questo, alcuni di noi, poiché il comandante Blincha sta fuori per qualche impegno, hanno iniziato a chiedere il permesso all'aiutante del comandante Malaga di poter scrivere alle loro madri chiedendo indumenti. Malaga concesse il

permesso, così loro scrissero e gli consegnarono le lettere. Se lui poi le ha spedite, non lo sappiamo. Blincha certamente non le avrebbe inviate.

La questione del contatto coi nostri parenti attraverso Cristo è risolta. Ci incontriamo con loro attraverso la messa e le preghiere. I nostri confratelli della casa di Bratislava si riuniscono ogni giorno, circa le 5 di sera nel giardino e recitano il rosario per gli oratori della capitale. Si uniscono a loro anche più persone.

Il problema della corrispondenza ci causa una continua sofferenza. Dai fratelli che lavorano nella costruzione della diga arriva qualcosa solo clandestinamente. E noi ignoriamo le loro notizie. Uno dei confratelli che ci scrive da quel posto, è come un Tarcisio¹ del nostro secolo, così scrive:

Anche i novizi ricevono la Santa Comunione, noi abbiamo la Santa Messa o la Santa Comunione molto presto. I novizi giungono alla nostra camera in gruppo, dopo la ginnastica, quando tutti nel campo sono in piedi.

Così ricevono la santa comunione, perché nelle loro camere questo è impossibile per causa di quelli che abitano con loro. Dopo si ritirano nelle loro stanze e passano cinque minuti in silenzio. Che catacombe! Però il venerdì lo trascorriamo in altro modo. Dobbiamo portare Cristo al popolo, e a me spetta un importante e grande compito: portare Cristo al campo. Ho una grande gioia e tremo.

Secondo il Decreto della Santa Sede, un cristiano che si trova nelle nostre circostanze può comunicare egli stesso o può affidarlo a qualche fedele devoto. Questo fatto presuppone che una camera dovrà convertirsi in cappella e, per non temere in una possibile profanazione, lo diventerà la nostra, proviamo una immensa allegria.

Caro Antonio, quanta gioia ci hai dato con la notizia delle vostre catacombe che si trovano nel campo di lavoro e le vivete giorno e notte. Il vostro amore verso Cristo è grande. Lo desiderate ricevere, anche se le condizioni del campo non lo permettono. Adesso lo fate clandestinamente.

¹ Secondo il rituale romano Tarcisio era un accolito che aveva l'incarico di portare il Santissimo Sacramento ai cristiani che non potevano assistere alla Santa Messa celebrata nelle Catacombe. Il suo martirio ebbe luogo a Roma lungo la Via Appia. Alcuni pagani lo incontrarono mentre portava il Santissimo Sacramento e gli chiesero cosa portasse. Tarcisio, che non voleva che il Corpo del Signore venisse profanato, non volle rispondere, allora i pagani lo fermarono con forza, lo picchiarono fino a che non esalò l'ultimo sospiro; però non poterono trovare il Sacramento di Cristo nelle sue mani e neppure nei suoi vestiti. I cristiani raccolsero il corpo del martire e gli diedero onorata sepoltura nelle vicine catacombe di San Callisto. San Tarcisio, per questo, è venerato come il martire dell'Eucarestia.

Clandestinamente lo tenete nella stanza e abitate con Lui. Clandestinamente lo adorate, ricevete e tenete nell'anima.

Antonio, anche se non hai ancora le mani consacrate, sono già con Cristo a tu per tu. Com'è buona la nostra Chiesa che ci dà questa possibilità! La vostra gioia e il vostro entusiasmo ci contagia. Cristo sia con voi e con noi. E con Cristo, avanti per le anime e per l'amore.

REQUISIONI E MOLESTIE

Divide et impera

21 aprile 1950

La settimana scorsa fu molto ricca e fonte di impressioni. La cosa iniziò il giovedì. All'improvviso giunse al campo il compagno Göllmer, uno dei capi dell'Ufficio slovacco, per gli Affari Religiosi. Il comandante Rodak si stava sbarbando. I principali responsabili del campo si incontrarono non si sa dove, di modo che Göllmer arrivò direttamente al giardino dove ci trovavamo noi. Subito si avvicinò uno con una petizione, poi un altro e un altro; in poco tempo gli stavano girando attorno tutti i prigionieri.

Dalle petizioni si passò ai lamenti per il comportamento di Rodak, e per la vita nel campo, e che le cose con noi non si risolvevano, etc. Alla fine arrivò anche Rodak, scuro di rabbia. Però in generale si mantenne silenzioso, solo di volta in volta gli scappava qualche frase.

Quando Göllmer andò via, i nostri capi fecero una riunione. Forse per preparare la vendetta. Sicuramente Göllmer vide e ascoltò tutto anche quello che i nostri capi non gli avevano mai detto.

Il venerdì mattina iniziò il baccano. Assieme a noi dovevano presentarsi all'ispezione anche i Gesuiti, e i capi iniziarono a distribuire i nuovi posti delle camere. Cercavano di separare i sacerdoti dai teologi e dai confratelli laici. Tutti i sacerdoti dovevano portarsi al dipartimento dei Gesuiti, che è separato dagli altri edifici del campo, tramite la chiesa.

In quanto ai teologi e ai confratelli laici, sarebbero stati da oggi in due stanze e non tutti mescolati come adesso. Però questo non bastava a Rodak. I sacerdoti vennero distribuiti per stanze; in tal modo in ogni stanza vi erano membri di ogni ordine. Lo stesso fece anche per i teologi e per i confratelli laici.

Il piano di dividerci Rodak lo pensava già prima, quando ancora nessuno occupava apparentemente alcun incarico nel campo. Aveva sempre desiderato separare i sacerdoti dagli altri religiosi, perché secondo lui i sacerdoti erano la causa di tutti i mali del campo. La colpa era la loro

se i seminaristi rifiutavano di firmare l'uscita dei loro ordini, e sapessero contestare le sue obiezioni e i suoi scherzi sopra la religione.

Un sacerdote che ammoniva i suoi confratelli quando osservava che qualcuno recitava con negligenza le sue orazioni, fu denunciato davanti a Rodak.

Lo stesso Rodak in persona, durante un suo controllo nelle camere, sorprese più di una volta sacerdoti che tenevano conferenze spirituali o impartivano lezioni ai confratelli o ai teologi.

Con questa nuova ripartizione volevano separare i sacerdoti totalmente dagli altri. Ai sacerdoti diede seriamente questo avviso: *Che Dio vi protegga, se vi trovo nella sezione dei teologi e confratelli laici.*

Con questa violenza fisica e queste minacce desidera separare quello che Cristo unì in una famiglia religiosa. Quello che pretendono ottenere con tutto questo è di rompere l'unità interiore dei diversi Ordini, che è veramente forte. E vogliono impedire anche questa unità, ponendo in ogni stanza, dove è possibile, religiosi di diversi Ordini.

Rodak aveva proclamato già il primo giorno che arrivò a Podolínec:

“È necessario mescolare gli Ordini qui, perché mutualmente si frantumano e perdano la loro resistenza”.

Che stupidità, compagno Rodak, vedrai che l'amore rimane tra di noi anche adesso!.. Le gelosie, le lotte per il prestigio, che forse esistevano un poco nei primi momenti di arrivo al campo, si può dire che sono scomparsi.

Il “*Divide et impera*”, li dividerò e li dominerò, non ha qui il suo terreno per sopravvivere. Stanno qui oggi 350 cuori uniti, come un grande cuore paziente, e stiamo uniti attorno ai santi Fondatori dei nostri Ordini. Solo la comune sofferenza e l'amore di Cristo può unirci, e lo spirito dei Fondatori ci unisce ogni giorno di più.

L'interrogatorio del Dr. Sersen

22 agosto 1950

Rodak ci divise come si fa con i reclusi nelle prigioni, però non riuscì a separarci del tutto. Nel settore dei sacerdoti si dovettero alloggiare anche una quindicina di teologi; in più i sacerdoti devono necessariamente andare nel settore dei teologi e confratelli laici per mangiare e per lavarsi i denti.

Nello stesso settore si trovano gli uffici dei capi, il laboratorio dei sarti, e tutti, sacerdoti, teologi e confratelli laici, ci incontriamo assieme in chiesa.

Rodak ci vuole separare anche in giardino. I sacerdoti possono passeggiare solamente vicini al loro settore, e gli altri nel giardino grande. Però anche sotto questo lato non otterrà molto: per esempio nel giardino dei sacerdoti si trova il campo di pallavolo. I teologi, già dal primo giorno durante la ricreazione entrarono nel campo e giocarono. Rodak vuole costruire un recinto e dividere il giardino in due parti, come si fece all'inizio, quando separarono da noi i confratelli gesuiti.

Durante la ricreazione, mentre si giocava a pallavolo, Rodak chiamò nel suo ufficio il Professore di Teologia salesiano Don Francesco Sersen. Supponiamo che Rodak vuole provocare molestie ai sacerdoti, come era nelle sue intenzioni da molto tempo. Chissà su che cosa lo avrà interrogato! Terminato l'interrogatorio gli rovistarono le valigie e gli sequestrarono i libri, i quaderni e il resto dei pacchetti. Si vocifera che gli hanno trovato un quaderno di note sulla vita del campo. Subito lo hanno accusato di spionaggio, come se i sacerdoti non potessero trovare altro lavoro e altre intenzioni!

Poi passarono a fare la revisione a tre nipoti del Dr. Sersen, anche loro sacerdoti salesiani, si chiamano, Antonio, Carlo e Leopoldo Sersen.

Il nervosismo e l'angoscia si aggirano nel campo. Ad Antonio sequestrarono 20.000 corone, dicono che lo hanno fatto perché saranno maggiormente custodite nell'ufficio. Alle 9 della sera lasciarono in pace i nipoti, però il Dr. Sersen dovette prendere le sua lenzuola e portarsi al giardino; lo hanno alloggiato in una catapecchia e così lo isolano dagli altri.

In refettorio e ai servizi lo accompagna un gendarme. Non ha il permesso di passeggiare. Alla domenica, un gendarme sotto sua responsabilità, gli permette di celebrare la messa in una catapecchia. Neppure tra i papua di Nuova Zelanda si celebra la messa in una catapecchia peggiore di quella che tiene il Dr. Sersen qui nel campo. Gli altri giorni clandestinamente gli portano la santa comunione. Il poveretto deve soffrire tutto questo per un semplice sospetto.

Interrogano anche i Verbiti

21 agosto 1950

Il sabato al mattino si fecero due appelli. I sacerdoti soli da un lato, e gli altri dall'altro. Durante l'appello dei teologi e dei Fratelli laici, Rodak si inferocì e di nuovo gli proibì i contatti con i sacerdoti, però loro protestarono gridando perché si trattava di limitare le libertà civili.

Anche al pomeriggio non lasciarono in pace i sacerdoti. Rodak chiamò al suo ufficio il Verbita padre Kalis, lo interrogò sopra una lettera inviata clandestinamente da Podolínec nella quale aveva scritto:

“Anche se ci spellano, non faranno di noi sacerdoti patrioti”.

Sotto la parola “patrioti” il padre Kalis certamente pensava ai sacerdoti scismatici o apostati. Da quando ha trovato questa lettera Rodak si burla e ridicolizza ironicamente il padre Kalis, il quale anche se è di 20 anni più vecchio, tace e lo sopporta con cristiana rassegnazione.

Rodak interrogò anche altri due Verbiti, il Provinciale padre Boansky e il Prefetto dei Chierici padre Janega. Gli domandò se i suoi Chierici emettessero nel suo campo i Voti religiosi. Entrambi risposero di sì. I nostri capi considerano questo fatto come un delitto.

Con questi frequenti interrogatori è entrata nel campo una grande inquietudine. Si pensava che la domenica successiva Rodak avrebbe cominciato ad interrogare i Gesuiti, però la domenica passò abbastanza tranquilla. Non del tutto, perché fecero un controllo molto severo ai tre Verbiti, gli presero tutti i libri, ad eccezione di due o tre libri religiosi; gli requisirono anche i resti dei vecchi pacchetti. Così ognuno, adesso, deve pensare dove può nascondere i resti dei pacchetti. Da quando arrivarono i nuovi gendarmi si parla continuamente che tutto il campo sarà sottomesso ad un severo controllo. Tutto questo aumenta l'agitazione, il vissuto nel campo.

Il lunedì seguente era molto bello, lo trascorremmo con una grande tensione, però non accadde nulla.

Ci tolgono quello che vogliono

22 novembre 1950

Il martedì 22 agosto è la festa dell'Immacolato Cuore di Maria. Di nuovo un giorno bello, pieno di sole. Dopo le tempeste e il freddo del mese di luglio nella valle di Poprad arrivò l'estate.

Come di colpo e come una freccia volò attraverso il campo la notizia: oggi perquisiscono la casa.

Alle undici del mattino subimmo la rivista comune. Rodak non volle distribuire alcun lavoro ai sacerdoti: né pelare le patate, come sempre, né lavare i corridoi, né fare nessuna altra cosa. Per questo presentimmo che qualcosa stava per accadere. Una volta distribuito il lavoro ai fratelli e teologi, mandò noi sacerdoti nelle nostre stanze, da dove non potevamo uscire. Attorno alle nove del mattino, arrivò Rodak all'alloggio dei sacerdoti con circa 13 guardie e con Bendik che qui è il responsabile dell'organizzazione. Dopo mezz'ora giunse anche il comandante Jencik con il suo aiutante Malaga. Il nuovo comandante Blichka se ne andò e per nostra sorpresa ritorno Jencik.

Quando stavamo tutti uniti occuparono le prime tre stanze e in ognuna entrarono 3 o 4 guardie.

In ogni stanza abitano quattro o cinque sacerdoti. Poi cominciò la perquisizione. Ci presero i resti dei pacchetti che avevamo ricevuto nel mese di luglio. Ci lasciarono alcune cose, le più piccole, però tutto il resto se lo presero. Parte degli alimenti li portarono in cucina, dove li avrebbe vigilati Juan Urda: e l'altra parte se la portarono nei loro uffici.

Ci presero anche i libri, manoscritti, quaderni, lasciandoci solamente il libro delle preghiere. I gendarmi portarono tutto nel loro ufficio al primo piano. Quando i sacerdoti delle altre stanze videro quello che stava succedendo, iniziarono a lanciare, per le finestre del primo piano sul prato del giardino i libri, le marmellate, le bottiglie di vino della messa, ecc. Lì sotto stavano in agguato i teologi, che in tutta fretta, li raccoglievano e portavano via.

Però, ben presto, Rodak da una finestra lo notò, li fece fuggire dal campo e mandò un gendarme, a fare guardia in questa parte del giardino che guardava le finestre, raccoglieva i libri e le marmellate e li portava nell'ufficio. Quando i sacerdoti si accorsero che il gendarme raccoglieva tutto, cessarono di tirare le cose nel giardino. Solo un sacerdote per scherzo a volte gettava dalla finestra un pezzo di rivista vecchia oppure una latta di marmellata vuota; allora il gendarme si abbassava per raccoglierla, però, vedendosi ingannato, la gettava con rabbia a terra.

Dopo una trentina di minuti giunse al campo un gruppo speciale di gendarmi. Altri quattro in aggiunta arrivarono in motocicletta. Arrivò anche il Commissario per il culto di Stara Lubovna. Era un ragazzo di 18 o

20 anni. Tutti subito si unirono con le guardie occupate della registrazione. I gendarmi del gruppo speciale fecero con coscienza il loro lavoro.

Alcuni sacerdoti dovettero togliersi le scarpe e le calzette per dimostrare che anche lì non avevano nascosto niente. Nelle stanze perquisirono i piedi di metallo vuoti, guardarono dietro gli specchi, etc.

Terminata la perquisizione dei sacerdoti, seguì la perquisizione dei teologi e confratelli laici. Anche a loro presero i libri.

Fame spirituale

22 agosto 1950

Verso le quattro della notte finì la perquisizione. Andammo in giardino come dei bastonati, con la fronte aggrottata e i volti impotenti e tristi. Rodak ci vietò i pacchetti e oggi ci tolse quelli che qualcuno di noi possedeva. Sembra che si preparino a torturarci con la fame.

Ci presero i libri. Alcuni erano libri religiosi, tutti erano dal punto di vista statale inoffensivi. Ci rubarono anche i libri di meditazione e di lettura spirituale.

Alcuni gendarmi fecero qualche eccezione, però altri requisirono tutto quello che trovarono. Ci presero mucchi di libri con ciò ci vogliono terrorizzare causandoci fame spirituale.

Tutti noi del campo abbiamo un affetto molto grande per i libri, specialmente quelli religiosi. Ricaviamo da loro l'alimento spirituale, l'entusiasmo per amare Cristo e i fratelli.

La loro perdita si inquadra tra i gravi colpi che abbiamo sperimentato qui. Almeno in parte potremo rimpiazzare queste perdite con i libri che potremo salvare.

Con la perquisizione di oggi, si ha la prova brutale che tutto il loro schiamazzare sopra la libertà sono mere parole e fandonie propagandiste.

Però qui, come in tutte le parti, la nostra vera libertà è "servire Cristo". E questo lo coglie ognuno nell'anima, come una gioia.

Le offese sono tuttavia tanto grandi che uno le sente incise nel suo corpo. Andiamo come fossimo stanchi, non abbiamo desiderio di parlare, di comunicarci. Ma avendo la coscienza pulita cominciamo ad aver paura di Rodak. Il campo di pallavolo è da due giorni abbandonato, nessuno ha voglia di giocare.

La deportazione e le punizioni

22 agosto 1950

Lo stesso martedì, mentre si fece la perquisizione, si prelevarono dal campo il Provinciale dei Verbiti Besansky e il Prefetto Janega. Li portarono alla città di Poprad e da lì, col rapido della notte, a Bratislava, e da Bratislava al campo di concentramento a Bac, vicino a Samarin.

Rodak punì il padre Provinciale, perché aveva detto ai chierici Verbiti che andavano a lavorare alla costruzione della diga di Puchov, come e nelle mani di chi dovevano emettere i loro voti, mentre stavano nella vita civile. Il padre Janega lo punirono perché nel campo insegnava ai chierici Verbiti Filosofia e li aiutava negli studi.

Nello stesso giorno durante la perquisizione chiusero nella cantina uno dei nostri chierici. Gli avevano trovato nel quaderno le note della vita nel campo, e questo, secondo i nostri capi, non poteva significare altro che spionaggio. A Rodak questa parola gli martellava nella testa giorno e notte. Il nostro chierico Francesco è di carattere tanto pacifico e timido, come non ve n'è un altro somigliante. Però che fare? Lo trasformarono in una spia e deve essere punito come spia mandandolo in cantina. Portò il letto e, sotto la giacca anche qualche libro; e sta soffrendo lì sotto per quello che non ha fatto. Il gendarme lo accompagna al refettorio, lo stesso gendarme che accompagna il Dr. Sersen alla catapecchia del giardino.

Oggi, durante la perquisizione del mattino, un gruppo di teologi si piantò dinanzi a Rodak: non vollero costruire nel giardino lo steccato che li deve separare dai sacerdoti, perché era come costruire una barriera contro se stessi. Anche un secondo gruppo si oppose a farlo. Dopo Rodak nominò un terzo gruppo e disse gridando a Jencik che se non lo avessero fatto immediatamente, li avrebbe rinchiusi nel seminterrato. Il terzo gruppo, alla fine, non trovò altro rimedio che sottomettersi.

Finalmente, dopo un mese e mezzo di malattia e dolori, Rodak ha lasciato andare padre Kliment all'ospedale. Penso che non lo abbia fatto con buona voglia, perché continua a credere che ognuno di noi sia una spia.

I confratelli laici prima della partenza

24 agosto 1950

I lavori di fortificazione nel campo di Podolíneč continuano. Di nuovo arrivarono i muratori di fuori, perché i confratelli laici non volevano mettere le sbarre contro loro stessi. I muratori hanno messo sette sbarre: nella falegnameria, nelle scale e nel canale.

Il canale che scorre sotto il giardino sbocca in un piccolo torrente e subito nel fiume di Poprad. Oggi durante la perquisizione dei teologi e dei confratelli laici, i due gruppi dei teologi che il 23 agosto si rifiutarono di costruire un recinto nel giardino, che doveva separarli dai sacerdoti, furono destinati a costruire questa grata. I due gruppi ora ubbidirono.

In questi giorni Rodak sta preparando la partenza dei confratelli laici all'indottrinamento e si sta informando sopra ciascuno di essi. Una volta, durante la perquisizione, leggendo i loro nomi, andò a guardare in viso ogni confratello.

Per il momento non vuole lasciare partire i confratelli più anziani, inizierà con quelli più giovani. Li sta chiamando a uno a uno nel suo ufficio e gli domanda se desiderano uscire e andare a lavorare nel mondo civile. Gli risposero sì o no; ma rispondere negativamente non ha un grande senso.

Un confratello verbita che è meccanico, gli rispose in questo modo: *“se posso scegliere, desidero rimanere qui”*. Rodak gli rispose: *“questo non gli servirà a niente, lei andrà solamente più tardi”*.

I confratelli laici che dissero a Rodak di sì, lo fecero quasi tutti con il permesso dei superiori, o dopo essersi consultati con i confratelli più anziani. I superiori religiosi vedono che la situazione nel campo va sempre più peggiorando e per questo a volte dicono che il meglio per i confratelli laici è quello di tornarsene a casa. Alcuni confratelli laici che dissero di sì, poi si pentirono, ma era ormai tardi e Rodak si burlava di loro.

Il confratello Martino, dell'ordine dei Gesuiti, diede a Rodak una risposta molto buona:

“Vede, signor commissario, io mi decisi a 36 anni di entrare nell'Ordine, lasciai in casa due paia di cavalli e 35 ettari di campo e me ne andai. Stetti due anni nel Noviziato dei Gesuiti, che mi accettarono e io decisi di seguire questo Ordine. Io già non devo decidere, questo sta deciso per sempre”.

Persone che parlano così nel campo di concentramento di Podolíneč sono degli eroi. Eroi casualmente solo per un momento, è una piccola

misura, però eroi. Anche uno di idee opposte, se ha un poco di umanità, li deve rispettare.

Nuovi arrivi e partenze

25 agosto 1950

Il salesiano Dr. Sersen vive già da una settimana nella piccola catapecchia del giardino. Il vento soffia all'interno e al mattino ha freddo. Oggi lo hanno lasciato almeno passeggiare, però può camminare solamente vicino alla sua catapecchia e senza compagnia.

Da Stardy Smokover hanno portato oggi due camionette di mattoni. Si dice che qui costruiranno vere celle per l'isolamento... Hanno portato anche un camion di carbone e due di legna. Portarono anche nuove stufe, iniziavano la preparazione per l'inverno. Il nostro chierico Francesco si trova già per il terzo giorno consecutivo chiuso nella cantina.

Alle 9 e mezza di sera arrivò un autocarro da Malacky, in un convento di francescani in cui indottrinarono una quarantina di sacerdoti religiosi. 14 di loro alla fine dell'indottrinamento non li lasciarono andare. Portarono sette di loro al campo di concentramento di Bac e altri sei li hanno portati al nostro. Un altro, che era scolopio, un giorno prima della partenza scappò da Malaky. Tra i religiosi che sono arrivati vi sono due francescani, il padre Luminado Smid e il padre Konc, il padre consolatore Petrik, il verbita padre Marko e due giovani cappuccini. Tolsero anche il pane e prosciutto che gli diede il commissario del campo di concentramento in Sv. Benadik da dove passarono.

Li accompagnavano anche un ufficiale dell'ufficio slovacco per gli Affari Religiosi, che si arrabbiò per questa brutalità e disse che lo avrebbe riferito a Bratislava.

I sacerdoti che giunsero li collocarono di gran fretta nelle stanze dove già abitavano altri sacerdoti, dicendogli che il giorno seguente gli avrebbero dato un alloggio definitivo. Uno dei giovani cappuccini il giorno seguente si presentò a Rodak e gli chiese quale sarebbe stata la sua stanza. Rodak proruppe in una risata e gli rispose con ironia: *“lei può alloggiarsi nella cantina sopra il carbone”*.

Uno si immagina molto bene questa risata cinica; e come può impressionarsi un uomo che si trova per la prima volta con il suo diretto

superiore, e con tutto il rispetto gli chiede informazione su dove deve prendere alloggio.

Pensavamo che la stessa notte che portavano i sei padri da Malacky, avrebbero portato anche il primo gruppo dei confratelli laici che sono 25. Difatti, mentre Rodak faceva il controllo ai sei sacerdoti, noi abbiamo congedato alcuni nostri confratelli coadiutori. Tuttavia, il giorno seguente li condussero a Malacky per l'indottrinamento.

La nuova partenza e il perfido Michele Rodak

26 agosto 1950

Al salesiano Dr. Sersen gli continuano a portare ogni mattina la santa comunione nella sua catapecchia in giardino. La nuova cinta del giardino, che deve separare i sacerdoti dai teologi, è già costruita. Manca ancora la porta. Se uno vuole può passare facilmente da una parte all'altra, perché i gendarmi che fanno la guardia non lo proibiscono. Uno deve solamente stare attento che Rodak non lo veda.

Rodak appare tutti i giorni 10 o 15 volte, come un fulmine nel giardino, e ci osserva.

Il lunedì 28 di agosto ci arrivò una sorpresa dolorosa. Rodak ha mandato a prelevare dal campo di Podolíneč quattro sacerdoti. Segretamente abbiamo saputo che li vanno portare in un campo di concentramento più severo per religiosi, che si trova a Bac. Il primo tra di loro è il salesiano Dr. Sersen, che già aveva passato nove giorni nella baracca del giardino; il secondo è suo nipote Antonio Sersen, che appartiene ai sacerdoti più sottomessi del campo. Il terzo è il verbita padre Kalis, sicuramente per aver inviato clandestinamente la lettera sulla quale scrisse: *“anche se ci spellano, non faranno di noi sacerdoti patrioti”*. Il quarto è il verbita padre Giovanni Krasnansky, che era fino ad ora il provinciale responsabile dei gruppi per la parte dei religiosi. Il padre ebbe con Rodak, sia privatamente che pubblicamente alcuni forti scontri, e credo che per questo lo considera come uno dei ribelli.

Questa partenza l'annunciò già da alcuni giorni. Questa punizione, come le perquisizioni, l'incarceramento del Dr. Sersen nella catapecchia in giardino, etc..., hanno come fine quello di domare i sacerdoti. Rodak li considera come ispiratori di qualunque disordine si produca nel campo, per questo li minaccia e gli “promette” varie cose.

Ci minaccia... lui, il nostro persecutore e fratello Michele Rodak.

Nacque il 28 aprile a Havranac nella Provincia di Svidnik, un piccolo villaggio con diciassette case sotto la gola dei Carpazi che si chiama Dukla: 17 case che furono distrutte al passaggio del fronte nel 1943.

Michele Rodak dice che crebbe senza padre, che ha con gli uomini una relazione negativa. O è solo nei nostri confronti? Sembra che abbia anche una inclinazione a torturare gli altri. O si riferisce solo a noi?

Si dice che durante la seconda guerra mondiale era paracadutista e varie volte gli permisero di lanciarsi nel campo di battaglia. Si dice che ultimamente era Segretario del Comitato Provinciale del partito comunista a Svidnik. Da qui arrivò alla Sede Episcopale greco-cattolica a Preson, dove era come Commissario del padre Gojdic, Vescovo, e da lì lo inviarono a Podolíneč.

Michele Rodak si caratterizza per la sua risata cinica, che alcune volte diventa orribile. Si ha l'impressione che il nostro fratello Rodak si è posto al servizio del male e che lo subisce; per questo per poterlo vincere si sforza con la sua risata. Questo suo "ja, ja, ja" sembra che esca dalla gola di qualche altro.

Questo è più o meno il profilo del nostro fratello e persecutore Michele Rodak. Noi preghiamo anche per lui, per la sua conversione e salvezza, e per questo lo amiamo.

INFORMAZIONI SEGRETE SOPRA NOI

Fortificano e fortificano

2 settembre 1950

I lavori di fortificazione nel campo continuano. Nei posti strategicamente scelti i gendarmi tengono già le loro garrite. Di notte hanno a disposizione potenti riflettori, con una lampada che può far luce a 100 metri intorno. La luce elettrica del giardino illumina solo in direzione dei muri e dintorni, mentre la parte che occupano gli edifici del campo si trova oscurata. Con i riflettori in mano i gendarmi hanno possibilità di vedere anche quest'altra parte. Le garrite hanno il telefono. Gli apparati si trovano nel laboratorio, manca solo il loro montaggio.

Guardo durante la notte il giardino... in tutti gli angoli vi sono riflettori potenti; si vede come in una piazza di città. Attorno si trova il verde, l'erba, le patate e i germogli. Se ti svegli e dai uno sguardo alle 1,30 di notte il giardino è illuminato come se fosse giorno. È la luce nelle mani di chi ti perseguita.

È come un muro di luce di almeno una decina di metri di larghezza, e sai che è contro di te.

È notte, una profonda notte... il gendarme, a volte o per curiosità o perché non ha niente da fare, manipola con la mano il riflettore. La luce corre lungo il giardino e lungo i muri e quando ti entra attraverso la finestra nella camera senti la povertà e la miseria che ti assale.

Questi gendarmi nuovi e giovani non sono malvagi. Il comandante li maltratta. Rodak li insulta e denuncia il comandante se vede che durante la guardia parlano con noi o con le ragazze dall'altra parte del recinto, o ci lasciano camminare vicino ad esso. I gendarmi già sono arrabbiati con Rodak e il comandante, e alcuni di loro si lamentano della loro situazione e della nostra.

Informazioni segrete sui religiosi

I nostri capi continuano i loro sforzi per separare il più possibile i sacerdoti dai teologi. Nella cinta che divide il giardino in due parti hanno messo in questi giorni una porta e la serratura. Vogliono mettere anche serrature in quasi tutte le porte del campo nel settore dei teologi. Rodak è rabbioso contro i sacerdoti.

Mi sembra che più del suo fanatismo ideologico e del suo odio, anche il suo orgoglio gioca un gran ruolo. Abbiamo capito che difficilmente sopporta il fatto che i sacerdoti lo ignorino, non gli parlino o non gli dicano apertamente la verità in faccia, sconfiggendolo nei suoi ragionamenti.

Il suo orgoglio offeso, assieme all'idea fissa che i sacerdoti qui nel campo guidano tutto e fanno spionaggio per la Radio Vaticana, sono alcune delle cause principali del suo odio.

Di questo suo odio ne parlano le informazioni segrete che diedero il Provinciale dei verbiti Bosnansky e il padre Janega, quando li inviò al campo più rigido di Bac. Possiamo immaginare come li presentò al commissario di questo campo durante l'appello:

“questi sono delle spie del Vaticano e i peggiori uomini. Davano ordini ai chierici e li educavano. Qui educeranno i maiali”.

Credo che il commissario di Bac poteva parlare così solo dopo una informazione inviata da Rodak.

Che false sono queste informazioni segrete! Chissà quali informazioni diede per iscritto sopra il Dr. Sersen o il padre Krasnansky quando li mandò a Bac?

Alcuni giovani religiosi si appropriarono di un'informazione segreta che scrisse il commissario del campo Balusske Slatiny. Nella informazione si parlava del padre Janega: *“un carattere militare, non vuole andare a lavorare nelle parrocchie alla pastorale”*. Portò i Salesiani in Slovacchia. Chissà ciò che aggiunse Rodak mandandolo a Bac.

Di padre Krasnansky scrisse il precedente commissario Jaroslao Hruska questa informazione segreta: *“non conviene che vada né alla pastorale né al lavoro produttivo. È un ribelle. Soprattutto chiede di essere un martire. Ammonisce i religiosi negligenti nella loro vita religiosa”*.

Padre Krasnansky fece con Rodak violenti scenate e credo che questo fu il motivo della sua informazione segreta.

Queste sono sino ad ora le informazioni segrete più dure che ci sono venute in mano. Ci è arrivato dell'altro più benevolo, per esempio: *“Dopo l'arrivo in casa non è necessario vigilarlo”*. Altro ancora: *“Dopo l'indottrinamento introdurlo in un collettivo di fiducia”* *“Nel lavoro dargli una funzione secondaria”*.

Qui le informazioni segrete si fanno superficialmente, a volte per una semplice impressione, o dopo un breve colloquio. Le informazioni inoltre sono false e ingiuriose. Però su di esse si baseranno i giudizi sopra di noi, qui o fuori; così tutto sarà falso e calunnioso anche un domani.

Tutto questo lo soffriamo per amore verso Cristo, qui e fuori se ci lasciano uscire.

Questi tristi telegrammi

2 settembre 1950

Si, soffrire come soffre durante questi giorni il padre Redentorista Fail che ha ricevuto un telegramma: *“la madre è morta, vieni”*.

I telegrammi di questo tipo sono i più dolorosi. Durante questi quattro mesi ne sono arrivati già cinque. Però nessuno dei religiosi è potuto andare a casa. Nessuno ha potuto baciare per l'ultima volta la fronte del padre o della madre. Nessuno ha visto il luogo dove li hanno sepolti.

Nessuno! A uno consegnarono il telegramma dopo una settimana del suo arrivo nel campo, e non sappiamo il perché. Sempre ci ripetono che non siamo né prigionieri e neppure che siamo in un campo di concentramento, ma che ci troviamo in un convento.

Il padre Fail, dopo aver ricevuto il telegramma, fu da Rodak per chiedere il permesso di andare al funerale di sua madre. Rodak cominciò a ridere: *“ja, ja, ja!, celebrate per lei una Messa”*.

Tutti quelli che vennero a saperlo e conoscono il cinismo e le risa di Rodak si irritarono moltissimo e condivisero il dolore di quelli che soffrono. E se uno vuole sapere quale fu l'impressione che provò il padre Fail dovrebbe sperimentare su se stesso qualcosa di simile.

Però dei cinque casi quello di padre Fail si convertì in un eccezione.

Il giorno seguente giunse dall'Ufficio per gli Affari Religiosi di Praga l'ordine di lasciar andare padre Fail al funerale di sua madre, e senza la scorta dei gendarmi. Rodak obbedì, però solo a metà: con il padre viaggiò in Boemia anche un gendarme.

I lavori nel campo continuano... I teologi mettono al riparo la legna, alcuni lavorano con i muratori. I confratelli laici hanno la loro occupazione. I sacerdoti scavano il campo, pelano le patate, e coltivano il giardino. Dodici sacerdoti con il piccone in mano fanno nella parete un buco per la costruzione di due nuovi camini. Generalmente non vi è molto lavoro. Si parla che non ci permetteranno di scrivere. Al campo arrivano lettere allarmanti dei nostri familiari perché non scriviamo loro. Certamente questo impedimento farà tra la gente molta cattiva propaganda. Può essere che qualcuno passò la notizia di questo divieto alla gente fuori dal campo.

L'incertezza circa i teologi

4 settembre 1950

Il nostro teologo Francesco si trova da più di dodici giorni in cantina perché durante l'appello si trovarono alcuni suoi appunti sulla vita nel campo. Ha chiesto di poter uscire perché sente dolori alla schiena. Gli hanno risposto che si tratta solamente di una sua simulazione. Penso che di peggiore non si sarebbe passato nel medioevo in nessun carcere. L'unica passeggiata la fa solamente quando il gendarme lo accompagna al refettorio; poi nuovamente ritorna in cantina e il gendarme lo rinchiude con una serratura complicata.

Ieri, domenica, il nostro fratello Francesco fece nel suo carcere grande festa: un gendarme sotto la sua responsabilità permise ad un sacerdote di entrare nella cantina di Francesco e di celebrare lì in quel posto umido, con aria stagnante, il sacrificio di Cristo.

Bisogna ringraziare il Signore che ha dato ai suoi sacerdoti questo potere e abbia concesso loro anche l'audacia e lo spirito di iniziativa.

La prima domenica di Settembre era nuvoloso e di tanto in tanto pioveva. Alla Messa e alla predicazione, per la prima volta, e per spiare, era presente Rodak. Il predicatore avrebbe potuto passare nel campo severo di Bac come un provocatore. Predicò sul sangue dei martiri dei nostri ordini e disse che questo sangue deve continuare a brillare davanti ai nostri occhi.

La domenica pomeriggio chiamano i teologi all'appello. Noi pensiamo che cosa vanno a fare con loro e siamo pieni di angoscia e incertezza. Che chiederanno loro?... Dove li porteranno?

Però Rodak improvvisamente deve andare fuori e tutto rimane rinviato per il lunedì seguente. Ma le acque della vita del campo sono già agitate e non si possono calmare. Ovunque si parla della spedizione di teologi. Tutti hanno paura dell'ignoto, paura di una nuova ferita che tanto farebbe male. Rompono e disperdono le nostre famiglie religiose.

Segretamente un gendarme ci informa che i teologi andranno molto lontano, in Boemia; ma non lo credo, perché c'è molto lavoro anche in Slovacchia.

Però non so spiegare quello che sento con la prossima partenza dei teologi: un dolore, ma allo stesso tempo anche un certo sollievo, pensando che anch'io potrei uscire di qua e che questo momento potrebbe essere vicino. È l'istinto di conservazione, il desiderio di libertà e di sicurezza per la vita che è insito nell'uomo e che emerge dal suo subcosciente.

È vero quello che nessuno di noi vuole tradire Cristo e neppure l'Ordine, per questo ci troviamo qui da più di quattro mesi. Però questo istinto di libertà non lo si può calmare e non si può neppure non risvegliare in noi una incosciente invidia per quelli che adesso partiranno.

A volte questi istinti arrivano ai pensieri, stimolano e costruiscono disegni per la nostra salvezza. Molto bene, lottiamo uniti con i nostri istinti per la nostra salvezza, però mai a prezzo di un tradimento.

Andiamo a dormire sperando nel domani.

Matti per Cristo

4 settembre 1950

La partenza dei teologi si verificò il 4 settembre. Li chiamarono alle 10 per un appello straordinario. Ne nominarono una settantina che certamente oggi se ne andranno. Gli altri una quarantina lo faranno più tardi.

Si trova nuovamente qui il compagno Gombala, che già si trovava al principio di maggio. Stavamo chiudendo ancora la legna nel cortile, e quando Gombala cominciò con il racconto delle armi nei conventi, ci burlammo clamorosamente di lui.

Sua moglie fu quella che in quella occasione disse a voce bassa: *“Questa è una banda, andiamocene”*. Oggi si trova nuovamente qui, con una faccia tanto orgogliosa come l'altra volta.

Gombala richiamò i teologi all'appello e fece loro un "sermone" di 45 minuti. Egli che prima era stato un pastore luterano, ora predica ai teologi cattolici. Gli raccontò diverse cose; menzionò le burla che gli fecero nel mese di maggio. Insultò i loro superiori dandogli dei matti, perché illegalmente ricevono e pianificano i voti per i religiosi, insegnano negli angoli ai teologi e li preparano per la vita delle catacombe.

Molto bene, compagno Gombala, le cose si devono organizzare così, tu sarai il primo che non permetteresti di emettere pubblicamente i voti. Per questo lo facciamo tranquillamente senza di te nella sicurezza che così in nessun modo danneggeremo il regime popolare. E se lo verrai a sapere, e ci punirai, tranquillamente lo sopporteremo però lo continueremo a fare. E faremo lo stesso anche per quanto riguarda gli studi dei futuri sacerdoti.

Siete voi che ci spingete a entrare nelle catacombe moderne. Fino al 14 aprile di questo anno lo potevamo fare pubblicamente, però avete iniziato una brutale persecuzione religiosa, nascondendola con frasi sciocche impostate sulla libertà religiosa. Ci spingete a scendere nelle catacombe, e se necessario scenderemo ancora uno o due piani più sotto. Scenderemo uniti a Cristo per il suo amore e anche per amore vostro, compagno Gombala e compagnia.

Hanno pubblicamente considerato come come pazzi i nostri superiori. Con che diritto? È una grande offesa al loro amore verso Cristo e agli uomini. Così come dei matti, anche noi vogliamo essere e rimanere, compagno Gombala. Non sei solo ripugnante ma anche falso e ingenuo. Emettere i voti religiosi egli lo considera un danno contro la repubblica e lo vuole punire. Ci vuole punire per i voti che facciamo a Dio. Ci vuole punire per le nostre convinzioni religiose e per giustificare questa punizione lo denuncia come una minaccia alla repubblica. Per noi tutto questo è molto chiaro, per questo ci sembrava la falsità, durante la rivista, tanto orribile quanto assurda.

I settantasette teologi, i cui nomi furono menzionati durante l'appello, devono impacchettare le loro cose. Dal campo potranno prendere solamente una valigetta con le cose personali più necessarie. Le coperte e le altre cose le devono lasciare qui, e da qui le invieranno colla posta ai loro familiari.

Ci stacciamo da loro, li vediamo forti e decisi; a volte corrono delle lacrime e si vedono volti commossi. Gli promettiamo le nostre preghiere e chiediamo le loro. Al pomeriggio riuniscono nuovamente i teologi e gli distribuiscono le lettere perché si presentino al servizio militare.

Domani 15 settembre devono presentarsi nel quartiere di Nyte U Rekycen in Boemia occidentale. Tra i teologi che partono si trovano alcuni che non furono reclutati per il servizio militare. Altri che già lo fecero e ora li portano nella caserma; si dice che lì non faranno il servizio militare ma saranno addetti ad un campo di lavoro militare. Lavoreranno e vorranno fargli perdere la vocazione sotto la costrizione della disciplina militare e delle punizioni.

Questo sarà una gran prova di fedeltà. Ci affidiamo con tutta forza a Cristo e Maria Ausiliatrice, come lo facciamo in tutti i momenti difficili; però adesso abbiamo nuove e fortissime ragioni per pregare e sacrificarci.

Tutti i nostri teologi, a eccezione di 7 o 8, partirono verso la caserma. Oggi alle cinque del pomeriggio prenderanno il treno a Podolínec per andare nella Boemia occidentale.

Dio mio, quanto ci fa male e ci ferisce questa partenza!

Parlano di un'ammnistia

7 settembre 1950

Quando tre settimane fa stette qui il compagno Göllner dell'ufficio slovacco per gli Affari Religiosi, disse a Rodak: *“questo è un nido di vipere e lo si deve liquidare”*. Siamo un nido di vipere perché con decisione perseveriamo fedeli a Cristo e alla nostra vocazione.

Siamo un nido di vipere perché a volte lottiamo per i diritti umani più elementari, per questo ci vuole liquidare, cioè disperdere per tutte le parti. Anche la partenza dei teologi è avvenuta seguendo precisamente questa tattica criminale.

Fratelli teologi come ci fa male la vostra partenza! Sapete cosa ci dicono le guardie? Che vi hanno dato un'ammnistia per poter essere trasportati da un campo di concentramento al servizio militare.

Questa dell'ammnistia è veramente una propaganda ingenua... Come si può dare l'ammnistia a uno se non è stato accusato, non lo hanno giudicato, e non lo hanno condannato?... Con una frase vogliono mascherare l'ingiustizia che loro durante quattro mesi, contro tutti i diritti, hanno fatto in un campo di concentramento. E poiché qui non riescono a toglierci la vocazione, ci mandano ora alle caserme per vedere di ottenerlo in quei posti. Per questo ci impediscono di studiare, ci annullano i permessi per fare il servizio militare più tardi, etc.

Ai teologi che già hanno fatto il servizio militare li lasceranno poi tornare a casa.

Fratelli, sarete forti? Fratelli, ancora sento le parole decise di uno di voi, quando durante il commiato mi disse; “anche se dovrò aspettare cinque anni per il sacerdozio aspetterò”. Prego per questo, perché possiate aspettare, e preghiamo per tutto.

Non solamente voi e non solo noi siamo perseguitati per il nostro amore a Cristo e alle anime. Di notte dal 30 di agosto al 10 di settembre una nuova esplosione antireligiosa si verificò in tutta la patria: durante l’oscurità notturna presero dai conventi anche le religiose e le hanno riunite nel campo di concentramento. Hanno lasciato solamente i religiosi che lavorano negli ospedali, perché per adesso non sanno come rimpiazzarli. Di questo nuovo vandalismo antireligioso sulla stampa non si è pubblicato niente.

Se la gente non credette nella assurda propaganda delle armi e congiure durante la liquidazione dei religiosi, molto meno lo credono nel caso delle religiose.

Care sorelle avete formato gli anelli importanti della vita religiosa nella nostra patria, per questo gli atei vi vogliono distruggere; però ogni persecuzione ha due estremità: una la tengono i persecutori e ci perseguitano, l’altra la tiene Dio. Con le lacrime e con le torture si prepara e si costruisce un nuovo futuro per la chiesa e per gli Ordini. Dio è onnipotente. Lui lo realizzerà.

Altra partenza

6 settembre 1950

Il 5 settembre durante le ore notturne un gendarme amico mi dice che l’indomani nuovamente prenderanno dal campo 50 uomini e che durante questi giorni ne porteranno al campo altri 90.

Quelli che porteranno via saranno sacerdoti e che tra loro vi saranno anche alcuni dignitari della chiesa. Per quanto riguarda la nuova partenza di domani la si può realizzare in due modi possibili: o partiranno tutti i confratelli laici, i 116 confratelli che ci sono adesso, oppure i 41 teologi che ancora rimangono e il resto saranno confratelli laici.

Si realizzò la seconda possibilità. I teologi li portarono per l'indottrinamento a Pezinok, al convento dei PP. Cappuccini e i confratelli laici alla nostra casa di Sv. Benadik.

Quando i nostri confratelli coadiutori stavano impacchettando le loro cose, Rodak disse loro: *“appena vi troverete a casa, molti di voi o andrete a ballare, altri vi sposerete e altri sarete incarcerati”*.

Fino ad ora volevano la nostra firma per dimostrare che volontariamente e in modo naturale abbandonavamo l'Ordine; e siccome questo non lo ottennero adesso ci disperdono con la forza, vogliono isolarci, perché così non possiamo appoggiarci l'uno all'altro in mezzo ai pericoli della vita civile. Sperano che così siamo noi stessi a distruggerci.

Sono dell'opinione che molti dei nostri confratelli coadiutori sopportano anche questa terribile prigionia. E di nuovo ritorneremo a casa uniti come fratelli a lavorare per le anime. I nostri confratelli coadiutori sono quasi tutti giovani e per la maggioranza fervorosi. Formavamo uniti una famiglia felice e appartenevamo alle colonne della nostra ispettoria salesiana slovacca. Portano via quasi tutti, si fermano solo 7 o 8. Si dice che tra poco partiranno anche loro, appena terminati i lavori iniziati.

Alle 5 del pomeriggio arrivano da Strba due autocarri; i teologi e i confratelli coadiutori devono uscire a gruppi separati nel cortile esterno. Le valigie non le controllano perché sono molte; i nostri capi sanno già che durante questo controllo non troveranno nulla.

Guardo al futuro dei miei fratelli teologi inseriti nel lavoro civile. La veste la devono lasciare nel campo, questo per me è come un simbolo di quello che vogliono nel futuro ottenere da loro i tiranni: che abbandonino la vocazione, l'altare e le anime.

Con tutta forza vorrei gridare loro il nome di Cristo: la messe è molta, bisogna lavorare molto, è necessario perseverare, ma non solo questo, è necessario che guadagnate altri operai, moltissimi per la messe.

Cinque date terribili

7 aprile 1950

Gli autocarri con i teologi e con i confratelli coadiutori partono. Li salutiamo per l'ultima volta. Li benediciamo e tristi e afflitti ritorniamo al campo. La tristezza, il dolore e la solitudine si appropriano di noi.

Alla fine del mese di aprile eravamo nel campo di Podolínec più di 750 religiosi. Oggi siamo circa 140; tutti gli altri sono stati dispersi. Prima ci rinchiusero nel campo come dei congiurati, per far sì che con la nostra firma decretavamo la morte dei nostri Ordini religiosi. Quando noi ci opponemmo, cominciarono con violenza a portarci nel campo dell'indottrinamento comunista e dell'avviamento ai lavori, e ora voglio disperderci nel mezzo della vita civile.

Dopo cinque mesi di vita nel campo mi sembra molto importante attestare questi fatti.

Attestare che era una menzogna propagandistica quando nel mese di aprile ci allontanarono dalle nostre case e dichiararono che nei conventi c'erano armi, foglietti contro il regime, etc.

Nessuno dei 400 uomini che fino adesso hanno trasportato da Podolínec e portati, sia all'indottrinamento, sia alle caserme, hanno giudicato. A nessuno di loro hanno menzionato né le armi né l'azione antistatale; e anche quando li hanno chiamati congiurati, non volevano firmare e preferirono rimanere nel campo. Così hanno dovuto prenderli con la forza per mandarli all'indottrinamento e da lì disperderli da ogni parte.

Dei 250 Salesiani che portarono a Podolínec oggi ci troviamo qui una quarantina; cioè meno del 20%. Li hanno portati via da qui in date differenti: 22 maggio, 28 giugno, 28 agosto e 7 settembre. I nostri novizi, i chierici dello studentato pedagogico e i chierici assistenti si trovano oggi all'indottrinamento o in casa con i loro genitori. Come stanno non lo sappiamo perché non possiamo scrivere loro.

Una parte dei confratelli coadiutori si trova all'indottrinamento a Malacky e altri ora li hanno portati a Sv. Benadik. 30 dei nostri studenti di teologia si trovano in caserma e altri 7 li hanno portati ora a Pezinok per l'indottrinamento.

Se qualcuno, da un punto di vista puramente umano osserva la nostra situazione, senza dubbio, sente un orrore profondo e un sentimento di sconcerto. Dal cuore non sale che un grido di impotenza... Questo è orribile! Questo è qualcosa di orribile!

Però, osservando la situazione con gli occhi di una fede ferma e profonda, l'anima si rinfranca e uno dice a se stesso che per il domani deve aver maggiormente fiducia in Cristo e in Maria Ausiliatrice.

Arrivo di nuovi prigionieri

7 settembre 1950

Le ultime due settimane sono piene di cambiamenti. Dopo un mercoledì tanto movimentato, oggi, giovedì, tutto continua con il medesimo ritmo. Già durante l'appello del mattino Rodak dà ad alcuni sacerdoti l'ordine di traslocare; tra loro vi sono 10 Salesiani. Al settore che si è reso libero andranno a stare i superiori religiosi che fino ad ora si trovavano nel campo di punizione di Bac. Li porteranno oggi o domani venerdì.

I 14 sacerdoti selezionati abiteranno con i prigionieri che vengono da Bac. Rodak li ha messi in questo settore, sia per i piccoli contrasti che ha avuto con loro, e anche perché si è reso conto che altri religiosi andavano a consigliarsi da loro, come è il caso del nostro Don Zilka. Però ci sono tra loro anche sacerdoti che non hanno avuto contrasti con Rodak, ma che gli sembrano sospettosi, solamente per il loro aspetto esteriore, per esempio, il maestro Dr. Simma.

Ora ci portano come di consuetudine nei campi o alla prigione. Durante 4 mesi e mezzo alcuni sono stati spostati 5 o 6 volte. Alle 5 della sera l'autocarro di Sv. Benadik porta sette sacerdoti, dovevano essere otto; però il lazzarista padre Orišek quando seppe che lo avrebbero portato a Podolínec scomparve. I sette li hanno alloggiati nel settore dei teologi e dei confratelli laici dopo avergli fatto un severo controllo. Alcuni di loro tremavano.

Un controllo ancora peggiore lo fecero ai religiosi che arrivarono durante la notte precedente da Bac. Li maltrattavano e si infuriavano. Noi li guardavamo dalle finestre che danno sul cortile esteriore. Tra loro vedemmo padre Krasnansky, il Dr. Sersen e suo nipote e altri che da poco avevano portato da Podolínec a Bac. 14 sono i Salesiani che hanno portato da Bac.

I religiosi di Bac li vogliono dal principio separare totalmente da noi. Con loro arrivò anche il commissario e altri capi; però i nuovi prigionieri mangeranno nel nostro refettorio. I funzionari del campo gridavano quando i prigionieri di Bac entrarono il primo giorno in refettorio, e alcuni di noi li stavano aspettando nel corridoio. Ci trovavamo solo a distanza di due passi, dopo cinque mesi che non ci vedevamo, però non potevamo dargli la mano. Ma quello che non potevano proibirci i nostri capi erano i sorrisi e gli sguardi. Quando il nostro Don Valabek, che era arrivato da

Bac, diede la mano a uno, Rodak lo afferrò per il braccio e lo spinse indietro.

Tutto questo risultava penoso e ridicolo. Abbiamo riso come in una commedia e a volte lo abbiamo vissuto anche come qualcosa di inumano.

Il campo di punizione di Podolínec

8 settembre 1950

L'8 settembre è la festa della Natività della Vergine. In Slovacchia questa festa si celebra in molti luoghi, per questo ci permisero anche a noi di celebrarla. Così alle 10 celebriamo la Santa Messa, noi nella Chiesa, quelli di Bac nella Cappella che si trova nel loro settore. Prima e dopo la Messa passeggiammo per il giardino; passeggiarono anche quelli di Bac, separati da noi da un recinto.

Ci salutavamo l'uno con l'altro con la mano e ridevamo come sordomuti. Altra cosa non ci era permessa. Se uno si avvicinava al recinto e iniziava a parlare con qualcuno, arrivava subito il soldato di guardia e lo allontanava da lì; però appena tornavamo a stare a dieci passi dal recinto, ci salutavamo con la mano e ci sorridevamo. Il più spiacevole di tutto era che non potevamo incontrarci.

La situazione arrivò ad essere più ridicola quando uno della nostra parte cominciò a gridare "be, be", come un agnello, e dall'altra parte alcuni risposero allo stesso modo. Seguì poi una gran risata che si ripeté altre volte.

Ci incontriamo nello stesso campo che per i nostri capi era un convento, e ci separano a forza per mezzo della polizia. Rodak vuole proibire i nostri contatti con quelli di Bac per impedire il loro influsso su di noi, perché tra quelli di Bac si trovano molti superiori delle nostre case. Sembra che quelli di Bac rimarranno nel loro campo di punizione anche a Podolínec.

Dividerci risulta una cosa ridicola perché questo sarebbe possibile solamente mettendo una guardia accanto a ognuno di noi. Quelli di Bac vengono dove noi ci troviamo tre volte al giorno, per mangiare, per lavare i vestiti, per lavorare in cucina e nella infermeria. Noi andiamo nel loro settore per lavorare. Dalla finestra della nostra parte si può saltare nel loro piccolo cortile quadrato e a voce bassa si può parlare. Quando non lo vede il gendarme si può passare al giardino di quelli di Bac. Se uno vuole può,

attraverso i solai, stando accovacciato, raggiungere il settore di Bac. Una certa separazione ci sarà pure, però quello che immagina Rodak è un'utopia.

Durante la funzione del pomeriggio teniamo anche una predicazione. La nostra madre Maria celebra il giorno del suo onomastico; la vogliamo amare ogni volta di più, desideriamo affidarci a lei, la nostra madre amata, ogni volta di più.

Successivamente nella cucina mettono come cuochi, i sacerdoti.

Si parla che il lunedì 11 settembre, ci porteranno via i confratelli laici che ancora si trovano qui. Sono 75, devono andare a Malaky per l'indottrinamento. Si dice che nel campo di Podolíneč si fermeranno solamente i sacerdoti. Si dice anche che i sacerdoti andranno a lavorare negli alti Tatra, in montagna, alle segherie. Si commenta anche che i giovani sacerdoti, che ancora non hanno fatto il servizio militare, li porteranno alle caserme, come fecero con i teologi.

Siamo nelle mani di Dio. Egli ci sostiene ed è più forte per aiutarci che i nostri persecutori.

PODOLÍNEC COME UNA SEMI FORTEZZA

Fine dei lavori di fortificazione

12 settembre 1950

Attorno al campo di Podolíneč sono già in funzione cinque garrite e in ciascuna si trova un gendarme. In questi giorni vi hanno installato i telefoni; la cui centrale si trova nell'ufficio dei gendarmi.

Il campo di Podolíneč si è trasformato in una semi fortezza dalla quale non si può scappare. Il giardino di notte è praticamente blindato per le forti illuminazioni. Vi si trovano tre garrite poste in luoghi strategici. Durante la notte le guardie tengono in mano potenti riflettori e le mitragliatrici. Possono servirsi del telefono e subito dare l'allarme a tutti i gendarmi. La palizzata di travi ha una prolungazione di un metro.

Quando uno vede tutto questo non può sognare la fuga. Però a me sembra che anche adesso sia possibile fuggire. Alcune guardie vigilano con tanta noncuranza, così tanto che si può scappare durante il giorno almeno 50 metri lontano da loro; però mi sembra che per ora la volontà di fuggire non esista. Rodak durante questi giorni sembra silenzioso; spia, spia e osserva quello che fanno i prigionieri. Molte volte durante il giorno passa per il giardino e per il campo. Sembra che per ora non abbia nuovi piani persecutori.

Constatiamo che comincia ad abbandonare il suo ridere cinico, questo "ja, ja, ja," insopportabile. Può essere che abbia smesso di ridere perché ha visto che ci stiamo burlando di lui. Si dice che potrebbe essere rimpiazzato da un altro commissario, da Paolo Mikvy che è commissario nel settore dei prigionieri di Bac. L'altro ieri ebbe una rissa con Rodak. Si aspetta che ora comincino a fare qualcosa coi sacerdoti per dividerci in ogni parte. Chi lo sa...?

170 Messe al giorno

12 settembre 1950

173 è Il numero dei sacerdoti a Podolíneč. Di questi 81 sotto il commissario Rodak e 92 sono di Bac. I sacerdoti fanno una vita devota ed esemplare. Nella chiesa e nella cappella hanno costruito dei nuovi altari; in tutto sono 23. Il campo di Podolíneč ogni mattina si trasforma in un grande falò divino, dove si celebrano più di 170 Messe. Si celebra il santo Sacrificio e con gran fervore.

Non si vede né negligenza, né indifferenza. Nessuno dei celebranti osserva quello che accade attorno. Nessuno ha fretta. La santa Messa non è un peso per nessuno di noi, e neppure una perdita di tempo; al contrario, si sente una grande devozione, una pura e profonda devozione. I volti della maggior parte dei sacerdoti celebranti sembrano come spiritualizzati e per questo belli. La loro concentrazione arriva al punto che non ci rendiamo conto di quello che accade vicino a noi. Guardare i loro volti è come guardare Cristo e le anime.

Queste 150 messe giornaliere sono un immenso dono di Dio che riceviamo qui. La più grande realtà del campo è Lui, Gesù. Ci hanno allontanato dalla gente cristiana, però Lui sta qui. Prima dell'alba, quando i sacerdoti alzano il Sangue e il Corpo di Cristo, si vedono le cime dei monti color azzurro, marrone e grigio, e questo commuove ed edifica.

Queste persone facendosi sacerdoti non avevano come fine le cose materiali, ma Cristo. Presero loro tutto, però loro sono rimasti fedeli, nonostante il prezzo degli insulti e dell'odio, perché non si sono fatti sacerdoti per la gloria terrena, ma per Cristo. Non seguirono Cristo per stare bene, lo seguirono per lottare con Lui e per le anime, anche se continuano ad essere uomini fragili.

Se oggi devono soffrire molto per Cristo e per le anime, non si oppongono, lo sopportano, anche se i loro capelli sono diventati prematuramente bianchi. Oggi le loro mani consacrate spazzano, pelano patate, portano mattoni per la costruzione di nuovi camini, segano la legna, la tagliano per farne dei pezzetti e la mettono in ordine.

I provinciali, i direttori delle case, i superiori e i guardiani dei conventi, scavano a Podolíneč le fondamenta per la costruzione di un laboratorio. Tutte le mani consacrate, ad eccezione di quelle degli ammalati e anziani, oggi sono incallite.

Fratelli e sorelle nel mondo: voi non dovete pensare che qualcuno di loro rinuncerà al proprio sacerdozio; e anche se deve guadagnare il pane colle sue mani, se lo guadagnerà; al medesimo tempo lotterà per Cristo e per la vostra salvezza.

I prigionieri di Bac a Podolínec

12 settembre 1950

Oggi dodici settembre portarono al campo due teologi. Si dice che non volevano entrare nella facoltà Teologica statale a Bratislava. Li misero nel campo di punizione con quelli di Bac.

Quelli di Bac

Ci incontriamo con facilità con loro, come lo avevamo previsto. I capi del campo non hanno tanta energia e coerenza per realizzare questa separazione; in più nel praticarla si riuscirebbe, però con scarsi risultati. Nel recinto di separazione del giardino possiamo parlare abbastanza bene l'uno con l'altro. Noi lavoriamo nei solai di quelli di Bac. Loro scavano le fondamenta per il laboratorio del nostro cortile. Qui non si può realizzare nessuna separazione.

La vita di quelli di Bac nel campo di punizione è abbastanza simile alla nostra. Nel loro campo tuttavia esiste la cella di isolamento, come un genere speciale di punizione. Il sacerdote punito sta chiuso in una stanza. Gli danno solo una coperta, e durante tutto il giorno non gli danno niente da mangiare, né da bere, solo una tazza di caffè. Ho sentito che quelli di Bac non possono coricarsi prima delle 10 della notte e il sabato solo alle 11.

Stare nella gabbia e rimpiangere

14 settembre 1950

Che giorni belli sono quelli di settembre! Sulle colline della valle di Podolínec pascolano pecore e gruppi di vacche. Al mattino presto tutto si trova coperto di una nebbia bianca; però durante il giorno il sole è come quello di maggio.

Una notte, alle otto, udimmo sopra di noi uno strano suono di uccelli. Non ho mai udito qualcosa di simile. Guardiamo in alto, il firmamento è di un azzurro scuro, pieno di stelle che sembrano più grandi del solito. Gli

uccelli sull'altura si fanno udire nuovamente. Qualcuno spiega che sono le beccacce che emigrano al sud¹.

Le beccacce si sentono ancora e io mi chiedo: gli uccelli emigrano verso il sud... quando emigreremo anche noi da questo campo?

Ci troviamo in una gabbia e desideriamo uscire. I pensieri e il desiderio di libertà affiorano spesso dal subconscio e insistono. Cristo, voglio fermarmi fino a quando Tu lo vuoi, fino all'ultimo minuto.

Il giorno seguente è di nuovo un bel giorno, come una primavera, come maggio. Le montagne, gli alti Tatra, ad una distanza non molto grande, si elevano come dei giganti di colore azzurro. Con il sole di mezzogiorno, vola al sud un nuovo uccello, una gazza reale dal corpo lungo e gracile, la testa e il collo quasi dentro le ali. Vola molto lontano, verso il sud, per sfuggire all'inverno. E nuovamente nella mia interiorità prende il sopravvento come un raggio luminoso qualcosa di nostalgico, e che alla fine si concentra in un'unica parola: libertà...

Gli occhi si portano sul filo elettrico, si trovano lì decine e decine di rondini, come le note di una canzone. Anche loro si preparano per un grande viaggio al sud. Voleranno... e io quando sarò libero per poter volare come loro?

Signore, voglio rimanere qui fino all'ultimo minuto, fino a quando lo vuoi Tu. Qui, in questa gabbia, dove uno traballa giorno e notte come in una nebbia oscura. Però, nonostante la nebbia stai qui Tu con noi, come questo bel cielo di settembre sopra le nostre teste.

La festa della Vergine dei Dolori

15 settembre 1950

Era un giorno molto buono e il giorno prima si era diffusa la notizia: domani è la festa della Vergine dei Dolori, Patrona della Slovacchia. Tutti i sacerdoti celebreranno la messa per una intenzione molto straordinaria, cioè per la salvezza della nostra patria dalla incredulità, dello scisma e dalla distruzione morale. I confratelli laici offriranno per questo fine le

¹ *Le beccacce* vivono durante la maggior parte dell'anno nei boschi del nord della Russia e Scandinavia. Quando iniziano ad arrivare le prime gelate e le grandi neviccate iniziano la loro migrazione, un volo notturno di 200 o 300 km. La migrazione, si distribuisce in due direzioni principali, una verso la costa Atlantica e l'altra verso il centro Europa. *La gazza reale* è un uccello trampoliere, vive in acque diverse e non profonde. Preferisce le acque vicino ai boschi di alberi molto alti. Esiste in molti paesi d'Europa. Alcune specie sono migratorie e quando nei paesi nordici inizia il freddo emigrano verso i paesi caldi.

loro comunioni e tutti offriremo per questo stesso fine, tutte le nostre preghiere, opere e sofferenze.

Che cosa tanto bella! Anche qui, dall'altra parte del reticolato, sentiamo viva la responsabilità per l'eterna salvezza della Slovacchia; tutti i suoi abitanti sono per noi fratelli. Già due volte abbiamo offerto per la sua eterna salvezza tutte le messe, preghiere e sofferenze. Il 15 agosto: la festa dell'Assunzione, e il 22 agosto, dell'Immacolato Cuore di Maria.

Slovacchia, tutti i suoi abitanti, vi amiamo veramente con cuore sincero.

Bambini infanti vi amiamo.

Bambini di scuola, vi amiamo.

Ragazzi e ragazze dei licei e universitari, vi amiamo.

Apprendisti, operai e militari, vi amiamo.

Padri, madri, anziani, anche voi vi amiamo.

Nostri nemici vicini e lontani, vi amiamo.

Vi amiamo tutti e specialmente sperimentiamo questo sentimento di amore verso di voi, oggi, nella festa della Vergine dei Dolori.

Sono già cinque i mesi che ci troviamo tra queste valli, minacciati con le armi, e ancora non sappiamo quanti mesi ci aspettano, però siamo vostri e vi amiamo.

Lo spirito del martirio nella diga di Puchov

15 settembre 1950

Vi amiamo moltissimo anche voi confratelli salesiani strappati a noi, e lo facciamo specialmente oggi nella festa della Vergine dei Dolori.

Per cammini sconosciuti e clandestini, attraverso le uniformi dei gendarmi e del recinto, di nuovo penetrò nel campo una lettera dei nostri confratelli giovani che lavorano nella costruzione della diga di Puchov. Quanta gioia, benedetto sia il Signore!

Più volte ho letto questa lettera, e continuo a leggerla come se mi volessi soddisfare di lei. Il nostro confratello scrive:

“Intorno alla piccola valigia che serviva come sacrario, nel quale si trovava Lui, Cristo, si formò tra noi una unità infrangibile. Durante il lavoro della diga abbiamo visto quasi miracoli.

Viviamo come in un giardino zoologico, però noi sperimentiamo e viviamo con una grande fiducia in Cristo e nella parola di Don Bosco: «La Madonna ci sta!» [in italiano nel testo].

Cristo, nostro fratello, ci spinge verso un amore fraterno sempre più grande. Abbiamo fatto molta esperienza. Abbiamo camminato attraverso il fuoco. La lode alla Vergine Maria ci ha dato forza.

I nostri nemici pensavano che ci saremmo abbandonati alla corrente del mondo, che tardi o presto ci saremmo lasciati trascinare. Però noi abbiamo verificato tutto il contrario. Che meraviglia è l'amore di Cristo! Certamente lo osservavano anche alcuni dei nostri nemici, quando durante due ore interrogarono uno di noi. Si dicevano: vedi come è felice, perché ha potuto soffrire per il suo Cristo. Il compagno Valentiny rispose: Hai ragione, Giulio, e se gli dessi due o tre schiaffi, si sentirebbe felice come un martire.

Il comandante della diga disse al nostro fratello: «Questa gioia non te la daremo».

Questo spirito di martirio, questo spirito di convinzione con cui portiamo la croce del Golgota, ci spinge sempre ad imitare con più forza Cristo nella nostra vita e nei gruppi di lavoro”.

Così scrive il nostro confratello. Non è possibile altro che cantare con tutta forza un *Te Deum*. Cantarlo da due a dieci volte. Le lettere come questa ci elevano e fortificano. Fratelli, vi amiamo e preghiamo per voi. Le mani dei vostri confratelli sacerdoti vi benedicono da Podolínec di tutto cuore.

Un registro e un'incarcerazione

17 settembre 1950

Quelli di Bac hanno vissuto questa domenica 17 settembre un avvenimento tipicamente carcerario. Il loro commissario, il maleducato Paolo Mikvy, li fece stare di notte per due ore nel corridoio e con il responsabile organizzatore perquisirono le stanze. Rivoltarono tutto ma

non trovarono nulla. Però gli presero una quantità considerevole di libri. Lessero qualche piccola lettera.

Paolo pensa che qualcuno ci insegnò ad essere dei ribelli professionali.

Durante questi giorni lavorarono con noi due nuovi prigionieri. Dal sanatorio degli alti Tatra, portarono il padre Gesuita Gomboa, che si trovava a Vysne Hegy, e il salesiano don Carlo Pluhar, che si curava a Tatranska Kotlina.

Il gesuita Gomboa è alto e magro, ha solo pelle e ossa. Ha un carattere energico e soffre di stomaco.

Il nostro don Pluhar è un tubercoloso in stato avanzato. Per salvare la vita si stava preparando per un intervento plastico ai polmoni. Morirà prematuramente se non gli faranno un trattamento adeguato. Don Pluhar sopporta molto difficilmente questo colpo tanto crudele. Non ci sorprende, si tratta della vita. Solamente la speranza di uscire e l'amore dei Salesiani moderano la sua sofferenza. Don Pluhar è un religioso, occorre fare qualcosa di diverso per lui.

Io parlai con Rodak, però non fece altro che insultarlo.

Durante questi giorni la polizia portò a Bratislava due sacerdoti detenuti al campo di punizione di Bac. Sono i nostri padri Drgon e Butas. Li portano al carcere per processarli. Don Drgon, come parroco di Sastín, nel settembre dello scorso anno dichiarò in chiesa che la Santa Sede scomunicava l'azione Cattolica scismatica. Don Butas, come cappellano di Astis, fece la stessa dichiarazione nella chiesa filiale di Straze. A Bratislava certamente li condanneranno a qualche anno di carcere.

Però non si può far niente, bisogna soffrire nei carcere durante i processi, e dopo nella miniera.

Per Te Cristo, per Te Chiesa. Hai detto bene: "Mi perseguiteranno e perseguiteranno anche voi".

CRISTO VINCE**Gli interrogatori per i pacchetti***22 settembre 1950*

Nei giorni passati abbiamo vissuto nel campo un gran baccano. Due ragazze da fuori lanciarono nel nostro giardino due pacchetti. Chiamarono il gendarme che stava in un angolo del giardino nel suo raggio di guardia e gli chiesero di far finta di nulla, perché sarebbero venuti a prendere i pacchetti per fare una consegna. Il gendarme, siccome era buono, acconsentì, però le ragazze a Podolínec commisero l'errore di non star zitte e raccontarono il fatto alle loro amiche. Una di queste lo confidò a una donna, che, secondo quello che si diceva, riceveva visite del comandante Jencil, e tramite lei si venne a conoscenza di tutto.

I gendarmi minacciarono le ragazze e queste confessarono tutto. La notte dello stesso giorno fu interrogato il confratello laico Victor Folenta, quello che raccolse i pacchetti e li portò ai religiosi ai quali erano destinati. Folenta, che era giardiniere, vedendo che le guardie già sapevano tutto, riconobbe che aveva consegnato i pacchetti, però non poté ricordare il nome dei religiosi, e per questo l'aiutante di Malaga lo fece passare alle 10 della notte per le camere per segnalare chi erano. La stessa notte il nostro sacerdote Mancman fu interrogato per molte ore.

Al mattino seguente questo fatto venne trattato durante l'appello. Dopo il controllo rinchiusero nella cantina i nostri sacerdoti don Zilka e don Rakovicky e il giardiniere Folenta. Nello stesso giorno arrivarono anche due della polizia segreta e i tre vennero chiamati per essere interrogati. A ben vedere si trattava solo di una sciocchezza; qualcuno può gettare dalla cima del recinto un pacchetto senza sapere come abbia avuto il nome di uno di noi; e per così poco ti chiudono in cantina, esagerando le cose sino al ridicolo, solamente per terrorizzarci.

Meno male che Rodak non era in casa; lui avrebbe esagerato ancor più.

Ai tre prigionieri della cantina non hanno portato il cibo. Don Rakovicky ha una piccola tubercolosi polmonare e se lo lasciano alcuni giorni in quell'aria umida e stagna della cantina non sapremo cosà potrà

accadergli. Grazie a Dio al pomeriggio permisero loro di passeggiare fino alle cinque, e a notte li lasciarono uscire dalla cantina. Credo che la polizia segreta disse ai nostri capi che si trattava di una stupidata: se era per spaventare la gente la cosa poteva anche passare; però i pacchetti non costituiscono certamente una minaccia allo Stato.

Rodak durante questi giorni è abbastanza tranquillo e silenzioso. Solo di tanto in tanto si infuria. Poco fa, ad esempio, si burlava della vita eterna: Michelino, spero che tu un giorno la possa raggiungere.

Il gesuita, padre Dieska, porta per scherzo una piuma di tacchino dietro il cappello, e durante un appello Rodak gli disse: “*gli starebbero meglio le corna di un agnello*”.

Fino ad ora quando arrivava un pacchetto al campo ci davano almeno gli indumenti. Dopo il caso dei due pacchetti immagazzinano anche questi, e sembra che lo faranno anche con tutti i pacchetti che ci invieranno.

La comunicazione per telefono tra le garrite e il comandante è attiva. Adesso siamo nuovamente “più sicuri”.

In questi giorni sono arrivati al campo quattro o cinque vagoni di patate. Serviranno per far passare l’inverno ai prigionieri di Podolíneč. Le patate le mangiamo secche. Siamo affamati...

I nostri fratelli gendarmi

25 settembre 1950

Dal 14 aprile, il giorno in cui ci incarcerarono nel campo, la nostra vita è costantemente vigilata dai fratelli gendarmi. Giorno e notte stanno al nostro lato e attorno a noi, voglia o no devi abituarti alle uniformi verdi, ai loro volti ufficiali, alla loro condotta rigida e a camminare in silenzio accanto a loro.

La maggior parte di questi non sono cattivi. Eseguono più o meno gli ordini solo per paura o per dovere. Questo valeva soprattutto per il primo gruppo, quello che ci vigilò sino alla metà del mese di giugno. In vero anche tra loro si trovavano alcuni selvaggi, buoni solamente per la giungla. In generale quanto più vivevano con noi tanto più si avvicinano. Così molti in poco tempo si convinsero che ci avevano incarcerati solo perché pretendevano di farci scomparire come Ordini religiosi.

Dopo arrivò un altro gruppo di gendarmi tra i 20 e 30 anni, erano più timidi nei contatti con noi. Il comandante Jencik voleva imporre che non

parlassero, e neppure che ricevessero qualcosa da noi. Quando alla fine di luglio e all'inizio di agosto fuggirono da Podolínec 6 religiosi, li sostituirono. Alcuni sospettavano che avessero aiutato i fuggitivi. Che ci sia verità in questo non lo so.

Ora sono arrivate altre guardie più giovani; sono dei ragazzi che durante il servizio militare fecero un corso di tre mesi per gendarmi e due mesi dopo già si trovavano di servizio. Hanno pochissima esperienza e nei contatti con noi sono molto timidi. Il comandante Jencik li terrorizza.

I gendarmi che per fanatismo e persuasione ci odiavano e ce lo fecero capire, erano e sono relativamente pochi. Questo perché sotto l'influsso della propaganda hanno creduto un po' tutto quello che gli dicevano di noi.

Ci sono anche alcuni adulatori che a spese delle nostre piccole mancanze vogliono fare carriera.

Ci furono anche alcuni che non ci considerarono degni neppure di una risposta poco educata.

Molte grazie a voi, gendarmi d'oro

25 settembre 1950

Ci furono ugualmente a Podolínec alcuni gendarmi d'oro. Erano eccezioni ma erano disposti a darci tutto.

Grazie fratello gendarme sconosciuto, per il tuo amore durante i nostri primi giorni di vita carceraria a Podolínec. Clandestinamente passavi in mezzo a noi, raccoglievi le lettere e le cartoline e le inviavi ai nostri familiari perché sapessero dove ci trovavamo e alleviare così le loro angosce. Grazie a te e al tuo camerata. Nelle tenebre delle incertezze, durante le prime settimane, facevi parte delle nostre grandi speranze. Pensavamo che ci avresti avvertito se qualcosa di molto grave ci avesse minacciato. Pensavamo che anche nel caso peggiore che si fosse potuto presentare alla nostra immaginazione inorridita, ci avreste aperto la piccola porta del giardino per salvarci dalla morte. Per questo cari amici gendarmi foste nostri alleati in Cristo.

Molte grazie anche agli altri fratelli gendarmi. A quelli che durante la guardia compresero le angosce dei nostri familiari e ci permisero per un momento di vederci con loro attraverso il recinto e scambiarsi una o due parole. Grazie ai gendarmi che furono puniti, o in qualche caso processati,

perché permisero di far entrare nel campo alcuni pacchetti o di farci parlare nel recinto.

Fratello giovane, molte grazie anche a te che ci porti dalla città vicina le lettere a noi indirizzate. Lo fai in un tempo dove per diverse settimane non riceviamo niente da altri canali.

E a te fratello gendarme giovane molte grazie. Hai portato e porti cento nostre lettere in differenti città e paesi, in questo tempo dove non possiamo neppur sognare in una corrispondenza regolare.

Molte grazie anche a voi, che, di quando in quando, ci informate degli interventi che si preparano contro di noi. Le ferite previste fanno meno male.

Non posso dimenticare il mio fratello gendarme in quella notte di una domenica di agosto; la luna saliva e tu quasi piangevi, eri un infelice, perché dovevi fare la guardia nel mezzo di una ingiustizia e falsità, nel mezzo di questa persecuzione antireligiosa.

Fratelli gendarmi, voi eccezioni d'oro, grazie.

Dove sei, libertà?

25 settembre 1950

Lentamente, però con passo sicuro, si avvicina nelle nostre valli l'inverno. Durante il controllo di ieri ci fece pena una rondinella isolata, che non ha volato con le altre. Certamente morirà.

Questi giorni passano monotoni e uguali. Le patate si pelano come ieri. I provinciali e i superiori lavorano nella costruzione del laboratorio. Nel cortile esterno si sega la legna. Si fanno i lavori della casa e poi ognuno prega, studia, legge, gioca agli scacchi o a qualcosa di simile.

Nelle nostre anime, esteriormente pacifiche e burlone, arde tuttavia un'altra vita. Una volta chiedo a un confratello: "*raccontami qualcosa di bello*". Rimane per un momento silenzioso e dopo dice solo una parola: *Libertà!!!*

Ridiamo come fosse una barzelletta. Però la barzelletta è qualcosa di aneddotico e superficiale; quel confratello invece parlava dall'interiorità, dal profondo desiderio di libertà che arde dal di dentro, da quella vita interiore che sostiene in ognuno di noi l'istinto di conservazione.

Per esempio: quando si annuncia che arriveranno nuovi cambi, l'udito, senza darsene una ragione, ci mette in guardia. Uno spera una

notizia da cui potrebbe giudicare o dedurre che la sua libertà si avvicina. Nonostante molte volte queste notizie ci abbiano ingannato, l'udito presta attenzione. Anche nel caso in cui non vi sono motivazioni per ascoltare notizie, la mente si pone tesa all'ascolto.

Uno può parlare esteriormente di quello che vuole, però in ognuno si trova una potente forza che ogni giorno lotta per la libertà. Questo istinto di conservazione è una forza preziosa che bisogna dirigere con la fede; e questo uno lo fa con molta intensità.

Non tradire Cristo né l'Ordine in cambio della propria libertà, questo ci trasmette la fede e la carità. Sono due forze divine che provengono da Dio. Se si tratta di Cristo e delle anime preferiamo che l'istinto di conservazione gridi, soffra e che la sua sofferenza giunga ad essere amore.

L'amore a Cristo e alle anime è un valore più grande che la stessa vita. E così ardiamo sull'altare di questo campo, nonostante il molto fumo che a volte sale unito alle fiamme, essendo, come siamo, creature fragili e deboli. E ogni giorno di più tocchiamo con mano che è Cristo che arde in noi. Se ardiamo, possiamo ardere solamente in Lui.

Christus vincit!

Per prima cosa vince noi, deboli nel campo di Podolíneč, e vincendoci ci fa forti, perché tutta la nostra forza è Lui in noi.

Cristo vince

25 settembre 1950

Il 25 settembre celebriamo la festa dei santi Cosma e Damiano, nostri fratelli medici e martiri. Nel vangelo della loro messa si trova una beatitudine che il nostro senso di conservazione non comprende; lo può comprendere solamente una fede forte e decisa:

“beati voi se gli uomini vi odiano per il mio nome...”. E ci tengono qui per odio; ci dicono che siamo una banda, peggio degli assassini.

Non gioiscono forse per le nostre pene e torture? Non trovano piacere quando possono burlarsi di noi, umiliarci ed offenderci?

Non siamo per loro come un fango che calpestando e vigilano, perché è invaso di amore per Cristo e per le anime? Beati voi se vi separano... Sono già cinque mesi che non possiamo vederci con i nostri familiari, e più di due mesi che non possiamo scriver loro. A poco a poco cominciamo a sentire la fame e non possiamo ricevere da loro nessun aiuto. Se qualcuno

dei nostri parenti muore noi riceviamo unicamente la notizia. Nella via davanti al campo di concentramento corre la vita. Noi, invece, siamo separati da essa a causa delle mitragliatrici. Ci separano dai confratelli e ci dispersero. Quelli che terminarono il lavoro per la costruzione della diga di Puchov stanno già a casa. Li cacciano dalle scuole, e altri non li vogliono accettare al lavoro e noi non possiamo aiutarli. Ci separano da loro come lebbrosi e impotenti.

Beati voi quando rigettano i vostri nomi come qualcosa di cattivo...!

Nonostante ci rifiutano perché cattivi saremo beati. Per caso non ci rifiutarono come fossimo dei criminali? Nei primi giorni del campo di Sastín uno dei nostri nemici disse di noi: *Senza di loro la costruzione del socialismo va meglio!*

E tutto questo ce lo dissero e lo fanno per causa del Figlio dell'uomo, per Te Signore nostro.

I sensi non comprendono come uno può essere felice soffrendo. Però tramite la fede noi sentiamo che la sofferenza ci fa più forti e che la felicità inizia proprio durante la sofferenza. Sentiamo che questa ci purifica, ci fa migliori, e la felicità è anche questo. In questo modo ci concedono il dono di pregare di più e meglio e stare sempre di più vicini a Dio. Cristo è la fonte della nostra pace e della nostra forza. Ci insegna a non aver paura del sacrificio, e questo è una grande forza per la vita.

Signore Gesù stare nel campo è una pena, però tu la sai inondare di luce, di amore e di pace. Non cessiamo di soffrire, però sappiamo anche gioire, perché i nostri dolori li aggiungiamo ai tuoi, sapendo che così prepari la salvezza dei nostri fratelli e una nuova fioritura della tua Chiesa, che crescerà in altezza e profondità per migliaia e migliaia di anime. Tutti ti ameranno e quelli che ami di più, i giovani, più ancora. Le nostre lotte per te si realizzano nella posizione dei crocifissi e nelle trincee del campo di concentramento di Podolíneč.

Tu lotti con noi e ci permetti di lottare. E ci darai questo dono sino alla fine, sino all'ultimo respiro.

E se desideri il nostro sangue per i fratelli, ci darai la forza anche per questo. Se Cristo è con noi, chi sarà contro di noi?

Forse la nostra codardia, fragilità o la nostra passione? Oppure i piani segreti degli atei, il loro campo, il loro odio e le loro mitragliatrici?

Con Cristo non possiamo rovinarci né distruggerci da noi stessi. E tanto meno lo potranno fare i nemici di Dio. Perché, sempre e ovunque, vale il *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera!*

È un re forte e pieno di amore, resuscitato e sempre vivo. Alfa e Omega.

Marana tha!

Vieni Signore Gesù, in ognuno di noi e ogni giorno¹.

¹ Il campo di concentramento di Podolínec durò tre anni. Subito i religiosi giovani e i confratelli non sacerdoti furono portati in luoghi di indottrinamento e dopo un certo tempo di lavori forzati poterono tornare dalle loro famiglie. Anche gli altri a poco a poco abbandonarono Podolínec e furono obbligati ad integrarsi nei campi di lavoro collocati in diversi luoghi della Cecoslovacchia. Quando poterono ritornare alle loro famiglie dovettero cercarsi un lavoro. Però non godettero mai la piena libertà, perché sempre furono controllati più o meno apertamente dalla polizia segreta. In questo modo si andò dissolvendo sino a scomparire il campo di concentramento di Podolínec.

EPILOGO

Dopo aver scritto clandestinamente le mie memorie nel campo di concentramento di Podolíneč, nel mese di settembre 1950, decisi, per la seconda volta, di fuggire definitivamente dal campo. Prima di tutto mi procurai di nascondere bene il manoscritto nel tetto del solaio della casa. Appena fuggito volevo dedicarmi alla cura di alcuni confratelli giovani, che dopo l'indottrinamento marxista a Kolstorna e alcune settimane di lavoro nella costruzione della diga sopra il fiume Vah, vicino a Puchov, si trovavano nella casa dei loro genitori, ed era loro permesso di frequentare la scuola statale; con la speranza, da parte delle autorità atee, che così avrebbero abbandonato la loro vocazione. Da parte nostra si trattava di organizzare una forma clandestina di vita religiosa fuori delle case salesiane, visto che queste erano state confiscate nella notte dei barbari 13/14 aprile 1950. Un gruppo di Salesiani avevamo progettato e preparato questa forma di vita clandestina durante le prime settimane della vita nel campo di Sastín e Podolíneč.

Così, nel settembre 1950, una volta presa la decisione di fuggire definitivamente dal campo, mi incontrai per due volte nella più assoluta oscurità del solaio con don Francesco Valabek, eroico direttore del nostro teologato, che faceva le veci di ispettore, e gli esposi il mio piano di lavoro con i giovani confratelli studenti che già si trovavano fuori dal campo. Nel momento di andarmene mi inginocchiai sulla polvere del solaio e ricevetti la sua benedizione e un abbraccio. Ci saremmo rivisti?

Una seconda fuga

Dopo la fuga di dieci religiosi durante l'estate, le nostre fughe dal campo si facevano quasi impossibili. Durante tre settimane D. Ludovit Suchas, più tardi missionario in Giappone, e io, passammo tutte le notte a tentare di trovare un momento propizio per scappare. Però non vi era modo di trovarlo.

Finché non arrivò la sera del 20 ottobre I religiosi stavano in chiesa, poiché avevano il permesso di recitare alle sei il rosario. Fuori era molto buio come se fosse notte. In questa oscurità il Signore ci concesse di poter scappare grazie alla negligenza di due guardie. Non lo potevamo credere

quando camminavamo a tutta fretta liberi per le vie di Podolínec verso la stazione ferroviaria. Alle 4 del mattino stavamo già a duecento chilometri dal campo di concentramento. Quella mattina i capi del campo rimasero senza fiato. Però, trascorse alcune settimane, impiantarono nel campo un regime più umano, inclusa la visita dei familiari.

Alla fine di ottobre Suchan e un gruppo di 14 giovani salesiani decisero di fuggire in Italia. Io avrei avuto occasione di unirmi a loro, però rimasi in patria per organizzare con più di 200 Salesiani una forma clandestina di vita religiosa nel mezzo della crudele e multiforme persecuzione da parte del regime comunista.

Due anni nelle incandescenti catacombe

Dopo la fuga di Suchan mi rifugiai per alcuni mesi a Zilina cercando di farmi una carta di identità falsa con il nome di uno dei confratelli che si trovavano all'estero. Per ottenerla dovetti andare due volte alla centrale di polizia di Bratislava, che era come entrare nella tana dei leoni. Con questa carta di identità potevo senza paura visitare i giovani salesiani secondo la città o la regione e organizzarli in gruppi. Celebravamo nei loro luoghi ritiri mensili clandestini e tenevamo colloqui individuali e comuni, dove si risolvevano i problemi e le questioni che si presentavano in clandestinità. Durante le vacanze ci riunivamo nei boschi o in montagna per fare assieme una settimana di esercizi spirituali, e coloro che terminavano i loro voti temporanei li rinnovavano. L'aiuto del Signore e di Maria Ausiliatrice, una preghiera continua e l'osservanza sommamente attenta alle regole di sicurezza, erano le armi che ci difendevano.

Dopo due o tre mesi di questo lavoro, alcune volte mi sentivo più estenuato di forze e di nervi. Dovetti perciò completamente lasciare il mio impegno per due o tre settimane; un periodo utile per recuperare le forze e l'animo.

Entro l'anno trovammo un buon maestro dei novizi, don Giuseppe Izakovìc, che con gran spirito di sacrificio ogni due settimane visitava uno per uno i novizi per vedere come aveva applicato la dottrina spirituale durante le due settimane trascorse, o per impartire nuove lezioni per le settimane seguenti. Dzakovìc durante quasi 24 anni di maestro dei novizi, educò decine e decine di nuovi salesiani.

I chierici e gli studenti di teologia che nel 1950 furono presi dal campo di Podolínec, dovettero vestire l'uniforme militare e lavorare nella costruzione di strade per i carri armati e il macchinario pesante dell'esercito. Gli altri giovani salesiani lavoravano nelle fabbriche di acciaio o nella costruzione di case. Tutti furono sottomessi ad un intenso indottrinamento marxista; però, nonostante questo, studiavano clandestinamente la teologia, davano gli esami, si preparavano per l'ordinazione sacerdotale. Su tutto ciò si teneva il più assoluto segreto inclusi i propri familiari. Si cercavano vescovi clandestini e si facevano ordinazioni clandestine in Cecoslovacchia, in Polonia o in Germania Orientale.

In questo modo si posero, negli anni che seguirono la notte dei barbari 1950, le solide basi della vita religiosa clandestina e tutto ciò pur considerando che alcuni confratelli abbandonarono la loro vocazione per non essere stati capaci di superare le grandi difficoltà.

L'ispettorato che aveva nel 1950, 280 Salesiani, dopo il calvario di 40 anni (1949-1989) si trovò con 220 membri, dei quali 120 formati in mezzo a mille difficoltà e processi giudiziari, e con più di 40 confratelli condannati a centinaia di anni di prigione.

Sorpresi e ammanettati nel parco

Questo fu il mio lavoro, aiutato da qualche confratello, dall'ottobre 1950 sino alla fine del 1952.

La mia stanchezza cresceva e cresceva. Il Signore mi preparava ad un altro genere di vita, nonostante che il mio egoismo, qui o là, mi sussurrava che ero quasi insostituibile. Il Signore dispose per me il carcere.

Il 6 settembre 1952, viaggiando da Ostrava, mi fermai nella città di Prerov in Moravia. Nelle cosiddette caserme, si trovavano 120 chierici, religiosi e diocesani. Vestivano uniformi militari, erano sottomessi all'indottrinamento marxista e lavoravano alla costruzione di un grande aeroporto militare sovietico. Tra di loro si trovavano tre giovani salesiani slovacchi, che volevano rinnovare la loro professione religiosa. Si chiamavano Milan Dlhy di Povazska Bystrica, Jan Pivarnik di Falkusovce e il futuro ispettore salesiano Jan Kaiser de Leopoldov.

Arrivai alle caserme alle 8 del pomeriggio. Cenammo in un ristorante e passai la notte a casa di una famiglia di Cooperatori salesiani. Il giorno

seguinte era domenica, così andammo in chiesa. Feci la comunione come un semplice fedele, senza presagire che subito per 3 o 4 anni non avrei più potuto comunicarmi. Usciti dalla chiesa andammo in un'altra chiesa, nella quale doveva aver luogo la rinnovazione dei voti; però anche lì vi era un gruppetto di fedeli. Così andammo a sederci in una panchina che si trovava in un bosco vicino. Il mio piano era quello di prendere immediatamente, dopo il rinnovo dei voti, un treno rapido diretto a Bratislava. Ben presto ci rendemmo conto che eravamo vigilati dalla polizia segreta. Allora, senza fare il rito della professione, ci dirigemmo alla stazione. Immediatamente, mentre attraversavamo il parco, si precipitò su di noi la polizia. In tutta fretta ci misero le manette, ci spinsero in due auto, ci bendarono gli occhi e ci portarono alla loro centrale di Prerov. Credevano che fossimo spie. Nella centrale della polizia avvenne una fatale casualità. Nessuno dei tre giovani salesiani sapeva quale era il mio falso nome riportato sulla falsa carta di identità. In questo modo la polizia seppe da loro quale era la mia vera identità.

Alle dieci di notte ci trovavamo nella città di Olomouc, a venti chilometri di distanza, davanti al carcere militare delle sette piante. Durante il controllo notturno apparve chiaro che non avevamo niente a che fare collo spionaggio sulla costruzione dell'aeroporto sovietico di Prerov, però ci tennero prigionieri.

Il calvario di Bratislava

Trascorsi alcuni giorni, ci portarono tutti e quattro alla centrale della polizia segreta di Bratislava. E lì iniziò da parte dell'istruttore della causa un esame giudiziario crudele che durò mesi e mesi.

Era l'anno 1952. Il partito comunista contava solamente tre anni di potere dittatoriale e con tutta crudeltà voleva assicurare la sua posizione distruggendo i suoi nemici e tra questi si trovava in primo luogo la religione. Il mio inquisitore, a poco, a poco, intensificava le sue domande, volendo accusarmi di alto tradimento. Le domande si alternavano con le minacce, con i calci dati con i pesanti stivali, che mi causarono lividi sulle gambe, e con dolorosi colpi al collo e in testa. Dio mio quanto durerà tutto questo? mi domandavo. Durante i due anni, dopo la mia fuga dal campo di Podolíneč, avevo visitato centinaia di persone e di Salesiani e la polizia voleva sapere tutto, i nomi, gli indirizzi... e mi ripeteva "noi abbiamo

tempo, ci dirà tutto”. In questo tremendo isolamento, mi sembrava che tutto il nostro lavoro clandestino per salvare la Congregazione salesiana andava a finire in una catastrofe con l’incarceramento di un gran numero di persone. E io passavo per un traditore! La mia resistenza fisica e psichica diminuiva e temevo che tutto sarebbe terminato in una catastrofe totale. Mi sembrava di essere un verme pronto ad essere schiacciato. Dissi i primi nomi, aggiungendo che i denunciati non sapevano che mi cercava la polizia. Però la polizia mi avrebbe creduto?

In certi momenti ero così angosciato che avevo paura di impazzire. Diventare pazzo... E se riuscissi a fingermi pazzo? Non avevano alcun diritto di torturarmi, non avevo fatto male a nessuno. Però, come si fa a fingere di essere matto? Mi sembrava che in questo modo avrei potuto salvare tutto. Sarebbe stato così o mi avrebbero ucciso?

Recitare 10-15 ore al giorno, non avendo altra possibilità per salvare tanti confratelli dal carcere. Cominciai così i primi passi, comportandomi come fossi matto: non parlavo, e solamente di tanto in tanto dicevo una parolina o una frase con voce debole. Con gran sorpresa mi resi conto che l’inquisitore della causa cominciava a lasciarmi giorni interi senza interrogarmi. Dopo una settimana mi trasferirono nell’infermeria di una grande prigione dove mi misero in osservazione. E dopo tre mesi, nell’agosto 1953, mi trasportarono nella clinica psichiatrica di Praga-Bohnice, dove la polizia segreta aveva un suo proprio padiglione con 160 detenuti matti di tutta la Cecoslovacchia.

Tre cliniche psichiatriche

Nella clinica di Praga vissi 8 mesi e mi applicarono 8 elettroshock “per curarmi”. A partire dal mese di maggio 1954 mi trovai internato per quattro mesi nella clinica psichiatrica di Havlickuv Brod e mi fecero altri quattro electroshock. La terza clinica Psichiatrica si trovava a Pezinok, il mio paese natale. Contando quelli di Pezinok in 8 mesi ho raggiunto un totale di più di 30 elettroshock. Per farli 4 infermieri mi tenevano sottomesso sul letto, uno psichiatra stava dietro alla mia testa con gli elettrodi di corrente elettrica di 30 volt per provocare lo shock. In questi momenti avevo la sensazione che stessi per morire. Gli elettrodi sulle tempie mi facevano perdere la coscienza per 2-3 secondi. Per 15-20 minuti la respirazione sembrava il sonaglio dei moribondi. Dopo cominciavo a

svegliarmi. Il trattamento per quel giorno era terminato. Però l'impronta del terrore mi rimane ancora oggi. Naturalmente ero sottomesso anche a tutti gli altri trattamenti operati in questa clinica psichiatrica.

Un contadino matto per 13 anni

In questa situazione mio padre chiese che la clinica di Pezinok permettesse il mio ritorno a casa. Era una cosa quasi impossibile, però mio padre l'ottenne. Un giorno di fine aprile 1955 il tribunale popolare di Pezinok mi diede il permesso di andare a stare con i miei genitori. Che fosse solo una strategia della polizia? Effettivamente la polizia tentò nello stesso giorno di tendermi una trappola, però fu inutile.

Non ebbi altro rimedio che continuare, giocando il ruolo di matto per 13 lunghi anni. Matto davanti a tutti tranne che davanti ai miei confratelli e consorelle nell'ambito della nostra abitazione. Con i genitori lavoravamo nel campo finché i comunisti ci obbligarono con forza ad entrare nella cosiddetta cooperativa agricola statale. Subito lavorai nella vigna di un cognato che non era stato obbligato a lavorare nella cooperativa. In questi tredici anni potevo celebrare clandestinamente ogni mattina la santa messa, alla quale assisteva solamente mia madre.

Una volta al mese, nelle ultime ore della sera, ricevevo clandestinamente la visita di un confratello salesiano di fiducia di nome Jan Malzenicky. Passavamo tutta la notte alla luce di una piccola candela. Mi dava notizia dei Salesiani e ci animavamo spiritualmente l'uno con l'altro.

L'Italia nell'orizzonte

Cogli anni crescevano i figli di mia sorella Maria, la cui famiglia viveva con noi. Alcune spie del partito comunista locale potevano abusare della loro inesperienza infantile per sapere se io e i miei famigliari parlavamo di altre cose. Anche i miei genitori invecchiavano. Per questo cominciammo a pensare di emigrare in Italia, dove si trovava da più di 15 anni un mio confratello salesiano D. Ludovico, che era disposto a farsi carico di me. Il piano di fuga non era facile per via della polizia. Però arrivò il tempo della "Primavera di Praga" con la salita al potere di

Alexander Dubcek, e fu in questa occasione, che, nonostante la vicinanza della polizia, ma con l'aiuto di Dio, lo conseguimmo.

Dovetti però rinunciare alla nazionalità cecoslovacca e molte altre cose.

Viaggiando con un passaporto di apolide e superato il pericoloso controllo nel treno che ci portava da Bratislava a Vienna, accadde il più bello di quello che io potessi sperare, cioè che mi trovai in Austria e in libertà. Libertà! Mi sembrava incredibile. Sì, dopo due giorni mi trovavo già a Roma nella casa delle suore cappuccine, una specie di nascondiglio. Sapevo che la polizia segreta non avrebbe cessato di spiarmi anche a Roma, come appunto si verificò più tardi.

I primi sette anni in Italia

Nel nascondiglio delle suore passai otto anni, apprendendo lo spagnolo e facendo loro da cappellano. Non avevo contatto con i Salesiani slovacchi che lavoravano nell'istituto dei Santi Cirillo e Metodio sulla via Cassia. Mi incontravo unicamente col mio confratello Ludovico e con D. Andrea Sandor, poeta e scrittore. Occupavo il tempo scrivendo i programmi della radio vaticana destinati alla gioventù Cecoslovacca e scrivendo libri religiosi in slovacco, che pubblicava l'istituto dei Santi Cirillo e Metodio e che poi venivano inviati in diversi modi in Slovacchia.

Con l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968 la situazione religiosa peggiorò di anno in anno. I libri religiosi pubblicati nell'Istituto destinati alla Cecoslovacchia erano sempre più proibiti ed erano confiscati; oppure, una volta giunti a Praga, restituiti. Bisognava organizzare diverse forme di contrabbando per introdurre molti libri religiosi in patria.

Dopo sette anni, ottenni la nazionalità italiana, e nell'anno 1974 fui nominato direttore della comunità salesiana dell'Istituto. Stavo in quel luogo come un ammalato uscito da una grave infermità. Nel piccolo seminario Antonio Bernolak, che c'era nell'Istituto, insegnai Filosofia, Storia, Tedesco e altre materie. Da casa uscivo raramente, solo nel caso di bisogno.

Durante 15 anni accudii con frequenza la comunità neocatecumenale nella parrocchia romana dei Parioli.

Dal 1982 vissi con tre confratelli salesiani slovacchi in Svizzera, lavorando nella missione cattolica per rifugiati slovacchi.

Di nuovo in patria

Nel 1990, dopo la rivoluzione, ritornai in Slovacchia. Acquisii nuovamente la nazionalità cecoslovacca e mi riunii cogli altri confratelli salesiani slovacchi, per poi con tutti iniziare una nova tappa di vita religiosa, specialmente per il bene dei giovani, dopo 40 anni di dittatura comunista.

Nel settembre 1991 aprimmo a Sastín il Collegio di scuola secondaria San Giovanni Bosco. Nel 1993 fui nominato dai Superiori di Roma Ispettore dell'Ispettorìa slovacca. Incarico che svolsi secondo le Costituzioni per 6 anni. Dall'anno 1993 sto scrivendo la rovente storia salesiana negli anni della dittatura totalitaria, per imparare da essi, in quei tempi nuovi e pericolosi, l'audacia e la speranza di San Giovanni Bosco.

In questo momento non mi resta altra cosa che ringraziare senza fermarmi il Signore e nostra madre Maria Ausiliatrice per ogni giorno di vita che mi concede. Li ringrazio anche per non avermi abbandonato durante il tempo passato in carcere, e per avermi dato, giorno dopo giorno, la fede, la forza e la speranza di pregare, perché nella preghiera Dio è con noi e in noi. Non mi rimane altro che combattere con Lui e camminare pieno di speranza verso il grande giorno del Signore.

Grazie, grazie, Signore.

don Ernesto Macák
Sastín, Solennità di Cristo Re,
25 novembre 2006

INDICE

<i>Premessa</i>	p. 4
<i>Introduzione</i>	p. 6
<p>La Cecoslovacchia dal 1918 al 1949 – La persecuzione religiosa – dividere per distruggere – Misure amministrative – La tragica notte degli Ordini religiosi – La liquidazione dei Vescovi – L’ammirabile fedeltà a Dio del popolo slovacco – I Salesiani in Slovacchia – L’autore del diario – L’edizione spagnola</p>	
<i>Prologo dell’autore</i>	p. 18
<p>Il Diario – Una impresa non facile – La ricerca del nascondiglio – Dove continuare a scrivere? – Il Diario fugge dal campo di concentramento – La finalità del Diario</p>	
1. La tragica prima notte	p. 25
<p>Arrivò così in fretta... – I preparativi per il <i>golpe</i> – Gli ultimi mesi di vita nelle case – Gli ultimi momenti in libertà – Aprite!!! – La tragica alba del 14 aprile – La perquisizione era solo un pretesto – Alle quattro del mattino del 14 aprile – E voi di Bratislava e di Trnava – I sequestrati di Sv. Kriz Nad Hronom – Barbaramente contro i Superiori – Udite, non lo faranno!– I nuovi “superiori” – Una scena demoralizzante – Deve sconfiggerci questo?</p>	
2. Traditori, potrete andare a casa, se	p. 42
<p>Perché ci incarcerarono? – Ai traditori offrono la libertà – Che si presentino i traditori! – Dichiaro che sei traditore – Una terribile commedia – La disillusione dei Compagni – I primi giorni nel campo – I nostri familiari – Duecento, trecento uomini ogni giorno – Avanti, avanti! – Com’è difficile vivere nell’incertezza – Un brusco cambio – Una prova di partenza – La partenza e l’intervento della polizia.</p>	
3. Una nuova notte tragica	p. 57
<p>Gli ultimi giorni a Sastín – Una sorpresa dolorosa – La festa di famiglia nel campo – Apprezzato padre Ispettore! – Un’altra delle tante tragiche notti – Gesù, anche Tu stai con noi questa notte – Ci portano in un luogo sconosciuto – Gesù, dove ci porti? – Ci portano a Podolínec – Quel pomeriggio del 25 aprile 1950 – La notte di anime – La prima notte a Podolínec</p>	
4. Le angosce dei primi giorni	p. 71
<p>La prima mattinata a Podolínec – Il controllo della mattina – Contro le angosce dei primi giorni – L’orario nel campo di concentramento – I lavori nel campo – Il lavoro e i suoi lineamenti carcerari – Burla contro la vita religiosa.</p>	
5. Le madri piangono, i familiari ci cercano	p. 80
<p>Le madri giravano attorno al campo – Si dice che non siamo prigionieri, però...– Il mese di maggio a Podolínec – Firmate e uscite – Siamo seicentocinquantaquattro – L’istinto di conservazione reclama sempre quello che gli appartiene – Gli studi nel campo di concentramento – Noi eravamo per loro una banda! – Santo Padre, mille grazie! – Gli Esercizi Spirituali nel campo di concentramento – L’amore è ingegnoso – Abitanti di Podolínec, grazie, grazie! – Lo sport nel campo di Podolínec.</p>	
6 I cani lupo, nostri guardiani	p. 94

Il sadismo di Miro Vaselly – Cinque giorni difficili con Miro Vaselly – La cultura di Miro – Ci vanno a togliere i più giovani – Un addio senza congedo, brutale – Oh potente Ausiliatrice nostra! – La festa di Maria Ausiliatrice – La mutua conoscenza degli Ordini Religiosi – Migliora la situazione – I cani lupo, nostri guardiani – Continua la devozione alla Vergine – Il Corpus Domini nel campo di concentramento – La chiesa pavimentata dall'amore

7. Arriva il tiranno..... p. 110

Riceviamo le tute di lavoro – I galeotti di Cristo – Una fuga che nessuno immaginava – Arriva il tiranno – La seconda fuga da Podolínec – Meritereste un colpo in testa – Oggi per la terza volta – Conseguenza della fuga – La situazione è ogni volta peggiore – Tra noi vi sono traditori – Non ci permettono di andare in chiesa – La messe è molta, e noi qui

8. Le fughe da Podolínec..... p. 125

Ci vorrebbero strappare la testa – Le lettere dei nostri ragazzi – Una protesta di massa nel campo – Anche nel campo di concentramento si emettono voti – Non ci si può ammalare a Podolínec – I profughi ritornano – E loro fortificano e fortificano – Essi fortificano e noi fuggiamo – Tre fughe in un giorno – Anche se viene Cristo con un cannone

9. Continua la fortificazione del campo..... p. 141

La congettura di come fuggire – Avere pazienza – Il padre è gravemente ammalato, vieni – Per quale motivo lei va al funerale? – Nella nuova terra slovacca ai piedi dei Tatra – Il cambio dei gendarmi – Due biglietti dei confratelli giovani – Di nuovo si emettono i voti – I Tarcisi del secolo XX

10. Requisizioni e molestiep. 153

Divide et impera – L'interrogatorio del Dr. Sersen – Interrogano anche i Verbiti – Ci tolgono quello che vogliono – Fame spirituale – La deportazione e le punizioni – I confratelli laici prima della partenza – Nuovi arrivi e partenze – La nuova partenza e il perfido Michele Rodak

11. Informazioni segrete sopra noi..... p. 164

Fortificano e fortificano – Informazioni segrete sui religiosi – Questi tristi telegrammi – L'incertezza circa i teologi – Matti per Cristo – Parlano di un'amnistia – Altra partenza – Cinque date terribili – Arrivo di nuovi prigionieri – Il campo di punizione di Podolínec

12. Podolínec come una semi fortezza p. 177

Fine dei lavori di fortificazione – 170 Messe al giorno – I prigionieri di Bac a Podolínec – Stare nella gabbia e rimpiangere – La festa della Vergine dei Dolori – Lo spirito del martirio nella diga di Puchov – Un registro e una incarcerazione.

13. Cristo vince.....p. 184

Gli interrogatori per i pacchetti – I nostri fratelli gendarmi – Molte grazie a voi, gendarmi d'oro – Dove sei, libertà? – Cristo vince!

Epilogo.....p. 191

Una seconda fuga – Due anni nelle incandescenti catacombe – Sorpresi e ammanettati nel parco – Il calvario di Bratislava – Tre cliniche psichiatriche – Un contadino matto per 13 anni – L'Italia nell'orizzonte – I primi sette anni in Italia – Di nuovo in patria